



# L'immigrazione in Trentino

## Rapporto annuale 2013

a cura di  
M. Ambrosini  
P. Boccagni  
S. Piovesan

Dipartimento Salute  
e Solidarietà sociale

CINFORMI  
Centro informativo  
per l'immigrazione

2013

*infosociale* 46



# L'IMMIGRAZIONE IN TRENTINO

Rapporto annuale 2013

a cura di

Maurizio Ambrosini, Paolo Boccagni e Serena Piovesan

**Febbraio 2014**

Collana **infosociale 46**

Dipartimento Salute e Solidarietà sociale - Provincia Autonoma di Trento  
Tel. 0461 494171, fax 0461 494159

**L'immigrazione in Trentino – Rapporto annuale 2013**

*a cura di*

Maurizio Ambrosini, Paolo Boccagni e Serena Piovesan

*Stesura del testo*

Maurizio Ambrosini (Introduzione; Capitolo 3); Paolo Boccagni (Capitolo 1; Capitolo 2); Serena Piovesan (par. 2.2); Cristina Bezzi (Capitolo 4); Rose Marie Callà (Capitolo 5); Lara Zambanini (Capitolo 6); Stefano Paternoster (Capitolo 7); Laura Bampi e Massimiliano Tarozzi (Capitolo 8); Abdelazim Adam Koko (Capitolo 9).

*Raccolta ed elaborazione dati a cura di*

Serena Piovesan

*Coordinamento editoriale*

Pierluigi La Spada e Serena Piovesan

*Promotore*

Centro informativo per l'immigrazione (CINFORMI)

Via Zambra n. 11 - 38121 TRENTO

Tel. 0461405600 - Fax 0461405699

e-mail: [cinformi@provincia.tn.it](mailto:cinformi@provincia.tn.it)

[www.cinformi.it](http://www.cinformi.it)

*I curatori della ricerca*

**Maurizio Ambrosini** è docente di Sociologia dei processi migratori nell'Università degli studi di Milano, presso la Facoltà di Scienze politiche, dove coordina il corso di laurea triennale in Scienze sociali per la globalizzazione. Insegna inoltre nell'università di Nizza. È responsabile scientifico del centro studi Medì di Genova, della Scuola estiva di Sociologia delle migrazioni e della rivista "Mondi migranti". Tra i suoi recenti lavori ricordiamo: *Immigrazione irregolare e welfare invisibile* (Il Mulino, 2013); *Governare città plurali* (curatore, FrancoAngeli, 2012); *Sociologia delle migrazioni* (Il Mulino, 2011, nuova edizione); *Richiesti e respinti* (Il Saggiatore, 2010); *Un'altra globalizzazione* (Il Mulino, 2008); *Migrazioni e società* (Angeli, 2009, curatore, con E. Abbatecola); *Intraprendere tra due mondi* (Il Mulino, 2009, curatore).

**Paolo Boccagni** è docente di Sociologia all'Università di Trento, presso il Corso di laurea in Servizio sociale. Si occupa di migrazioni, welfare locale, diversità etno-culturale, ricerca qualitativa e studi transnazionali. Ha pubblicato articoli in una trentina di riviste scientifiche. Tra gli ultimi lavori in italiano, *Tracce transnazionali* (2009); *L'integrazione nello studio delle migrazioni* (con G. Pollini, 2012); *Cercando il benessere nelle migrazioni* (con M. Ambrosini, 2012). Attualmente sta facendo ricerca sul rapporto tra servizio sociale e immigrazione, sul senso di "casa" dei migranti e sulla sociologia del tempo, delle emozioni e dell'ambivalenza.

**Serena Piovesan**, dottore di ricerca in Sociologia e Ricerca sociale, svolge attività di ricerca, con particolare riferimento ai temi dell'immigrazione straniera. È specializzata nello studio etnografico delle migrazioni est-europee. Attualmente sta facendo ricerca sui modelli e le pratiche familiari dei cittadini stranieri, nonché sulla modellizzazione comparativa degli indicatori di integrazione degli immigrati in Europa (progetto Seemig).

*Si ringraziano per il loro contributo alla ricerca:*

Agenzia del Lavoro – Osservatorio Mercato del Lavoro – PAT; Azienda Provinciale per i Servizi Sanitari; Camera di Commercio, Industria, Artigianato e Agricoltura di Trento; CGIL del Trentino; Commissariato del Governo della Provincia di Trento; Cooperativa Città aperta – Rovereto; Direzione Circondariale di Trento; INAIL – Trentino; Questura di Trento; Ufficio Organizzazione, processi e sistemi informativi – Servizio Amministrazione e attività di supporto – PAT; Servizio Epidemiologia clinica e valutativa – APSS; Servizio Lavoro – PAT; Servizio Statistica – PAT; Ufficio politiche della casa – Servizio Politiche sociali – PAT; Ufficio Ispettivo del Lavoro – PAT.

*Progettazione grafica e impaginazione*

Pluris Consulting – Trento

*Foto di copertina:* Fotolia

## **PREFAZIONE**

Non è certamente un caso che la provincia di Trento risulti, a detta di più che autorevoli studi, un territorio di positiva convivenza che si distingue per un efficace inserimento sociale dei cittadini immigrati. Tale risultato nasce dal preciso impegno che la Provincia ha assunto quando la presenza dei nuovi cittadini cominciava a diventare consistente nell'intero Paese: rispondere all'immigrazione attraverso politiche capaci di affrontare il fenomeno a più livelli ma con il ben preciso obiettivo di riconoscere ai migranti i diritti sociali garantiti dal nostro sistema costituzionale. Tradurre nella pratica questo impegno ha rappresentato una grande sfida ma al contempo la conferma che il Trentino, anche grazie ad una consolidata capacità di autogoverno (pur tenendo conto che la condizione giuridica dello straniero è competenza dello Stato), sa guardare avanti. Ed è proprio una visione di prospettiva, fondamentale soprattutto laddove l'immigrazione rappresenta un fenomeno relativamente recente come in Italia, che ha caratterizzato il modello trentino di convivenza.

Fra gli strumenti che contribuiscono a focalizzare tale sguardo lungimirante e come conseguenza ad accrescere la coesione sociale, lo studio e l'analisi della presenza dei nuovi cittadini rivestono un ruolo fondamentale. La conoscenza quantitativa e qualitativa del fenomeno migratorio sul territorio provinciale rappresenta una condizione necessaria per orientare efficacemente gli interventi in questo delicato settore, fra l'altro spesso "preda" di cattiva informazione e quindi causa di infondato allarmismo. Ma il quadro che ci offre il Rapporto non si esaurisce in una fotografia "statica". I dati raccontano un fenomeno in continua evoluzione, un calo degli arrivi e una stabilizzazione della presenza dei "nuovi trentini", ma anche una crisi che "morde" senza distinzione di provenienze. Alle istituzioni, a tutti i soggetti a vario titolo impegnati nel campo dell'immigrazione, ma più in generale all'intera comunità spetta il compito di "fare tesoro" di queste indicazioni per proseguire efficacemente nel cammino di convivenza intrapreso dalla nostra comunità. In tal senso i prossimi anni saranno un importante banco di verifica – non solo nella nostra provincia, ma nell'intero Paese – delle politiche migratorie: anche il riconoscimento dello status giuridico di cittadino ai "figli dell'immigrazione", cioè ai giovani di seconda generazione, sarà la "cartina di tornasole" della nostra effettiva capacità di inclusione sociale. Di qui l'importanza di mantenere alta l'attenzione e costante l'impegno verso una delle più importanti sfide – l'immigrazione – che il mondo globalizzato ci impone.

***Donata Borgonovo Re***  
***Assessora alla salute e solidarietà sociale***  
***della Provincia Autonoma di Trento***



## SOMMARIO

	<b>Pag.</b>
Presentazione.....	9
<b>INTRODUZIONE</b>	
<b>Immigrati, famiglie, welfare informale. Luci e ombre di una storia italiana.....</b>	<b>11</b>
1. Fabbisogni di assistenza e ricorso alle sanatorie.....	14
2. Perché si sviluppa il welfare informale.....	15
3. La tolleranza verso l'irregolarità del soggiorno.....	17
4. Gli attori e i processi del welfare informale.....	19
5. Gli spazi di iniziativa delle lavoratrici immigrate.....	21
6. Conclusioni. Proposte per un miglior governo transnazionale dell'assistenza familiare.....	26
<b>La presenza immigrata in provincia di Trento: alcuni indicatori essenziali (31.12.2012).....</b>	<b>30</b>
<b>PRIMA PARTE</b>	
<b>1. Un profilo sociale e demografico.....</b>	<b>31</b>
1.1 Immigrazione, crisi e persistenza delle presenze straniere.....	33
1.2 La distribuzione dei gruppi nazionali e dei permessi di soggiorno.....	37
1.3 Dalla stabilizzazione alla piena integrazione: ricongiungimenti familiari e acquisizioni di cittadinanza.....	44
1.4 La distribuzione territoriale.....	50
1.5 La distribuzione per classi di età.....	53
1.6 I nati stranieri, ovvero le seconde generazioni.....	57
1.7 I matrimoni misti.....	61
<b>2. Inserimento e partecipazione degli stranieri nella società trentina.....</b>	<b>65</b>
2.1 Casa e mercato abitativo.....	67
2.2 La presenza straniera nel sistema scolastico.....	73
2.3 Gli stranieri e i servizi socio-sanitari in Trentino.....	84
2.4 Devianza e criminalità.....	98



<b>3. La cittadinanza economica</b> .....	101
3.1 L'occupazione degli immigrati in Trentino.....	103
3.2 L'andamento delle assunzioni e i fabbisogni di lavoro immigrato: continuità malgrado la crisi.....	108
3.3 I fabbisogni di lavoro interinale in tempi di crisi.....	113
3.4 Il lavoro domestico al di là delle narrazioni.....	117
3.5 Zone d'ombra: infortuni e situazioni di lavoro irregolare.....	118
3.6 Il lavoro autonomo: tra mobilità sociale e risposta alla crisi.....	122
3.7 Osservazioni conclusive. Difficoltà e continuità in un mercato del lavoro segmentato.....	127

## SECONDA PARTE

<b>4. Badanti romene in Trentino e famiglie transnazionali:     quale welfare per un benessere condiviso?</b> .....	129
<b>5. La tratta di esseri umani: un'analisi della prostituzione     “al chiuso” in Trentino</b> .....	153
<b>6. Minori stranieri non accompagnati e associazionismo     immigrato in Trentino</b> .....	171
<b>7. NOI ALTRI: le identità plurali alla prova della cittadinanza</b> .....	195
<b>8. Oltre l'immigrazione. Per una scuola <i>diversa</i>. Documento di     indirizzo sull'educazione alla cittadinanza interculturale</b> .....	211
<b>9. L'accoglienza di richiedenti asilo e rifugiati in Trentino</b> .....	221
<b>Bibliografia</b> .....	231

## PRESENTAZIONE

L'immigrazione, a cui è dedicata questa dodicesima edizione del Rapporto trentino, è sempre meno un *processo* esterno, che arriva da fuori, che ci è del tutto estraneo. Sempre di più questa espressione indica invece, in mancanza di soluzioni lessicali migliori, uno *stato di cose* consolidato, ovvero la stabilizzazione di un insieme ampio e differenziato di presenze di cittadini provenienti da altri paesi, diversi dagli autoctoni per status giuridico e (per lo più) per condizioni di vita, ma prevalentemente orientati alla permanenza di lungo periodo e, specie per le seconde generazioni, all'identificazione con la società ricevente e i suoi stili di vita. È uno stato di cose non privo di criticità e ambivalenze, che oggi fa parlare di sé molto meno che in passato – anche per la compresenza di trasformazioni ben più cariche di effetti negativi, non solo immediati, come quelle generate dalla crisi economica. La stabilità e la “normalità” delle presenze straniere sono quindi una delle categorie su cui insisteremo di più nell'analisi di quest'anno. A questo si affianca, però, il riconoscimento del tributo particolarmente alto pagato dagli stranieri agli effetti della crisi, della loro maggiore vulnerabilità sociale, economica ed educativa, nonché dei rischi di etnicizzazione delle disuguaglianze che si prospettano nei prossimi decenni (e per la prossima generazione) anche in un contesto locale ricco, e da sempre ritenuto ad alto “potenziale di integrazione”, come quello trentino.

Rimandiamo alla scheda di sintesi e poi al capitolo primo per mettere a fuoco i dati di quest'anno, che convergono nell'indicare processi di radicamento sociale e territoriale (incidenza crescente di nati stranieri, peso relativo di lungo-soggiornanti, acquisizioni di cittadinanza), ma anche di persistente debolezza economica e sociale (dati sul lavoro, sull'inclusione socio-sanitaria e sulla casa), e di rischio di disuguaglianze riprodotte nel tempo (dati sulla partecipazione scolastica). In questa sede ci limitiamo a riassumere i principali contenuti del Rapporto, che parte (Introduzione) da una rassegna del dibattito su lavoro femminile e immigrato di cura, accudimento familiare e diffusione, anche negli anni della grande crisi, di un sistema informale di “welfare invisibile”. Segue, nel capitolo primo, la consueta analisi del profilo sociale e demografico degli stranieri, residenti e soggiornanti, anche alla luce della ricostruzione statistica operata dall'ISTAT sulle banche dati preesistenti, a seguito del censimento del 2011. Motivi della permanenza, ricongiungimenti familiari, cittadinanza, distribuzione territoriale e per classi d'età, seconde generazioni e matrimoni misti sono i principali temi trattati dal capitolo, in funzione dei dati più aggiornati disponibili su scala locale. Un parallelo aggiornamento dello stato dell'arte dell'integrazione in Trentino, anche in raffronto con lo scenario nazionale, è fornito dal capitolo secondo, che commenta i principali dati (e termini del dibattito) nella sfera abitativa, in

quella scolastica e in ambito socio-sanitario, nonché in relazione alla criminalità. Chiude la prima parte del Rapporto, nel capitolo terzo, una disamina degli indicatori di partecipazione degli stranieri al mercato del lavoro locale. Il quadro che ne emerge, a ormai più di cinque anni dall'esplosione della crisi finanziaria, è quello di una accresciuta disoccupazione dei lavoratori immigrati (stimata dall'ISTAT al 15%, con punte ben più alte nel manifatturiero e nell'edilizia), con un volume di assunzioni di forza lavoro straniera in calo, ma pur sempre cospicuo. Nell'insieme il ricorso diffuso al lavoro immigrato per mansioni di basso profilo, e quindi "la segmentazione del mercato del lavoro su basi etniche", rimangono sostanzialmente inalterati: come anzi si legge nel capitolo, considerati i processi di deterioramento occupazionale in corso, "più che le difficoltà stupiscono la resilienza e la continuità con gli assetti degli anni precedenti la recessione".

Più diversificato, come di consueto, è il ventaglio dei temi trattati nella seconda parte del Rapporto. Si inizia, nel capitolo quarto, da un approfondimento qualitativo sulle traiettorie familiari sottese al lavoro immigrato di accudimento familiare. Il caso studiato è quello della migrazione romena, entro cui l'autrice ricostruisce le tensioni e le lacerazioni affettive delle relazioni intergenerazionali a distanza, al contempo allargando il campo del dibattito sul welfare sociale transnazionale, o sulle possibilità di mediare le ricadute negative delle migrazioni di cura coinvolgendo le comunità locali di partenza e di destinazione. A questo fa seguito, nel capitolo quinto, uno studio originale della prostituzione straniera *in-door*, nel quadro più ampio della tratta femminile e dei processi di accoglienza delle vittime nel contesto trentino. Ampliando ulteriormente il campo delle forme di vulnerabilità che si associano all'immigrazione, nel capitolo sesto si riporta la sintesi di uno studio sui minori stranieri non accompagnati in provincia di Trento, e del contributo potenziale dell'associazionismo immigrato, a partire dalle sue figure di leadership, nel gestire le implicazioni sociali e assistenziali del fenomeno. Segue, nel capitolo settimo, una originale ricostruzione dei processi di "diversificazione" delle credenze e delle pratiche religiose avvenuti in Trentino negli ultimi decenni, e poi resi molto più accelerati e visibili – specie in relazione all'Islam e alle confessioni cristiane ortodosse – dall'incremento dell'immigrazione straniera. Completano il Rapporto di quest'anno un "Documento di indirizzo sull'educazione alla cittadinanza interculturale" (capitolo ottavo) e una breve panoramica, con dati aggiornati, sui processi di accoglienza dei rifugiati e dei richiedenti asilo in Trentino.

***I curatori***

## **INTRODUZIONE**

**IMMIGRATI, FAMIGLIE, WELFARE INFORMALE.  
LUCI E OMBRE DI UNA STORIA ITALIANA**



Intendiamo quest'anno rivolgere l'attenzione a un aspetto del fenomeno migratorio che si intreccia così strettamente con la vita quotidiana delle famiglie da passare quasi inosservato. È l'impiego di immigrati, soprattutto donne nei servizi domestici, nella cura dei bambini e sempre più nell'accudimento degli anziani a domicilio. Mentre l'attenzione dell'opinione pubblica, dei mass media e delle istituzioni politiche guarda a Lampedusa e ai drammi degli arrivi dal mare, o si concentra su Prato in occasione di tragedie come quella dell'inizio di dicembre 2013, nelle case si è prodotto un sistema informale di risposta ai bisogni delle persone basato sull'impiego di persone immigrate. Un sistema che dà lavoro a un numero di persone quantificabile in centinaia di migliaia, forse più di un milione, certo più degli addetti al sistema sanitario nazionale. Possiamo parlare in proposito di un "welfare invisibile", o appunto informale: costruito dal basso e gestito dalle famiglie italiane, sostituisce o si affianca al sistema ufficiale dei servizi alle persone, in parte sussidiato da risorse pubbliche come assegni di accompagnamento e pensioni di invalidità. Un sistema di cui c'è poca o nessuna traccia nei documenti di programmazione e nelle statistiche ufficiali, ma che assume grande rilievo per la qualità della vita quotidiana di milioni di persone e di famiglie italiane.

Elemento di rilievo del sistema è l'ampio ricorso a persone prive di regolari documenti di soggiorno. L'immigrazione non autorizzata, oggetto di deprecazione pubblica e di severe misure di repressione, diventa tollerata e persino protetta quando si insedia nelle famiglie italiane e assume il volto mite di tate, colf e assistenti familiari, dette volgarmente badanti (Ambrosini, 2013).

A questo fenomeno e ai suoi risvolti la Provincia Autonoma di Trento ha dedicato una specifica attenzione mediante due ricerche, pubblicate rispettivamente nel 2007 (Ambrosini e Boccagni, 2007) e nel 2012 (Boccagni e Ambrosini, 2012).<sup>1</sup> In questa introduzione ne riprenderemo alcuni spunti, collocandoli in un quadro più ampio e integrandoli con i risultati di altri lavori di ricerca.<sup>2</sup>

---

1 Alle condizioni di vita delle assistenti familiari straniere in Trentino – nella fattispecie, romene – è dedicato anche un approfondimento nel Rapporto di quest'anno, al capitolo quarto, ad opera di Cristina Bezzi.

2 Mi riferisco a: Ambrosini e Salati, 2004; Ambrosini e Cominelli, 2005; Ambrosini e Abbatecola, 2010; Ambrosini, Bonizzoni e Caneva, 2010.

## 1. Fabbisogni di assistenza e ricorso alle sanatorie

La storia delle politiche migratorie italiane degli ultimi trent'anni è una storia di fallimenti, tanto che si può affermare che il pilastro effettivo della gestione dei flussi di popolazione in ingresso sono state le sanatorie. Malgrado il rafforzamento dei controlli e l'inasprimento delle sanzioni, in venticinque anni sono state approvate sette leggi di sanatoria, più altre misure di regolarizzazione non dichiarata, come i decreti flussi (Colombo, 2012). Le quattro sanatorie varate tra il 1986 e il 1998 hanno regolarizzato la posizione di 790.000 immigrati; quella del 2002, successiva all'approvazione della legge Bossi-Fini, ne ha autorizzati 630.000. Nel 2009, la legge Maroni relativa al solo settore domestico-assistenziale, ha raccolto quasi 300.000 istanze. Nel 2012, nel mezzo di una profonda crisi economica, il governo Monti ha varato un'altra sanatoria che, pur deludendo le aspettative, ha prodotto circa 130.000 domande.

Il problema non è solo italiano. Malgrado le dichiarazioni di segno contrario, in Europa nel complesso le misure di regolarizzazione di vario tipo sono piuttosto diffuse e ricorrenti, talvolta permanenti. Secondo il rapporto REGINE dell'ICMPD (2009), durante il periodo 1996-2008 soltanto 5 su 27 Stati membri dell'Unione europea non si sono dotati di politiche né di pratiche di regolarizzazione dei soggiornanti non autorizzati. Di questi però tre sono nuovi paesi membri dell'Unione, poco interessati al fenomeno.

Nel periodo considerato, tre paesi dell'Europa meridionale, tra cui l'Italia, si sono impegnati in vaste campagne di emersione. Altri, specialmente nel Nord Europa, hanno intrapreso la strada delle regolarizzazioni caso per caso, soprattutto per affrontare problemi come quello dei richiedenti asilo denegati, o gli stranieri per varie ragioni non deportabili. Pur distinguendo in proposito stati più propensi a regolarizzare per ragioni umanitarie (Benelux e paesi scandinavi), regolarizzatori riluttanti, come la Francia e il Regno Unito, oppositori ideologici alle regolarizzazioni (Austria<sup>3</sup> e Germania), il quadro complessivo è quello di una demarcazione non così netta e insormontabile come si pretende tra immigrazione legale e immigrazione non autorizzata. Come risultato finale, una stima prudenziale delle persone coinvolte in qualche tipo di sanatoria nell'Europa a 27 oscilla tra i 5 e i 6 milioni di casi. In ogni caso, l'Europa meridionale guida la classifica, a motivo soprattutto delle grandi dimensioni dell'economia sommersa. La metà circa delle regolarizzazioni registrate dalla ricerca dell'ICMPD si riferisce a tre paesi della regione, che hanno varato a più riprese estesi processi di emersione: l'Italia, con 1,2

---

3 Nel frattempo l'Austria ha varato una sanatoria per gli immigrati occupati nei servizi domestici e assistenziali.

milioni di regolarizzati,<sup>4</sup> la Spagna con 1,0, la Grecia con almeno 0,4. In Italia come è noto il settore domestico-assistenziale è diventato nel volgere di qualche decennio una tipica nicchia occupazionale delle donne immigrate (Tognetti Bordogna, 2009): le lavoratrici straniere del settore registrate nell'archivio INPS, spesso peraltro criticato per le sue carenze, erano appena il 6% del totale negli anni '70; nel 1991 avevano raggiunto il 16,5%; nel 2010 su 871.834 occupati nel settore, 710.938 erano di origine straniera e rappresentavano l'81,5% (Bonizzoni, 2013).

Secondo un recente rapporto ministeriale, il mercato dei servizi di cura domestici è ancora più ampio. Il numero complessivo dei lavoratori (più spesso, lavoratrici) assunti dalle famiglie con varie formule contrattuali è passato da poco più di un milione del 2001 agli attuali 1 milione 655 mila (+53%), tra i quali la componente straniera rappresenta il 77,3% del totale. Nel 2011 quasi 2.600.000 famiglie (il 10,4% del totale) hanno acquistato servizi di collaborazione, di cura dei minori, di assistenza ad anziani o altre persone fragili (Censis-Ismu, 2012).

## 2. Perché si sviluppa il welfare informale

Nell'Europa meridionale e segnatamente nel caso italiano, il fallimento della regolazione dell'immigrazione straniera trova un importante fattore esplicativo nel funzionamento del sistema di welfare: in modo particolare nella formazione di quello che può essere definito welfare parallelo, o invisibile. Specialmente nell'Europa meridionale, il regime delle cure si organizza tuttora intorno al ruolo centrale delle famiglie, e più precisamente delle donne, come mogli e madri prima, come figlie o nuore di genitori anziani dopo. Alla crescita della partecipazione femminile al lavoro extradomestico non ha corrisposto né un adeguato sviluppo dei servizi pubblici, né una sufficiente redistribuzione dei compiti all'interno delle famiglie. La cura di bambini, anziani, ammalati, così come delle abitazioni e dei servizi necessari per la vita quotidiana, continua a pesare principalmente sulle donne adulte. In questo regime delle cure le politiche sociali non solo sono comparativamente meno sviluppate, ma consistono anche prevalentemente in trasferimenti di reddito: pensioni relativamente generose e indennità a favore delle persone con seri problemi di autosufficienza, non selettive in relazione al reddito e alla struttura familiare dei richiedenti (Bettio, Simonazzi e Villa, 2006; da Roit e Facchini, 2010).

Le famiglie si sono trovate quindi a dover fronteggiare gli stessi compiti del passato, aggravati dai processi di invecchiamento, con una minore disponi-

---

4 Per il caso italiano, vanno aggiunte 300.000 domande presentate nell'ambito del "processo di emersione" del settembre 2009 per i lavoratori del settore domestico-assistenziale e 130.000 nel 2012. Va altresì notato che prima di quest'ultima le precedenti due grandi sanatorie sono state attuate da governi di centro-destra, protagonisti di rumorose campagne politiche contro l'immigrazione bollata come "clandestina".



bilità di forze per farsene carico, ma con una dotazione relativamente maggiore di risorse economiche per acquistare privatamente lavoro o servizi, grazie al doppio reddito da lavoro o pensione, senza particolari controlli sulle modalità di impiego degli aiuti economici da parte dalle istituzioni pubbliche.

Le famiglie hanno quindi compensato la ridotta disponibilità di tempo ed energie femminili ricorrendo, al mercato, prevalentemente sotto forma di assunzione di aiuti domestici. Jacqueline Andall (2000) ha parlato di una rivoluzione post-femminista: le donne non hanno conquistato l'uguaglianza, rimangono socialmente impegnate a farsi carico di molti servizi rivolti alle persone e alla sfera domestica, ma alleviano il peso ricorrendo al lavoro salariato di altre donne.

A differenza dei tradizionali servizi domestici, che rimangono associati prevalentemente con condizioni di classe sociale medio-alta, invecchiamento e bisogno di assistenza coinvolgono individui e famiglie di ogni condizione sociale. Tra pensioni, sovvenzioni pubbliche e aiuti dei figli, anche molti anziani di condizione popolare sono assistiti a domicilio da un'"assistente familiare", così come viene definita nel contratto collettivo di lavoro italiano, ma detta "badante" in un linguaggio comune riduttivo e svalutante.

Sul versante opposto della scala sociale, è degno di nota il fatto che anche famiglie che non avrebbero problemi economici nell'affidare un congiunto anziano a una struttura residenziale di buon livello, ritengono più rispettoso e amorevole nei suoi confronti mantenerlo nella propria abitazione (per le analogie con il caso tedesco, cfr. Lutz e Palenga-Möllenbeck, 2010) assumendo un'assistente familiare, o se necessario anche due. Una cultura della domiciliarità e della diffidenza verso pratiche di istituzionalizzazione si è fatta strada anche nelle concezioni relative alla buona assistenza nei confronti degli anziani. Ma la preoccupazione di mantenere gli anziani nel proprio ambiente domestico e di assicurare loro un'assistenza personalizzata e sempre disponibile comporta l'instaurazione di un regime di lavoro e di vita molto costrittivo nei confronti dei lavoratori assunti per prendersi cura di loro.

Si è sviluppato in sostanza dal basso un imponente e misconosciuto fenomeno di ristrutturazione dell'assistenza a domicilio degli anziani, gestita direttamente dalle famiglie al di fuori degli schemi di regolazione pubblica del settore, ma tollerata e sussidiata dai poteri pubblici (Catanzaro e Colombo, 2009). Accanto al sistema di welfare ufficiale, se ne è formato un altro, autogestito con modalità del tutto private dalle famiglie. La pesantezza del lavoro, e in modo particolare la mancanza della possibilità di avere una casa propria e una vita privata, generano un continuo turn-over: molte lavoratrici una volta regolarizzate cercano di uscire dal settore, ma ciò significa che le famiglie ne cercano altre da assumere al loro posto. In sostanza, l'assistenza a domicilio è una calamita di nuova immigrazione irregolare (Ambrosini, 2013).

La crisi economica degli ultimi anni ha rallentato il turn-over e complicato la ricerca di soluzioni alternative, ma non ha inciso profondamente sui fabbisogni

del settore. Nel 2012 secondo l'ISTAT l'occupazione delle donne immigrate è aumentata di 76.000 unità (Idos-Unar, 2013), proseguendo il trend positivo degli anni precedenti, e malgrado il fatto che le rilevazioni non tengano conto dei lavoratori che coabitano con i datori di lavoro: ossia centinaia di migliaia di assistenti familiari degli anziani. Malgrado questa omissione, quasi la metà delle donne immigrate (46,8%) trovano lavoro nei servizi domestici o di cura presso le famiglie, con un'accentuazione nel tempo: erano il 43,8% nel 2011 e il 34,6% nel 2008. Spesso la tenuta della loro occupazione nel settore ha compensato in questi anni le difficoltà incontrate dai mariti occupati nelle costruzioni o nell'industria manifatturiera, molto più colpite dalla recessione. Vorrei qui sottolineare un punto. In questo caso, a differenza del tradizionale lavoro domestico, è meno plausibile invocare una redistribuzione dei carichi domestici tra i generi come alternativa all'assunzione di personale extrafamiliare. Il ricorso all'immigrazione straniera rappresenta semmai la risposta dal basso al fallimento del welfare pubblico nel predisporre risposte adeguate alla crescente domanda di servizi di accudimento e cura per gli anziani fragili. Oltre che nei paesi dell'Europa mediterranea, pure nell'Europa centrale (Austria, Germania) e altrove il welfare informale variamente modulato sta avanzando, sostenuto spesso da trasferimenti di fondi pubblici alle famiglie, sotto forma di schemi *cash for care* (Ambrosini, 2013). Non solo i regimi di welfare europei, malgrado le loro differenze istituzionali, convergono verso una dipendenza sempre più marcata dal lavoro di immigrati e persone di origine immigrata, come parte di una strategia complessiva di riduzione della spesa sociale (Williams, 2012), ma sta crescendo silenziosamente la componente domestica e autogestita del welfare, e segnatamente delle cure degli anziani.

### **3. La tolleranza verso l'irregolarità del soggiorno**

Diversi aspetti, come la domanda di coabitazione, la richiesta di una disponibilità che può estendersi alle ore notturne e arrivare alle 24 ore al giorno, la convivenza con la malattia e declino fisico e mentale, fanno di questo lavoro un'attività particolarmente pesante, contrastante con una normale vita sociale e familiare, socialmente svalutata, sgradita ai lavoratori nazionali e anche agli immigrati stabilmente insediati e accompagnati dai familiari.

Nel nostro caso, le domande di cura provenienti dalle famiglie si sono incontrate con persone in movimento, alla ricerca di sbocchi per l'aspirazione a migliorare le loro condizioni di vita e prospettive per il futuro. La disponibilità di lavoratori (principalmente: lavoratrici), a sua volta, ha alimentato la domanda: il fenomeno può essere anzi visto come un caso esemplare di offerta che ha contribuito in modo decisivo a costruire la propria domanda. Per una persona immigrata in condizione irregolare, nella prima fase di insediamento un lavoro di assistente familiare consente di rispondere a diverse esigenze in una sola volta: un domicilio sicuro,

la possibilità di risparmiare buona parte del pur modesto salario, una sostanziale protezione contro eventuali benché improbabili controlli delle autorità.

Per di più, l'aspettativa di futuri provvedimenti di regolarizzazione aiuta a tollerare la pesantezza delle condizioni di vita e di lavoro: come è avvenuto in Spagna e in Grecia, la condizione di irregolarità tende a essere considerata come un primo passo di una carriera di insediamento e "cittadinizzazione" (cfr. Glytsos, 2005).

Per molte famiglie, specialmente quelle con anziani e minori da accudire, è diventata una prassi normale affidare i propri cari a persone provenienti dall'estero, spesso arrivate di recente e prive dei documenti idonei a risiedere e lavorare nel paese ricevente. Le reti degli immigrati e altre istituzioni mediatrici hanno favorito l'incontro fra le parti.

Si può affermare che nei confronti di certi immigrati in condizione irregolare l'allarme sociale si attenua, mentre si innalza l'accettazione. Si direbbe che le preoccupazioni circa la legalità del soggiorno e l'integrazione sociale degli immigrati cessino quando sono le famiglie autoctone a gestirne l'insediamento. La mancanza di documenti idonei al soggiorno e al lavoro viene allora percepita come un problema minore, a volte persino come un vantaggio. La costruzione cognitiva della pericolosità degli immigrati irregolari si rivela selettiva: molto dura per alcuni, più tollerante per altri, praticamente indifferente, anzi benevola, nei confronti delle donne impegnate in onerose occupazioni assistenziali. I controllori, in un modo o nell'altro, sono obbligati a tenerne conto. Considerazioni sociali, relative all'utilità e alla "meritevolezza" degli immigrati, o viceversa alla loro pericolosità o nocività per il decoro delle città, entrano in gioco, condizionando le pratiche di controllo, trattenimento e deportazione. Non tutti gli immigrati privi dei documenti richiesti sono uguali, e non tutti vengono trattati allo stesso modo.

Una delle ragioni del continuo flusso di immigrati non autorizzati e della necessità di provvedimenti di regolarizzazione, ha poi a che fare con la scarsa efficacia dell'attività repressiva. Basti ricordare che i posti disponibili nei Centri di identificazione ed espulsione sono meno di 2000 in tutta Italia. Anche questo spiega la distanza tra le retoriche del discorso politico e i risultati pratici ottenuti. La tolleranza verso le persone, soprattutto donne, occupate in attività domestiche e assistenziali trova posto in questo schema: malgrado risolte prese di posizione, in pratica è molto raro che vengano arrestate, trattenute ed espulse in qualità di immigrate irregolari. La protezione da parte delle famiglie datrici di lavoro fa da schermo contro misure di controllo già di per sé erratiche, a volte inutilmente crudeli ma in definitiva poco incisive sui grandi numeri. Le sanatorie italiane hanno favorito soprattutto gli immigrati occupati in questo settore; la penultima, nel 2009, era riservata ad essi, e l'ultima, nell'autunno 2012, li ha visti come principali beneficiari.

#### 4. Gli attori e i processi del welfare informale

La regolazione istituzionale dell'immigrazione dunque non funziona, essendo contraddetta ogni giorno dai comportamenti delle famiglie. Tra la chiusura nei confronti dell'immigrazione e l'attesa che le famiglie continuino a farsi carico dei servizi basilari alle persone, anziani fragili compresi, si è prodotta nei fatti una stridente contraddizione.

La volontà politica di difesa dei confini e la centralità attribuita alle famiglie come fornitrici di servizi personali hanno una radice comune, identificabile nel desiderio di salvaguardare l'ordine sociale. Entrambe le istanze rimandano alla visione di una società stabile, coesa, capace di soddisfare con le proprie forze sia i fabbisogni di manodopera, sia le domande assistenziali. In tempi di grande turbolenza e incertezza sul futuro, il bisogno di stabilità aumenta e si traduce in domanda politica. I governi cercano di soddisfare questa domanda dichiarando di aver chiuso le frontiere, chiamando le famiglie a riappropriarsi dei loro compiti tradizionali, ed eventualmente sussidiando quelle che devono fronteggiare i maggiori carichi assistenziali.

Le due istanze tuttavia non riescono più a stare insieme. Lo rivelano ogni giorno proprio le famiglie che si rivolgono al mercato sommerso dell'immigrazione irregolare per poter continuare ad assistere a domicilio le persone anziane che dipendono da loro. La conferma della centralità della famiglia come luogo della cura e della risposta alla fragilità contraddice le norme sull'immigrazione, mentre un'effettiva osservanza delle disposizioni restrittive metterebbe in crisi il *curoscape* (Lopez, 2012) basato sulla famiglia. Richiederebbe eventualmente un ben maggiore dispiegamento di servizi pubblici di vario tipo, oltre a un cambiamento di paradigmi culturali sui luoghi e le forme più appropriate di presa in carico dei bisogni sociali, in modo particolare dell'assistenza agli anziani.

La soluzione pratica del conflitto regolativo è avvenuta mediante un processo spontaneo di ricodifica delle regole relative all'ingresso, al soggiorno e al lavoro degli immigrati stranieri. La trasgressione delle norme sull'immigrazione e sui contratti di lavoro tende a essere inquadrata sul piano culturale come una sorta di "abusivismo di necessità", i cui primi protagonisti sono i datori di lavoro familiari. Le indagini descrivono una diffusa e quasi banale situazione di irregolarità, l'abitudine delle famiglie datrici di lavoro a muoversi senza troppi problemi tra mercato del lavoro domestico legale e mercato informale. L'idea di una volontà deliberata di mantenere le lavoratrici nell'illegalità per protrarre un'asimmetria di rapporti di potere e situazioni di pesante sfruttamento è contraddetta dalla disponibilità a regolarizzare il rapporto da parte di molte famiglie, come i dati sulle sanatorie confermano. Non è propriamente agevole, sul piano relazionale e psicologico, intrattenere rapporti di lavoro così peculiari, basati sulla convivenza nel ristretto spazio domestico, affidare i propri cari a una persona esterna alla famiglia, concederle piena responsa-

bilità e grande autonomia nella gestione quotidiana, e poi negarle il diritto a emergere istituzionalmente alla dignità dello status di soggiornante regolare e alla titolarità di un contratto di lavoro formale. A volte questo passaggio avviene con un certo trasporto, con il senso di adempimento di un obbligo etico, o quanto meno di sollievo per una situazione percepita come imbarazzante e potenzialmente minacciosa. In altri casi, l'accesso alla procedura di regolarizzazione è meno spontaneo e più indotto dal timore di sanzioni. È avvertito come un aggravio non necessario, quasi un'ingiustizia, ma comunque avviene. Molto spesso la regolarizzazione è vissuta e presentata come una sorta di concessione, un "favore" dei datori verso i loro dipendenti. In effetti è frequente addossare loro i costi della procedura<sup>5</sup> e le trafale burocratiche, che fino al recente passato risultavano lunghe e faticose, comportando ore di code, anche notturne, e ripetuti accessi agli uffici preposti. La regolarizzazione è spesso effettuata sul numero minimo di ore richieste per ottenere il permesso di soggiorno, mentre l'orario effettivo di lavoro è spesso più lungo. A volte si ritorna all'informalità, una volta sistemata la posizione giuridica della lavoratrice. L'emersione dal lavoro nero avviene perlopiù al ribasso, cercando di conformarsi alle norme per il minimo indispensabile, ma non sempre formalizzando completamente il rapporto di lavoro.

Un secondo gruppo di attori che concorrono alla scelta di assumere un'assistente familiare, compiuta spesso agli inizi con riluttanza, sono coloro che potremmo definire "intermediari della fiducia": medici di famiglia, istituzioni religiose, organizzazioni solidaristiche. Soprattutto agli inizi, sono spesso questi attori a favorire l'incontro tra le parti, a essere chiamati in causa come garanti dell'affidabilità delle candidate, a rassicurare i datori di lavoro sull'opportunità di aprire le porte di casa a un'estranea, affidandole persone care e fragili.

Un terzo gruppo di protagonisti raccoglie quei soggetti sociali che hanno ridefinito il proprio ruolo, assunto nuovi compiti, aperto uffici dedicati per la mediazione tra domanda e offerta di lavoro, l'espletamento delle procedure burocratiche, la consulenza alle parti interessate. Tipico è il caso dei sindacati, coinvolti in vario modo nel governo del mercato dei servizi domestici e assistenziali, a partire dalle procedure di emersione, per cui hanno periodicamente battagliato insieme alle principali organizzazioni cattoliche. Si tratta di un compito delicato e cruciale, ma spesso anche scomodo, perché i sindacati si trovano loro malgrado a dover intervenire in un mercato largamente informale, a mediare tra istanze delle famiglie italiane (non di rado, di pensionati o lavoratori aderenti ai sindacati stessi) e diritti dei lavoratori immigrati. Un quarto attore può essere individuato in quelle organizzazioni solidaristiche che offrono agli immigrati servizi necessari a rispondere a varie esigenze

---

<sup>5</sup> Ricordo che lo Stato italiano, in occasione delle regolarizzazioni, richiede ai datori di lavoro il versamento di una somma forfetaria a compensazione dei contributi previdenziali evasi. Nella penultima sanatoria (settembre 2009), l'importo era di 500 Euro per ogni lavoratore regolarizzato, nell'ultima (settembre-ottobre 2012) è stato raddoppiato: 1.000 per ogni lavoratore.

personali, particolarmente richiesti da coloro che non possono accedere alla rete dei servizi istituzionali: mense gratuite, scuole di italiano, servizi medici. Spesso poi diventano punti di incontro e di sostegno sul piano psicologico, come avviene in Trentino per alcune parrocchie e altre istituzioni religiose.

Aspetto importante del processo di regolazione spontanea è la trasformazione del tradizionale ruolo di *care giver* familiare in quello di *care manager*. Ciò consente a molte donne adulte di tenere insieme lavoro per il mercato, cura della propria famiglia acquisita e compiti di accudimento verso gli anziani genitori. Il/la *care manager* tende a riservarsi la responsabilità delle questioni burocratiche, economiche e di relazione con istituzioni, medici e altre figure esterne. Esercita un ruolo di supervisione e coordinamento nei confronti del lavoro dell'assistente familiare, su cui ricadono le incombenze più faticose e routinarie. La delega non è mai tuttavia integrale e definitiva: nelle giornate libere dell'assistente familiare, nei periodi di ferie, nei casi di necessità, sono principalmente le *care manager* a sostituirle, tornando a rivestire il ruolo di fornitrici di cure dirette verso gli anziani genitori.

Un'altra componente dell'attività dei *care manager* è la mediazione nei confronti dei servizi, pubblici o privato-sociali, a favore delle proprie dipendenti. Queste riescono così a raggiungere servizi medici specialistici, oppure ad avere risposte più sollecite dagli apparati burocratici, rispetto a quanto potrebbero ottenere contando sulle proprie forze. Nella regolazione dal basso dell'assistenza a domicilio, la *care manager* riesce a delegare una parte delle sue incombenze, ma ne assume altre, allargando all'assistente familiare la sfera delle persone delle cui esigenze farsi carico.

## 5. Gli spazi di iniziativa delle lavoratrici immigrate

Le ricostruzioni del processo di riorganizzazione dal basso delle cure domiciliari per gli anziani e delle nuove forme di regolazione che ne scaturiscono basate sull'approccio dei *care regimes* o su altri ragionamenti di tipo strutturale necessitano di essere integrate su un punto cruciale: il concorso delle dirette interessate alla destrutturazione dell'ordine regolativo formale e alla formazione di nuove prassi di funzionamento e nuove regole del gioco. In altri termini, occorre dare rilievo all'azione dei soggetti direttamente coinvolti. Non si tratta di vittime passive, spostate attraverso le frontiere dalle carenze del sistema di welfare e dai fabbisogni delle famiglie, bensì di attori capaci di iniziativa, pur se all'interno di un sistema di vincoli e di disuguaglianze.

Vorrei quindi dedicare una riflessione puntuale alle risorse e alle pratiche sociali messe in campo dalle assistenti familiari immigrate per inserirsi nel settore, reggere condizioni di lavoro e di vita per molti aspetti pesanti, provvedere alle necessità dei propri cari rimasti in patria, in modo particolare



dei figli, riuscire a regolarizzarsi ed eventualmente a ricongiungere totalmente o parzialmente la propria famiglia (Bonizzoni, 2007).

Queste risorse sono in parte legate a sostegni esterni che le possano accompagnare ed agevolare, come nel caso dei servizi offerti dalle istituzioni solidaristiche prima ricordate. In parte sono prodotte mediante la partecipazione a reti sociali e legami interpersonali (con i connazionali qui e con i familiari in patria, per esempio). In parte sono invece di ordine psicologico: per esempio, l'aspettativa di potersi mettere in regola. Ne considero qui brevemente alcune, rimandando per un'analisi più esaustiva al volume appena pubblicato: Ambrosini, 2013.

Fra di esse, spicca la rivendicazione di un aspetto del lavoro svolto che può essere visto come peculiare dell'attività di cura: il senso di utilità sociale, a volte esplicitamente contrapposto alla svalutazione culturalmente prevalente della complessità e della delicatezza delle mansioni svolte. Queste non di rado implicano anche prestazioni para-infermieristiche, in contrasto esplicito o implicito con lo svilimento retorico e sociale di un'occupazione considerata servile, di basso rango, come mostra l'impiego del termine "badante": diverse assistenti familiari immigrate mostrano fierezza per le competenze acquisite e i delicati compiti che svolgono. O in ogni caso rivendicano la dignità e l'onestà del lavoro che svolgono, come nel brano di intervista che riportiamo:

Guarda, cerchi di essere responsabile in quello che fai, di avere rispetto per le persone con cui convivi, è questa la cosa fondamentale, essere responsabili, essere rispettosi, il rispetto che dai riceverlo anche e si va d'accordo, io non ho mica problemi. [...] è un lavoro onesto come qualunque altro, io lo vedo così... penso che solo rubare e prostituirsi non vadano bene, il resto, qualunque lavoro fai è un lavoro normale e dignitoso come qualunque altro (*R., Ecuador, 45 anni, in Italia da 7*, in Boccagni e Ambrosini, 2012)

Un altro aspetto cruciale delle pratiche delle lavoratrici immigrate consiste nelle capacità di sponsorizzazione e networking a favore di parenti e connazionali. Così racconta una delle nostre intervistate, quasi banalizzando la scelta di partire:

Guarda, non c'è niente da organizzarci... prendi una borsa con biancheria di cambio e nient'altro perché... ho preso i soliti soldi in prestito... con un pullmino... avevo dei contatti con le mie amiche che lavoravano qui a Trento e sono venuta subito a Trento. (*S., Ucraina, 34 anni, in Italia da 7*, in Ambrosini e Boccagni, 2007)

Le reti contano anche sotto il profilo del sostegno emotivo e della possibilità di comunicazione, scambio, condivisione, a motivo della comunanza di lingua, situazione biografica, condizione lavorativa. Vediamo due testimonianze:

La domenica che vai con le amiche ci sediamo sulle panche e chiacchieriamo, facciamo vedere le fotografie, facciamo “è grande”... “che bello!, io...” – ecco, ecco cose normali come tutte le mamme con questi quaderni di fotografie, tutto quanto... che andiamo in giro sempre... la nostra vita è questa con queste foto in tasca... guarda la nostra vita. (S., *Ucraina, 34 anni, in Italia da 7*, in Ambrosini e Boccagni, 2007)

Qui a Trento frequento miei connazionali e preferisco quelli che hanno famiglia, che hanno figli... ci siamo aiutati, siamo andati insieme alla Caritas, abbiamo parlato delle nostre difficoltà e dei problemi che ho, anche se non possono aiutarmi. Frequentiamo la chiesa insieme e la più buona parte che vogliono tornare a casa, lavorano tanto... ci troviamo alla chiesa di... . (L., *Ucraina, 38 anni, in Italia da 8*, in Ambrosini e Boccagni, 2007)

Nella soluzione di molti problemi personali e familiari, una risorsa strategica per le lavoratrici si collega a quella che può essere definita “familiarizzazione”, ossia la ben nota tendenza di una parte dei datori di lavoro a cercare di attenuare l’asimmetria di status e di potere attribuendo alla lavoratrice, almeno a parole, uno status di componente aggiunta della famiglia, e sviluppando non di rado sentimenti di attaccamento affettivo. Gli anziani in modo particolare riversano su di lei una domanda di sollievo dalla solitudine e dalla depressione, di sostituzione dei figli e degli altri parenti che non riescono ad essere vicini a loro come vorrebbero. Il punto è certo carico di ambiguità: molta letteratura avverte che l’inclusione apparente nella compagine familiare funziona di fatto molto più sul registro dei doveri che su quello dei diritti, e può addirittura tradursi in forme più sottili di sfruttamento. Ciò non di meno, le lavoratrici possono trarre da queste relazioni para-familiari vantaggi e risorse che consentono loro, per esempio, di far fronte alle pressanti richieste che provengono dai familiari in patria. Riprendo qui un esempio tratto dall’ultima ricerca condotta a Trento:

Io le ho voluto bene con tutta mia anima, quando è morta io ho pianto come ho pianto la mia mamma. Mia mamma italiana, perché lei era dura ma mi ha aiutato tantissimo, quando è morto mio papà sono andata da lei, dico “Questa notte”... ero tutta in lacrime. “Cos’è successo E.?” lei mi capiva subito. Dico: “Questa notte è morto mio papà. – E allora? – Primo, non posso andare al funerale perché non ho il permesso di soggiorno, secondo non ho soldi da mandare via per fare... è morto all'improvviso, per fare il funerale”. “Quanti soldi ti servono?”. Dico: “Almeno € 1.000 e non so a chi rivolgermi perché tutte le persone che io conosco sono come me, prendono, mandano via e hanno problemi”. E lei non stava bene quel giorno, dice: “Mi porti i vestiti in camera da letto”. Io ho portato tutti i vestiti... l’ho aiutata, dice: “Andiamo in banca”. Siamo andati in banca, lei mi ha prestato quei soldi. (...) E poi avevo bisogno anche per mia figlia, che mi desse un anticipo di stipendio, mi dava l’anticipo, mi ha



prestato soldi. Queste cose io le metto un po' più in alto, poi dopo quando è morta ho pianto tanto (*E., Moldova, 55 anni, in Italia da 9*, in Boccagni e Ambrosini, 2012, pp. 78-79)

Conta molto, sul piano psicologico, la spinta a reggere la fatica, i disagi, le sofferenze di vario genere, rappresentata dalla consapevolezza dell'importanza del proprio lavoro e delle rimesse inviate per la vita dei propri figli. Diceva in modo esemplare un'immigrata latinoamericana intervistata nella ricerca del 2007:

Pensare a loro [i figli]... ti fa sentire più forte perché dici: no, io sto lavorando per loro... mica per altro! Più forte, nel senso che... ti metti a pensare: per chi è che sono qui? lo penso: se fossi sola, per chi è che sto qua? Perché rimango qua, sacrificandomi, restando sola... perché? Non avrebbe senso. [...] Per me vale più l'amore dei miei figli e di mio padre che il denaro. Però, allo stesso tempo... amo mio figlio, ma sono obbligata a restare qui. Perché hai bisogno dei soldi, per potergli dare una mano. Però se tu sei sola... per chi stai lottando? (*M., Ecuador, 25 anni, in Italia da 5*, in Ambrosini e Boccagni, 2007)

Le fa eco, nella sua essenzialità, la testimonianza di un'immigrata moldova intervistata nella ricerca del 2012, in cui la "contentezza" dell'intervistata discende direttamente dalla contentezza dei figli, soddisfatti nei loro bisogni grazie alle sue rimesse:

A: Ma la situazione da quando sei qui in Italia com'è cambiata?

B: È cambiata... Un po' sono tranquilla perché riesco a poter mantenere i miei figli del punto... Economicamente. Perché se sono loro contenti lì di quello che hanno bisogno, sono contenta anch'io. Poi sempre devi lavorare. (*M., Moldova, 51 anni, in Italia da 6*, in Boccagni e Ambrosini, 2012)

Un'altra risorsa, scarsamente riconosciuta dagli immigrati stessi, consiste in quelle che in letteratura sono definite "rimesse inverse", ossia i flussi di aiuti che ricevono dalla madrepatria (Boccagni, 2012). Consistono anzitutto, nel caso delle assistenti familiari, nell'accudimento dei loro figli. Sempre più spesso, anche dei genitori o di altri parenti anziani. Ricorre poi il caso del presidio di investimenti: la costruzione di una casa, l'acquisto o la gestione di terra da coltivare. Un altro aiuto richiesto riguarda le procedure burocratiche. In certi casi, le cure mediche.

Ma fluiscono dalla rete familiare anche aiuti di tipo immateriale, psicologico. Una casa, una famiglia e dei contatti sociali in patria sono fonti di sostegno emotivo: l'impegno nelle cure a distanza dà senso al progetto migratorio, dà la forza di reggere solitudine e sfruttamento. Si traduce in una base di con-

sistenza personale.

C'è poi un ultimo aspetto: l'aver una casa, un contesto di relazioni e un'appartenenza sociale in patria consentono ai migranti – e specialmente alle lavoratrici con figli rimasti in patria – di mantenere un'identità dislocata che ha effetti rassicuranti sul piano psicologico. Lavorano e vivono qui, ma il centro dei loro affetti e interessi rimane laggiù. Conservano un patrimonio di legami e di ricordi che li lega al passato, e possono coltivare l'aspirazione di un futuro migliore della vita sacrificata che conducono in terra di emigrazione. Questo significa poter mantenere una seconda opzione, quella del ritorno, immaginando di poter contare sull'affetto, sull'accoglienza e sul sostegno di quanti da loro hanno ricevuto aiuto. Anche quando il rapporto con la madrepatria si sfilaccia, per effetto del tempo che passa e dei ricongiungimenti familiari, conservare laggiù una casa rimane un ancoraggio emotivo e simbolico:

A: E ritornare in Moldavia com'è? È bello, è brutto?

B: No, è bello per... è nostra terra, mi manca la nostra terra.

A: Cos'è che le manca della Moldavia?

B: Mah, adesso, guarda, è difficile di dire perché quando andavo a casa c'era marito, c'era... avevo anche vicini di casa. Adesso come... mi guardano come stranieri e già siamo a casa. Per 11 anni essere in Italia ormai una volta all'anno vai come un turista... Sì, sei contenta che sei andata ma non per tanto tempo e di nuovo vai. Mi aspetta la sorella, l'altra sorella, ma a volte ti aspettano per darle soldi, qualcosa, non è che... perché gli manca anche loro. [...] [E poi] in Moldavia andrei volentieri perché è casa mia, adesso che nessuno abita lì io voglio rilassarmi, voglio riposare... per 11 anni sono un po' stanca. (A., 56 anni, Moldova, in Italia da 11, in Boccagni e Ambrosini, 2012)

Ecco perché le fotografie, i prodotti tipici o i piccoli doni che provengono da casa sono tanto importanti per le madri che lavorano all'estero:

Sempre tramite loro [i corrieri formali e informali]... abbiamo nostalgia, proprio anche di un pezzo di pane, che è molto diverso, anche quel bicchiere di vino, perché viene proprio... come assaporare un piccolo pezzo della tua terra (V., Moldova, 29 anni, in Italia da 4, in Ambrosini e Boccagni, 2007, p. 83)

Questa testimonianza richiama quanto osservato da Burton e Gammage al di là dell'Atlantico: "Oggetti, lettere, fotografie, cibi scambiati hanno un'importanza cruciale per persone i cui movimenti sono limitati, che possono non risiedere legalmente, o che non hanno le risorse per poter tornare temporaneamente in patria" (2004, p. 16).

Non si può dimenticare però quanto pesi per queste madri la lontananza dai figli, e il fatto di non potersene occupare direttamente, delegando ad altri le

cure dirette, sebbene sovvenzionate dalle loro rimesse. Riportiamo qui le note di campo di un'intervistatrice nella ricerca del 2012:

M. si emoziona soprattutto quando si tratta di parlare dei figli che vivono tutti ancora in Moldova. È separata e ha quattro figli, il più piccolo l'ha lasciato quando aveva appena tre anni. Arrivata in Italia ha dovuto aspettare cinque anni prima di poter tornare in patria perché non riusciva ad ottenere i documenti e regolarizzarsi... pur sentendo spesso i figli al telefono e cercando di mantenere intensamente i contatti, sembra che il rapporto si sia sgretolato. M. non riesce a trattenere le lacrime e piangendo mi confessa che tornata a casa quando ha visto sua figlia, pur avendo una voglia pazza di abbracciarla, è rimasta impietrita, come avvolta da un senso di imbarazzo, incapace di qualsiasi gesto di affetto. Questa cosa la destabilizza, la fa sentire inappropriata, sente che la migrazione le ha strappato via qualcosa di importante, il feeling con i suoi figli, che nessuno potrà mai ridarle, nemmeno il tempo. Mi dice che con il figlio più piccolo i rapporti sono quasi inesistenti, non la vede più come una figura materna essendo stato cresciuto dalle sorelle e nemmeno i due mesi trascorsi con loro dopo cinque anni di lontananza non sono stati sufficienti per risaldare i rapporti [*Perché quando sono entrato a casa io lo guardavo così, lui così... Due estranei. Proprio l'affetto si perde*]. M. piange e afferma che questo lavoro non può che rovinare i rapporti familiari, li sgretola (in Boccagni e Ambrosini, 2012).

## **6. Conclusioni. Proposte per un miglior governo transnazionale dell'assistenza familiare**

Concludendo, una prima osservazione generale riguarda la necessità di superare il divario tra la criminalizzazione ufficiale delle assistenti familiari in quanto immigrate irregolari e la tolleranza di fatto verso la loro presenza, largamente utilizzata sotto banco e regolarizzata solo dopo anni di ansie, lavoro nero e impossibilità di tornare a casa a rivedere i propri cari. Allargamento dell'Unione verso Est e ricorso a donne di età matura attenuano alcuni degli aspetti più critici del funzionamento del welfare informale, ma questo rimane un'isola di trattamenti pre-moderni in contesti di benessere avanzato. Il Trentino è meno esposto della media nazionale, ma non fa eccezione.

Soluzioni come il ricorso trasparente ad agenzie di intermediazione tra domanda e offerta di lavoro anche verso l'estero, oppure la possibilità di convertire il permesso di soggiorno da turistico a lavorativo, entro quote predeterminate e limitatamente al lavoro di cura in ambito familiare, potrebbero ridurre il mercato sommerso. Politiche più incisive di fiscalizzazione degli oneri di assunzione e di canalizzazione sull'assistenza regolare delle indennità per la non autosufficienza, incentiverebbero l'accensione di rapporti di lavoro regolare.

Dopo la regolarità del soggiorno e dell'assunzione, si pone il problema del riconoscimento professionale. La gestione privatizzata dei rapporti di lavoro e la separatezza dai sistemi formali di welfare accresce la svalutazione sociale di un lavoro che viene di fatto considerato come un semplice acquisto di tradizionali prestazioni femminili, ma mette anche a rischio la qualità del servizio. Occorrono quindi misure di supervisione e accompagnamento dell'assistenza domiciliare, come primo passo per riconoscerne il valore e promuoverne la qualificazione. Le assistenti familiari dovrebbero essere viste come collaboratrici a pieno titolo dei servizi sociali e sanitari: un presidio diffuso del sistema di welfare locale, in grado di segnalare problemi e di ricevere indicazioni, di concerto con le *care manager* (Boccagni e Ambrosini, 2012). In tal modo, le lavoratrici e le famiglie per cui lavorano troverebbero dei punti di riferimento a cui rivolgersi di fronte ai molti e delicati problemi delle cure a domicilio di persone anziane e fragili.

L'auspicabile integrazione tra welfare informale e welfare formale potrebbe poi comportare la partecipazione a moduli formativi, nonché la certificazione professionale dell'attività svolta. Questi passaggi potrebbero consentire alle assistenti familiari che lo desiderano di qualificarsi per posizioni di supervisione dell'assistenza domiciliare, oppure di operatrici di base nel sistema sanitario e nelle residenze per anziani: il lavoro a cui molte aspirano, frequentando a proprie spese appositi corsi.

Un terzo sviluppo auspicabile riguarda il superamento della privatizzazione delle cure domiciliari, e in modo particolare la sovrapposizione tra il ruolo di beneficiario (la persona che riceve il servizio) e quello di datore di lavoro che assume la lavoratrice e deve poi gestire un rapporto di lavoro. Si potrebbe prevedere l'inserimento di un soggetto terzo come agente contrattuale, a cui spetterebbero i compiti di reperimento del personale, di formazione, di monitoraggio del servizio, di sostituzione dell'assistente familiare in caso di necessità, di mediazione dei conflitti. In altri termini: la lavoratrice non verrebbe assunta dall'anziano che assiste, ma da un'istituzione pubblica, da un'organizzazione del terzo settore o anche da un'impresa *for profit*, che poi le assegnerebbe il compito di accudire uno o più anziani, con orari, prestazioni e diritti codificati. I maggiori costi dovrebbero essere assorbiti dal welfare pubblico, che però potrebbe contare su una maggiore trasparenza dei flussi economici e sulla regolarità dei versamenti contributivi. Altri risparmi deriverebbero da una modulazione dell'assistenza in funzione delle effettive necessità dell'anziano: non tutti hanno bisogno di accudimento continuativo, notte e giorno. L'attuale sistema delle assistenti familiari in coabitazione, malgrado la sua apparente flessibilità, di fatto propone una risposta standardizzata e totalizzante a domande che non necessariamente richiedono un'applicazione così intensiva di manodopera, in un rapporto 1:1 sulle 24 ore, o al massimo 1:2, quando si tratta di una coppia di anziani.

Se una riforma del genere può apparire troppo ambiziosa, si possono co-

munque prevedere interventi più leggeri di incentivazione alla condivisione del servizio delle assistenti familiari, almeno nei casi in cui le condizioni di salute degli anziani lo consentono. Anziché rispondere alla domanda di relazione e di ascolto in termini individualistici (ogni persona anziana con la sua assistente), in un contesto di isolamento sociale, come oggi solitamente avviene, si potrebbero affidare due o tre anziani contemporaneamente alla medesima lavoratrice, nell'ambito del caseggiato o dell'immediato vicinato. Consumazione dei pasti, uscite, momenti di socialità potrebbero essere gestiti in comune ruotando nelle rispettive abitazioni o appoggiandosi a centri di aggregazione. Ai benefici per i partecipanti si sommerebbero quelli della lavoratrice, che si distanzerebbe dalla figura della collaboratrice domestica e assumerebbe un ruolo più prossimo a quello di un'operatrice sociale di base. La sorveglianza notturna potrebbe trovare una risposta nella tecnologia del telesoccorso, appoggiandosi possibilmente anche su figure di "custodi sociali" o di altri servizi a bassa soglia sul territorio.

Un altro profilo della questione riguarda il protagonismo e l'organizzazione in forme collettive delle assistenti familiari, insieme ad altre lavoratrici domestiche, così come avviene in alcune esperienze all'estero (Anderson, 2010). Molti immigrati in Italia sono già in contatto con i sindacati (più di un milione di iscritti), incluse le assistenti familiari, ma soprattutto nella forma di beneficiari di servizi sindacali: pratiche di regolarizzazione, rinnovo dei permessi di soggiorno, ricongiungimenti, al più vertenze individuali nei confronti dei datori di lavoro. È necessario immaginare come le assistenti familiari immigrate possano diventare agenti attive del loro pieno riconoscimento come lavoratrici, cittadine, genitori.

L'arrivo dall'estero di madri con figli anche piccoli al servizio del welfare informale richiama infine l'attenzione sulla dimensione transnazionale del lavoro di cura (Piperno e Tognetti, 2012; Boccagni, 2014): una grande questione di giustizia globale di cui manca una consapevolezza adeguata. Pur riconoscendo i limiti di interventi locali che non possono produrre trasformazioni sistemiche, si possono suggerire tre possibili direttrici di azione. La prima riguarda la socializzazione, il benessere e la facilitazione dei contatti delle assistenti familiari con le famiglie in patria. Stanno sorgendo qua e là in ambito associativo iniziative dedicate, in cui la formazione alle nuove tecnologie della comunicazione a distanza e la messa a disposizione degli strumenti necessari sono i servizi che per primi hanno cominciato a svilupparsi. Spazi e occasioni di aggregazione hanno cominciato a formarsi anche in Trentino, ma andrebbero rafforzati, sia sul piano tecnologico, sia sul piano dei servizi offerti: per es., consulenza psicopedagogica per la gestione dei rapporti a distanza con i figli.

La seconda direttrice riguarda il riconoscimento delle competenze acquisite e la loro applicazione professionale in patria, per coloro che dopo un'esperienza di migrazione decidono di rientrare. Le crescenti esigenze di cura degli anziani

sono il legame più evidente tra il contesto di origine, quello di destinazione e l'esperienza acquisita dalle lavoratrici. Il primo problema è però quello di rendere solvibile la domanda assistenziale dei paesi di provenienza. Qui appare necessaria una cooperazione internazionale che riconosca la necessità di restituire almeno in parte ciò che viene tolto alle società di origine.

La terza area di possibile impegno riguarda il delicato tema dello sviluppo di servizi socio-educativi destinati ai minori e alle famiglie in patria. Il sostegno della cooperazione internazionale potrebbe favorire in loco la formazione di un'imprenditoria sociale, che darebbe lavoro a educatori, insegnanti, psicologi, operatori sociali. Si pone qui chiaramente un problema di finanziamento di queste iniziative, che le esauste finanze pubbliche dei paesi riceventi non sarebbero disposte a recepire. Forse l'idea di una piccola tassa di scopo, chiaramente finalizzata, gestita in modo trasparente, in collaborazione con il terzo settore, e adeguatamente rendicontata, potrebbe fare breccia. Si tratterebbe di istituzionalizzare la sensibilità per le condizioni sociali e familiari delle lavoratrici manifestata da molti datori di lavoro: un simbolo e un primo passo del riconoscimento del fatto che stiamo prelevando risorse affettive da paesi con equilibri sociali più fragili del nostro. Bisogna cominciare a pensare che qualche forma di restituzione è necessaria.

## LA PRESENZA IMMIGRATA IN PROVINCIA DI TRENTO: ALCUNI INDICATORI ESSENZIALI (31.12.2012)

### **Popolazione straniera residente**

48.710 unità (+6,2% rispetto al 2011).

Componente femminile: 53,2%.

Incidenza totale sulla popolazione residente: 9,2%.

### **Motivi del soggiorno**

Lavoro (49,7%); Famiglia (44,5%); Studio (3,3%); Altri motivi (2,5%).

**Nati stranieri nel 2012:** 947 (+5,7% rispetto al 2011).

Incidenza sul totale dei nati: 18,4%.

Tasso di natalità della popolazione residente con cittadinanza straniera: 20,00%

**Alunni con cittadinanza non italiana (a.s. 2012/2013):** 9.455 (11,5% del totale degli alunni) (+0,2% rispetto all'a.s. 2011/2012).

Distribuzione per ordine di scuola: Scuole dell'infanzia (24,7%); primarie (36,0%); secondarie di I grado (21,2%); secondarie di II grado (18,1%).

**Cittadini stranieri iscritti al Sistema sanitario provinciale al 27.06.2013:** 51.873 (+0,2% rispetto al 2012)

### **Primi gruppi nazionali dei cittadini stranieri iscritti al Sistema sanitario provinciale (27.06.2013)**

Romania (18,6%); Albania (14,1%); Marocco (9,9%); Macedonia (6,3%); Moldova (5,8%); Ucraina (4,9%); Pakistan (4,7%); Serbia-Montenegro-Kosovo (4,5%); Tunisia (3,4%); Polonia (2,7%).

**Ricoveri di pazienti stranieri nel 2012:** 7.342 (+3,3% rispetto al 2011).

**Accessi di cittadini stranieri alle strutture di pronto soccorso nel 2012:** 32.291 (-4,4% rispetto al 2011).

**Assunzioni di lavoratori stranieri nel 2012:** 43.143 (-5,3% rispetto al 2011).

Distribuzione per settori: Agricoltura (35,7%); Industria (11,9%); Terziario (52,4%).

## **CAPITOLO PRIMO**

### **UN PROFILO SOCIALE E DEMOGRAFICO**





Rallentamento e stabilizzazione sono le due parole chiave entro cui inquadrare le presenze straniere in Trentino, nello scenario di una crisi a cui gli immigrati e le loro famiglie continuano a essere sovraesposti. Il forte rallentamento dei nuovi flussi dall'estero, che accomuna tutto il Paese (ISMU, 2013; ISTAT, 2014), andrebbe letto di pari passo con i segnali di ulteriore radicamento che provengono dal numero dei nati con cittadinanza straniera, dalla partecipazione scolastica, dall'incidenza crescente dei "lungo soggiornanti", o dal numero di acquisizioni della cittadinanza italiana. Rimane, accanto a questo, una debolezza sociale ed economica documentata da molteplici indicatori. Il messaggio che se ne può ricavare, e che argomberemo sotto molteplici profili, sta comunque nel guardare alla popolazione straniera come una componente strutturale – e fortemente differenziata al proprio interno – della società trentina (e italiana) attuale.

## 1.1 Immigrazione, crisi e persistenza delle presenze straniere

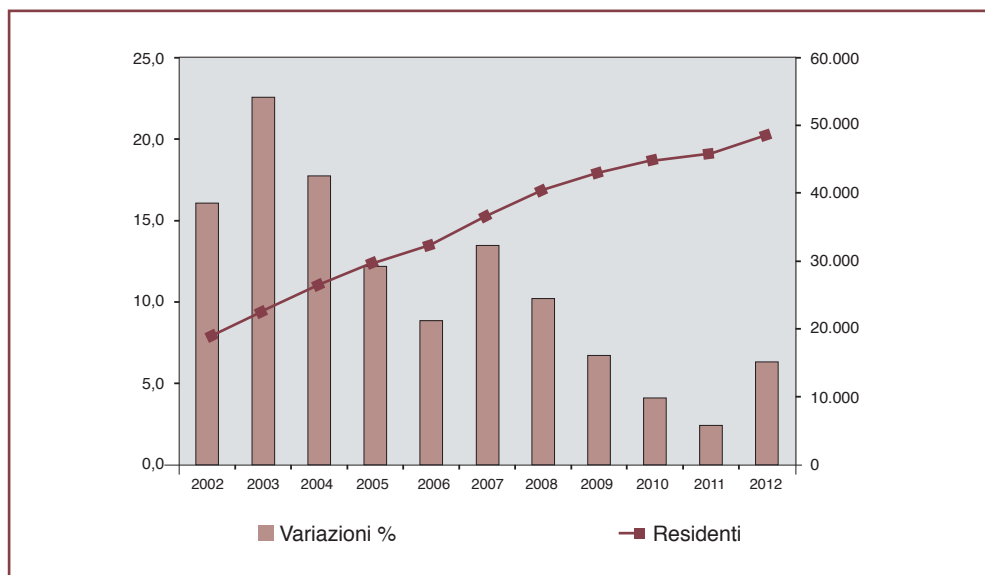
Alla fine del 2012 la popolazione straniera residente in Trentino ammonta a poco meno di 49mila unità (per la precisione 48.710), secondo le rilevazioni anagrafiche dell'ISTAT riviste sulla base dei risultati del Censimento 2011. Si tratta di una quota di stranieri pari al 9,2% della popolazione residente: un valore sensibilmente superiore alla media nazionale (7,4%), anche se inferiore a quelli delle regioni vicine (ISTAT, 2013), nonché all'incidenza dei residenti stranieri sul comune capoluogo in particolare (11% circa). Il dato dei residenti stranieri rimanda a un incremento del 6,2% (ovvero a quasi 3mila unità in più) rispetto agli immigrati residenti nell'anno precedente. Sono poco meno di un migliaio (949 unità), inoltre, i nati nel 2012 da cittadini stranieri residenti in provincia di Trento (18% del totale dei nati). Da evidenziare, sul piano degli equilibri di genere, la chiara e crescente prevalenza della componente femminile (53,16%) su quella maschile, pur in presenza di differenze significative a seconda del gruppo nazionale considerato. Merita anche di essere segnalata l'*assenza* dal computo dei residenti stranieri in Trentino di 1.244 immigrati (donne, nel 54% dei casi) che, come documentato dall'ISTAT, hanno acquisito la cittadinanza italiana nel corso del 2012. Questo dato rimanda a un'incidenza dei neo-cittadini sul totale dei residenti stranieri che è pari, in Trentino, al 2,5%: una quota ben più elevata dell'1,49% documentato su scala nazionale (UNAR, 2013), a indicare il maggiore avanzamento dei processi di cittadinanza degli stranieri in contesti locali come quello di Trento.

A ripercorrere l'evoluzione delle presenze straniere nell'ultimo decennio (fig. 1), anche sulla scorta dei dati del Censimento 2011, è evidente il trend di crescita sistematica del fenomeno migratorio in Trentino. Altrettanto visibile è il rallentamento dei ritmi di incremento delle presenze straniere dall'inizio della crisi in avanti. Benché i processi di immigrazione mantengano sempre un segno positivo, a partire dal 2009 essi sono sistematicamente caratterizzati da tassi di crescita inferiori a quelli registrati in precedenza. È ragionevole imputare questo rallentamento agli effetti negativi della crisi economica, ma anche, in una certa misura, alla "saturazione" e stabilizzazione di alcuni dei flussi migratori di più vecchia data, come quelli nord-africani e di area balcanica.

Per fare una sintesi dei processi di insediamento degli immigrati in Trentino, su tassi più elevati della media nazionale (ma non dissimili dal resto dell'Italia settentrionale), è sufficiente mettere a confronto tre ordini di grandezze: le quasi 50mila presenze attuali di residenti regolari, le appena 19mila di dieci anni prima (2002), e la quota residuale di residenti stranieri regolari che si registrava ancora sul finire degli anni ottanta (al 1989, meno di 1.700 unità, pari allo 0,4% della popolazione residente in provincia di Trento). Il forte incremento numerico si è accompagnato a una graduale diversificazione delle direttrici di provenienza, come più volte documentato nelle passate edizioni di questo Rapporto.

**Fig. 1 - Popolazione straniera residente in provincia di Trento: valori assoluti e variazioni %. Anni 2002-2012 (dati al 31.12)**

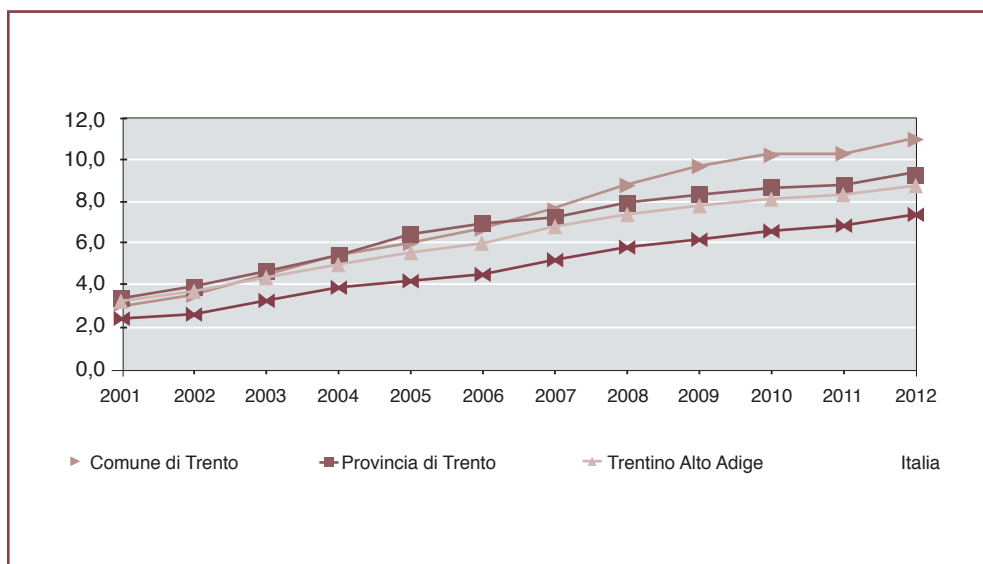
*(fonte: elaborazione Cinformi su dati ISTAT, ricostruzione intercensuaria)*



Relativamente all'ultimo decennio, inoltre, è istruttivo mettere a confronto le traiettorie di crescita dell'immigrazione straniera in Trentino e in altre unità territoriali di riferimento – su scala “superiore” (Italia, Regione Trentino-Alto Adige) o “inferiore” (comune di Trento) (fig. 2). Come si può vedere, entro un quadro generalizzato di incremento delle presenze straniere, il contesto locale – che già dieci anni fa si collocava al di sopra della media nazionale – ha registrato tassi di crescita sensibilmente più elevati, a Trento più ancora che nella generalità del territorio provinciale (o di quello regionale, che “media” una presenza di immigrati in Alto Adige sensibilmente più bassa che in Trentino).

**Fig. 2 - Incidenza relativa degli stranieri residenti in Italia, Trentino Alto Adige, provincia di Trento e comune di Trento, anni 2001-2012, valori %**

(fonte: elaborazione Cinformi su dati ISTAT)

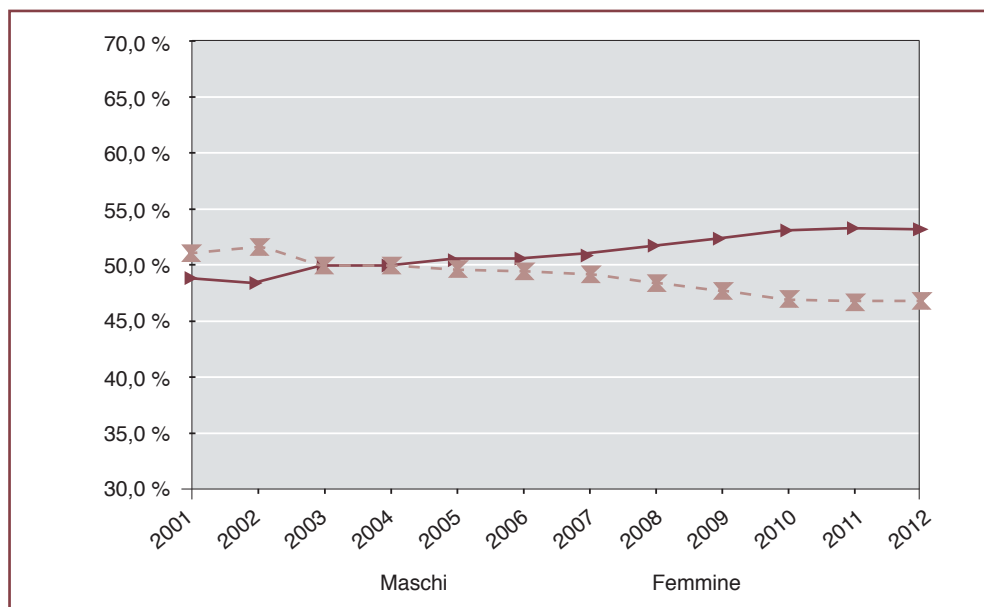


Qualche cenno va anche fatto alla distribuzione dei residenti stranieri per genere. A oggi, come si è visto, la componente femminile (53,16%) prevale su quella maschile, in misura pressoché analoga a quanto avviene su scala nazionale (con le donne che corrispondono, a fine 2012, al 53,05% degli stranieri residenti). Gli equilibri attuali, ormai stabili da alcuni anni, sono peraltro l'esito di una tendenza alla femminilizzazione dei flussi migratori verso il Trentino (e l'Italia in generale) nell'ultimo quindicennio, per effetto di un duplice fattore: la crescente domanda di lavoro straniero di cura, e i ricongiungimenti familiari effettuati entro flussi migratori a tradizionale prevalenza

maschile. Va da sé che la composizione di genere è ancora oggi fortemente differenziata a seconda del caso nazionale considerato (cf. i dati esposti in tab. 2).

**Fig. 3 - Distribuzione di genere della popolazione straniera residente in Trentino, anni 2001-2012 (serie ricostruita a partire dai dati del Censimento 2011)**

(fonte: elaborazione Cinformi su dati ISTAT)



Ricapitolando, i contorni essenziali dell'attuale profilo demografico degli stranieri residenti in provincia di Trento sono riportati nella tabella seguente, che dà conto della mobilità naturale e migratoria della popolazione straniera residente. Mentre la mobilità intra-provinciale si traduce in un sostanziale equilibrio tra iscrizioni e cancellazioni anagrafiche, i dati della mobilità intra-regionale segnalano un *surplus* di qualche centinaio di unità di ingressi – ovvero di stranieri che si stabiliscono in Trentino, da altre province italiane – rispetto alle uscite dal territorio provinciale. A livello aggregato, inoltre, le iscrizioni che risultano provenire “dall'estero” rimangono ben più numerose delle cancellazioni per trasferimento all'estero (un dato, quest'ultimo, che tende a sottostimare l'effettiva mobilità in uscita dall'Italia).

**Tab. 1 - Movimento naturale e migratorio  
della popolazione residente straniera - anno 2012**

Nati	947
Morti	69
Iscritti, di cui:	7.294
<i>dalla provincia di Trento</i>	<i>2.724</i>
<i>da altre province italiane</i>	<i>1.002</i>
<i>dall'estero</i>	<i>2.897</i>
<i>altri</i>	<i>671</i>
Cancellati, di cui:	4.346
<i>per la provincia di Trento</i>	<i>2.703</i>
<i>per altre province italiane</i>	<i>603</i>
<i>per l'estero</i>	<i>771</i>
<i>altri</i>	<i>269</i>

fonte: elaborazioni Cinformi su dati Servizio Statistica - PAT

## 1.2 La distribuzione dei gruppi nazionali e dei permessi di soggiorno

Limitando per ora il campo agli immigrati *non* comunitari, possiamo entrare nel merito della distribuzione per gruppi nazionali, grazie alla contabilità dei permessi di soggiorno rielaborata dall'ISTAT.<sup>1</sup> La graduatoria della tabella 2 è naturalmente “viziata” dall'assenza dell'immigrazione comunitaria, e in particolare di quella romena – ormai da anni la più numerosa in provincia di Trento e in molte regioni d'Italia (nonché su scala nazionale).<sup>2</sup> Benché immigrati comunitari come i romeni godano di uno stato giuridico non paragonabile a quello di chi non è cittadino europeo, ovvero di una posizione civica più vantaggiosa, le condizioni di vita degli uni non si discostano necessariamente da quelle degli altri; altrettanto si può dire delle rappresentazioni sociali prevalenti nella società ricevente. È quindi importante ricordare che i romeni rimangono di gran lunga il gruppo straniero più numeroso in Trentino (pari oltre a 9.600 unità, più del 18% del totale, secondo la contabilità del sistema sanitario provinciale); e che rilevante, benché inferiore, è anche il peso de-

1 A partire dal 2008 l'Istat elabora i dati del Ministero dell'Interno conteggiando, oltre che i titolari di documenti in corso di validità (inclusi quelli in attesa di perfezionamento o non ancora consegnati), anche i minori registrati nel permesso di un adulto, tipicamente il genitore (l'Istat sottolinea comunque che, a causa dei ritardi di registrazione, la quota di minori rilevata attraverso i permessi di soggiorno può essere tuttora sottovalutata). In tal modo il dato sui permessi di soggiorno è confrontabile con quello sugli stranieri non comunitari residenti.

2 Una graduatoria aggiornata per nazionalità, comprensiva dei cittadini neo-comunitari e basata sulle iscrizioni al sistema sanitario provinciale, è disponibile nel cap. 2, par. 2.3.

mografico della collettività polacca, stimato dalla stessa fonte nell'ordine di quasi 1.400 presenze (pari al 2,7% del totale).

Fatta questa premessa, è possibile constatare che quasi tutti i gruppi stranieri più rappresentati in Trentino sono di origine est-europea, che si tratti di flussi ormai ben consolidati (Albania, Macedonia, Serbia) o di migrazioni relativamente recenti (Moldova, Ucraina) e cresciute con ritmi particolarmente forti negli ultimi anni. A questa direttrice geografica fanno eccezione, naturalmente, la "storica" immigrazione nord-africana (Marocco, Tunisia, e su numeri più bassi Algeria), nonché i flussi migratori provenienti dal Pakistan e dalla Cina. Sul piano della divisione di genere, alcune migrazioni originate da primo-migranti maschi sono ormai prossime all'equilibrio tra componente maschile e femminile (Albania e Marocco, ma anche Serbia e Macedonia), mentre gli altri gruppi nazionali tendono a mantenere una connotazione prevalentemente maschile (ad es. Pakistan e Tunisia) o femminile (Ucraina, Moldova).

**Tab. 2 - Trentino. Cittadini non comunitari regolarmente presenti al 1 gennaio 2013 per principali Paesi di cittadinanza**

	<b>Totale</b>	<b>%</b>	<b>% femmine</b>
Albania	7.245	18,3	47,0
Marocco	5.152	13,0	47,7
Macedonia	3.396	8,6	46,1
Moldova	3.024	7,6	66,9
Ucraina	2.644	6,7	76,6
Serbia/Montenegro/Kosovo	2.467	6,2	47,3
Pakistan	2.411	6,1	38,3
Tunisia	1.991	5,0	39,7
Cina	1.237	3,1	47,1
Algeria	843	2,1	44,6
Altri Paesi	9.147	23,1	52,1
<b>Totale</b>	<b>39.557</b>	<b>100,0</b>	<b>50,8</b>

fonte: elaborazioni Cinformi su dati Istat

È anche interessante notare che un fenomeno ormai evidenziato su scala nazionale, quale la crescita dei permessi per lungo-soggiornanti, trova pieno riscontro anche in Trentino. Nel corso dell'ultimo triennio la quota di permessi di soggiorno di lungo periodo, attribuiti a stranieri non comunitari, è stata anzi sistematicamente più alta della media nazionale. Attualmente sono titolari di

permessi di lungo periodo sei non-comunitari su dieci soggiornanti in provincia (60,4%), a fronte di una media nazionale che, come ricorda l'ISTAT, è invece pari al 54,3%. Da segnalare che, sia a livello locale che su scala nazionale, tra i titolari di permessi di lungo periodo sono più numerosi gli uomini (in Trentino: 51,3%) delle donne. Il dato è l'eredità della prevalenza dei primo-migranti uomini nei flussi migratori più antichi e consolidati, pur in un quadro complessivo in cui ormai prevalgono, su scala locale e nazionale, le presenze femminili (con una prevalenza più accentuata nei flussi migratori neo-comunitari, esclusi da questa contabilità).

Nel caso trentino, pertanto, a fine 2012 sono ormai meno del 40% gli immigrati non comunitari che *non* hanno un permesso di lungo periodo, e quindi rispecchiano traiettorie di insediamento più recente, instabile o temporaneo. Entro questa categoria di soggiornanti prevalgono i permessi per motivi di famiglia (oltre la metà del totale), seguiti da una quota relativamente bassa di permessi per lavoro (uno su tre) e poi, come prevedibile, da quelli per motivi di studio o a sfondo umanitario (tab. 3).

**Tab. 3 - Trentino. Cittadini non comunitari regolarmente presenti per motivo della presenza e sesso, al 1.1.2013\***

	Valori assoluti			Composizione %		
	Maschi	Femmine	Totale	Maschi	Femmine	Totale
Lavoro	3.027	2.256	5.283	41,9	26,7	33,7
Famiglia (**)	3.080	5.502	8.582	42,7	65,2	54,8
Studio	583	438	1.021	8,1	5,2	6,5
Asilo/Umanitari	378	109	487	5,2	1,3	3,1
Altro	150	131	281	2,1	1,6	1,8
<b>Totale</b>	<b>7.218</b>	<b>8.436</b>	<b>15.654</b>	<b>100,0</b>	<b>100,0</b>	<b>100,0</b>

\* Sono esclusi coloro che hanno un permesso di lungo periodo o una carta di soggiorno

\*\* Sono compresi i minori registrati sul permesso di un adulto anche se rilasciato per motivi di lavoro

fonte: elaborazioni Cinformi su dati Istat

Passando ai dati di flusso, la rielaborazione ISTAT dei dati sui permessi di soggiorno segnala, per il 2012, un numero di ingressi di cittadini non comunitari (1.766 unità) che è sensibilmente inferiore a quello del 2011 (pari a 2.164 unità). Questo calo del numero di ingressi annuali, che non sorprende nelle attuali condizioni di crisi, riguarda sia i nuovi permessi di soggiorno per famiglia (da 853 a 675 unità), sia, in modo ancora più accentuato, quelli per motivi di lavoro (numericamente assai più modesti: 312 unità nel 2011, 254 nel 2012). In effetti, il dato che più colpisce degli ultimi anni sta proprio nella



riduzione dei nuovi ingressi per lavoro, che ancora nel 2010 oltrepassavano le 3mila unità (62% del totale), a fronte di appena 254 (14% del totale) nel 2012. Da segnalare che questa variazione negativa nel numero di nuovi permessi di soggiorno (-18,4%) ha investito maggiormente gli uomini (-30%) rispetto alle donne (-13%). È nelle fila della forza lavoro immigrata maschile, in altre parole, che l'attuale crisi occupazionale ha fatto sentire più pesantemente i suoi effetti. Da notare infine che, per il biennio 2011-2012, il maggior numero di ingressi di cittadini non comunitari è corrisposto a marocchini (oltre 370), moldavi (340), albanesi (320), pakistani (270), ucraini (220). Limitando l'attenzione al 2012, anno con la più modesta quota di ingressi dell'ultimo quinquennio, la graduatoria dei gruppi nazionali più rappresentati è riportata in tab. 4. Merita evidenziare che nei motivi di concessione dei nuovi permessi il fattore *famiglia* ha un peso che è addirittura il triplo del fattore *lavoro* (con la significativa eccezione dell'immigrazione dall'Ucraina).

**Tab. 4 - Trentino. Ingressi nell'anno di cittadini non comunitari, per principali Paesi di provenienza (2012)**

	Totale	% femmine	Motivi del permesso		
			Lavoro	Famiglia	Altro
Marocco	193	53,4	6,7	82,4	10,9
Pakistan	151	46,4	4,6	65,6	29,8
Albania	140	27,1	18,6	30,7	50,7
Ucraina	130	76,2	55,4	32,3	12,3
Moldova	122	66,4	27,9	61,5	10,6
Altri Paesi	1.030	49,5	9,9	40,7	49,4
<b>Totale</b>	<b>1.766</b>	<b>51,0</b>	<b>14,4</b>	<b>47,4</b>	<b>38,2</b>

fonte: elaborazioni Cinformi su dati Istat

Se a questi documenti di soggiorno si aggiungono le nuove carte di soggiorno rilasciate nel corso del 2012, ci si trova di fronte ad un quadro più sfaccettato (tab. 5), che vale la pena ripercorrere sia per la scomposizione dei motivi di rilascio, sia per le variazioni percentuali rispetto all'anno precedente, su base di nazionalità. Va anche ricordato che i nuovi documenti a validità illimitata rilasciati nel 2012 sono stati oltre 5.500, ovvero di un valore più alto del 20% rispetto a quello dell'anno precedente. Hanno beneficiato *ex novo* di permessi a validità illimitata, durante il 2012, soprattutto gli immigrati albanesi (20% del totale), macedoni (14%) e marocchini (13%).

**Tab. 5 - Permessi di soggiorno rilasciati in provincia di Trento nel 2012: motivi del rilascio per i primi 10 gruppi nazionali, valori assoluti e incidenza % permessi per lavoro e famiglia; variazioni % 2012-2011**

Gruppi nazionali	Motivi del rilascio							variaz. % 2012-2011
	lavoro*	% lavoro su tot.	famiglia**	% famiglia su tot.	altro	totale	%	
Albania	1.104	44,7	1.193	48,3	172	2.469	17,2	-5,5
Marocco	808	59,6	760	46,6	62	1.630	11,4	-2,7
Moldova	784	64,5	392	32,3	39	1.215	8,5	-11,7
Macedonia	543	45,7	612	51,6	32	1.187	8,3	+27,6
Ucraina	855	76,2	235	20,9	32	1.122	7,8	+3,2
Pakistan	479	50,5	366	38,6	103	948	6,6	+20,3
Serbia/ Monten./ Kosovo	367	49,9	306	41,6	63	736	5,1	-0,9
Tunisia	323	56,3	209	36,4	42	574	4,0	-1,9
Cina, Rep. Pop.	219	50,6	121	27,9	93	433	3,0	-28,2
India	161	52,3	87	28,2	60	308	2,1	-9,9
Altri Paesi	1.366	36,5	1.251	33,5	1.122	3.739	26,0	+1,5
<b>Totale</b>	<b>7.009</b>	<b>48,8</b>	<b>5.532</b>	<b>38,5</b>	<b>1.820</b>	<b>14.361</b>	<b>100,0</b>	<b>-0,5</b>

\* Sono inclusi i permessi rilasciati a persone in attesa o in cerca di occupazione

\*\* Sono inclusi i permessi rilasciati ai figli minori 14-18 anni e i permessi concessi per adozione/affidamento

fonte: elaborazione Cinformi su dati Questura di Trento

Come si può vedere dalla tab. 5, i dati della Questura di Trento descrivono un quadro statico, segnato anzi da un lieve decremento rispetto ai numeri dell'anno precedente. Si tratta di dati di flusso, dunque parziali, e nondimeno indicativi delle linee di tendenza più recenti del fenomeno migratorio a livello locale. È anche questo un segnale della sostanziale stabilizzazione delle presenze straniere in Trentino, segnate ormai da incrementi ridotti, ma comunque non da un trend di decremento, nonostante il persistere della crisi economica. Per quanto riguarda la voce *lavoro*, che copre quasi la metà dei permessi di soggiorno nuovi (o rinnovati) del 2012, i numeri in valore assoluto rispecchiano le dimensioni dei principali gruppi di non comunitari nel territorio trentino. In proporzione, però, il peso dei permessi per lavoro è di gran lunga più elevato in flussi migratori relativamente recenti, e meno "familizzati" di altri, come quelli riconducibili a Ucraina e Moldova. Relativamente ai permessi di soggiorno per motivi di *famiglia*, i pesi relativamente più alti sono quelli che corrispondono a Macedonia, Albania e Marocco. A paragone dell'anno pre-

cedente, i permessi per lavoro (che comprendono anche la voce “attesa di occupazione”) registrano una variazione negativa (-3,0%), mentre quelli per motivi di famiglia sono in crescita del 5,0%. Nella voce “altro”, infine, spiccano i permessi di soggiorno rilasciati per motivi di studio (6,8% del totale, pari a 972 unità, delle quali l’8,8% riconducibile ad albanesi, l’8,2% a cinesi, il 5,9% a etiopi, il 4,1% a russi e pakistani). Figurano tra i permessi di soggiorno del 2012 anche una quota di titoli legati a richiesta di asilo (1,8% del totale), per minore età (0,8%), per motivi umanitari (0,8%) e per asilo (0,4%). Possiamo ora ampliare lo sguardo sullo stock dei permessi di soggiorno in vigore (tab. 6), che ci riporta, alla fine del 2012, a circa 31mila soggiornanti di provenienza non europea; un numero a cui va naturalmente aggiunta la quota dei cittadini comunitari (soprattutto romeni e polacchi), per arrivare alle quasi 50mila presenze di stranieri residenti in provincia di Trento.

Si tratta, in un caso su due, di permessi di soggiorno per motivi di lavoro, che uniti a quelli legati alla famiglia danno conto della quasi totalità dei titoli di soggiorno in vigore. Ancora una volta, dietro ai valori medi di queste due fattispecie di permessi si celano differenze importanti a seconda dei gruppi nazionali considerati (e delle relative traiettorie di immigrazione). Non è un caso che i permessi per lavoro, in particolare, pesino molto di più della media nelle migrazioni est-europee che si sono orientate verso il contesto trentino (e quello italiano in generale) soltanto negli ultimi 10-15 anni, per effetto combinato delle crisi economiche e istituzionali nei paesi d’origine, e della capacità di assorbimento del lavoro domestico e di cura, entro il mercato del lavoro italiano.

**Tab. 6 - Permessi di soggiorno validi in provincia di Trento al 31/12/2012: motivi della presenza per i primi 10 gruppi nazionali - valori assoluti e incidenza % dei permessi per motivi di lavoro e di famiglia**

Gruppi nazionali	lavoro*	% lavoro su tot.	famiglia**	% famiglia su tot.	altro	Totale
Albania	2.501	45,3	2.867	52,0	148	5.516
Marocco	1.756	48,1	1.841	50,4	54	3.651
Macedonia	1.175	45,0	1.400	53,6	35	2.610
Moldova	1.588	61,6	953	37,0	35	2.576
Ucraina	1.871	76,4	542	22,1	35	2.448
Serbia, Monten. e Kosovo	918	50,0	822	44,8	95	1.835



Gruppi nazionali	lavoro*	% lavoro su tot.	famiglia**	% famiglia su tot.	altro	Totale
Pakistan	873	52,0	722	43,0	83	1.678
Tunisia	758	56,2	558	41,4	33	1.349
Cina	530	56,3	328	34,9	83	941
Bosnia-Erzegovina	307	47,7	329	51,2	7	643
Altri Paesi	3.111	40,5	3.408	44,3	1.171	7.690
<b>Totale</b>	<b>15.388</b>	<b>49,7</b>	<b>13.770</b>	<b>44,5</b>	<b>1.779</b>	<b>30.937</b>

\* Sono inclusi i permessi rilasciati a persone in attesa o in cerca di occupazione

\*\* Sono inclusi i permessi rilasciati ai figli minori 14-18 anni e i permessi concessi per adozione/affidamento

fonte: elaborazione Cinformi su dati Questura di Trento

Nell'ambito dei permessi in corso di validità, infine, merita un approfondimento lo stock dei documenti a validità illimitata, comprensivo delle carte di soggiorno di vecchio tipo (rilasciate fino a giugno 2009), dei permessi di soggiorno lungo periodo CE e delle carte di soggiorno per familiari di cittadini UE (tab. 7). In questo caso, la graduatoria per nazionalità appare uno specchio fedele del grado di anzianità migratoria, almeno per quanto riguarda il peso dei permessi di lungo periodo nelle fila dei cittadini albanesi, marocchini e macedoni. Anche nei flussi relativamente più recenti, peraltro, prevalgono ormai la logica e le opportunità di una maggiore stabilizzazione, come indica il considerevole numero di permessi a validità illimitata in capo, tra l'altro, a migranti di provenienza ucraina e moldova.

**Tab. 7 - Documenti a validità illimitata validi in provincia di Trento al 31/12/2012: primi 10 gruppi nazionali**

Gruppi nazionali	V.A.	%
Albania	3.677	20,6
Marocco	2.310	12,9
Macedonia	1.963	11,0
Ucraina	1.419	7,9
Serbia-Montenegro-Kosovo	1.202	6,7
Moldova	1.038	5,8
Pakistan	984	5,5



Gruppi nazionali	V.A.	%
Tunisia	895	5,0
Bosnia Erzegovina	474	2,6
Cina, Rep.Pop.	430	2,4
Altri paesi	3.496	19,5
<b>Totale</b>	<b>17.888</b>	<b>100,0</b>

fonte: elaborazione Cinformi su dati Questura di Trento

### 1.3 Dalla stabilizzazione alla piena integrazione: ricongiungimenti familiari e acquisizioni di cittadinanza

Ci sono due aspetti dei processi di integrazione locale che appaiono particolarmente interessanti per rilevare, nell'attuale profilo socio-demografico degli stranieri in Trentino, segnali di stabilizzazione nel breve-medio periodo, e di radicamento nella comunità locale sul lungo periodo: rispettivamente, i ricongiungimenti familiari e le acquisizioni di cittadinanza (legate in misura crescente alla residenza sul territorio, in virtù della cosiddetta naturalizzazione). Incominciamo dalla prima area tematica.

Nel corso del 2012 sono pervenute al Commissariato del governo di Trento circa 400 richieste di ricongiungimento familiare (tab. 8), a ciascuna delle quali può corrispondere uno o più parenti che si vorrebbero ricongiungere. Più dei valori assoluti, peraltro in calo da vari anni, merita evidenziare la disaggregazione per nazionalità: ad eccezione del Marocco, i gruppi nazionali più rappresentati (Pakistan, Moldova, India, ecc.) non corrispondono a quelli più numerosi sul territorio locale, ma rispecchiano direttrici migratorie più recenti, o in fase di consolidamento, rispetto alle altre. Il peso relativo dei ricongiungimenti familiari, in altre parole, va collegato anche alla fase del corso di vita di un dato sistema migratorio. A parità di altre condizioni, è probabile che la domanda di ricongiungimenti sia maggiore nei primi anni (non appena una collettività nazionale raggiunge una certa soglia critica), e poi vada declinando negli anni, per una sorta di saturazione. È vero peraltro che al calo numerico dei ricongiungimenti familiari in Trentino, chiaramente documentato negli ultimi anni (tab. 9), può anche avere contribuito la crisi, nell'erosione le disponibilità economiche e la disponibilità di spazi abitativi che il ricongiungimento familiare presuppone.

**Tab. 8 - Richieste di ricongiungimento familiare pervenute allo Sportello Ricongiungimenti presso il Commissariato del Governo di Trento nel 2012**

Nazionalità richiedente	V.A.	%
Pakistan	73	18,4
Marocco	60	15,1
Moldova	43	10,8
India	25	6,3
Ucraina	23	5,8
Tunisia	20	5,0
Albania	16	4,0
Serbia/Montenegro/Kosovo	15	3,8
Cina	12	3,0
Senegal	11	2,8
Altri Paesi	99	24,9
<b>Totale</b>	<b>397</b>	<b>100,0</b>

*fonte: elaborazioni Cinformi su dati Commissariato del Governo di Trento*

Una volta detto del decremento del numero di familiari ricongiunti, la disaggregazione per tipo di parente segnala un peso pressoché equivalente di coniugi e di figli, nelle fila degli stranieri immigrati in Trentino attraverso questo canale. “Ricongiungere”, per gli immigrati già residenti, è sinonimo con “far venire in Italia” il coniuge e/o i figli. Soltanto in una esigua minoranza di casi – poche decine di unità, negli ultimi anni – il canale del ricongiungimento interessa anche genitori anziani (la cui mobilità, peraltro, è soggetta a condizioni più restrittive).

**Tab. 9 - Familiari di stranieri ricongiunti in Italia a seguito di autorizzazione, anni 2005-2012 (valori assoluti e percentuali)**

Anno	N. familiari ricongiunti	di cui: figlio/figlia	di cui: moglie/marito	di cui: padre/madre
2005	982	47,1%	47,1%	5,8%
2006	813	45,4%	49,3%	5,3%
2007	1.632	41,8%	39,9%	18,3%
2008	838	n.d.	n.d.	n.d.
2009	854	44,9%	46,0%	9,0%
2010	473	40,6%	51,8%	7,6%
2011	314	44,3%	50,6%	5,1%
2012	282	46,8%	49,3%	3,9%

fonte: elaborazioni Cinformi su dati Questura di Trento e Commissariato del Governo di Trento

Un indicatore di stabilità (e di piena integrazione, almeno giuridico-formale) nel lungo periodo riguarda invece le acquisizioni di cittadinanza: un fenomeno cumulativo, in virtù del quale una quota crescente di immigrati fuoriesce dalla contabilità degli stranieri per assumere la stessa posizione civica degli autoctoni. Si tratta di un tema su cui, come è noto, l'Italia presenta un quadro giuridico tra i più restrittivi su scala europea, oltre a distinguersi per i livelli elevati di discrezionalità e per i tempi particolarmente lunghi di adempimento delle procedure necessarie (UNAR, 2013). Sul tema, non di meno, si è andato sviluppando negli ultimi anni un dibattito pubblico più aperto e vivace che in passato, in particolare per quanto riguarda i diritti degli stranieri di seconda generazione. Nel corso del 2012 (tab. 10) il Commissariato del governo di Trento ha registrato il più alto numero di acquisizioni di cittadinanza della storia recente, prevalentemente per via di naturalizzazione. Si tratta di un dato in forte aumento (+38,9%) rispetto a quello registrato nel 2011.<sup>3</sup> È ormai da diversi anni (fig. 4) che le acquisizioni di cittadinanza per lungo-residenza (almeno dieci anni di permanenza ininterrotta) sono sistematicamente più numerose di quelle per matrimonio (frutto, per la normativa attuale, di due

3 Il dato delle acquisizioni di cittadinanza riportato in tab. 10 è sensibilmente inferiore a quello di fonte ISTAT presentato nel par. 1.1, che segnala la presenza di ben 1.244 "nuovi cittadini", da escludere dalla contabilità degli stranieri residenti in Trentino. La discrepanza si spiega alla luce di molteplici fattori. In primo luogo, i dati anagrafici provenienti dai comuni (e alla base della rilevazione ISTAT) includono anche le acquisizioni di cittadinanza italiana dei minorenni che avvengono per automatismo, a seguito dell'acquisizione di cittadinanza dei genitori. La contabilità del Commissariato del governo non include questa fonte, né altre pratiche di cittadinanza che passano attraverso canali diversi, principalmente gli ufficiali di stato civile del comune (acquisizione tramite matrimonio di chi risiede all'estero e presenta domanda all'ambasciata; acquisizione di cittadinanza da parte di chi è nato in Italia e ha raggiunto la maggiore età; acquisto per discendenza). In buona sostanza, i dati del Commissariato del governo qui presentati sono gli unici di cui è possibile ricostruire l'evoluzione degli ultimi anni, nonché la distribuzione per nazionalità, almeno relativamente all'ultimo anno. Il dato che ne deriva, nondimeno, è una sottostima del numero effettivo di nuove acquisizioni di cittadinanza tra gli stranieri residenti in provincia di Trento.

anni di residenza con lo sposo). Si è così invertito, in modo significativo, il trend che si era consolidato in precedenza.

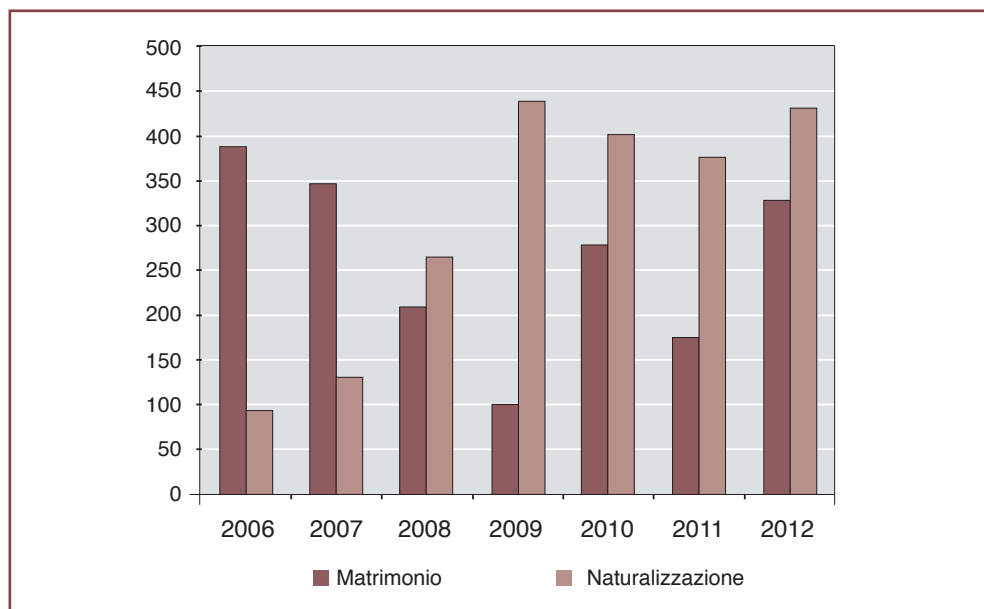
**Tab. 10 - Acquisizioni di cittadinanza italiana in Trentino, anni 2007-2012**

Anno	Matrimonio	Naturalizzazione	Totale	% natural. su tot.
2007	384	131	479	26,0
2008	335	168	503	33,4
2009	120	283	403	56,3
2010	193	434	627	69,2
2011	174	373	547	68,2
2012	313	447	760	58,8

fonte: elaborazioni Cinformi su dati Commissariato del Governo di Trento

**Fig. 4 - Concessioni di cittadinanza per matrimonio e per naturalizzazione (V.A.), provincia di Trento, 2006-2012**

(fonte: elaborazione Cinformi su dati Commissariato del Governo di Trento)



È interessante rileggere i dati del Commissariato del governo anche guardando al genere dei beneficiari (tab. 11). Da un lato, ad acquisire la cittadi-



nanza italiana per matrimonio sono soprattutto le donne (85,6%), dato che rispecchia la loro forte sovra-rappresentazione nei matrimoni misti; dall'altro, la cittadinanza per naturalizzazione vede una prevalenza maschile, non altrettanto netta (60%). Il dato rimanda alla quota maggiore di uomini, rispetto alle donne, tra i residenti stranieri di lungo periodo – quelli che hanno maturato i requisiti previsti dalla attuale normativa sulla cittadinanza in Italia.

A disaggregare il dato per nazionalità dei richiedenti (tab. 12), le nuove acquisizioni di cittadinanza appaiono derivare soprattutto dalle collettività di stranieri (non comunitari) a presenza più radicata e diffusa. In un caso su tre i nuovi cittadini italiani in provincia di Trento sono di origine albanese o marocchina. La differenza nei percorsi di accesso alla cittadinanza via matrimonio o lungo-residenza, già accennata prima, trova pieno riscontro nell'analisi per nazionalità. Per alcune collettività di immigrati, si “diventa italiani” per lo più a seguito di una ultradecennale esperienza di residenza e lavoro in Italia; è questo il caso dei migranti pakistani e albanesi, così come dei macedoni e, in modo meno evidente, per i marocchini. Per altri gruppi nazionali – tendenzialmente quelli più femminilizzati, e con valori assoluti inferiori – prevale invece l'acquisto della cittadinanza italiana a seguito di matrimonio con un cittadino autoctono.

**Tab. 11 - Acquisizioni di cittadinanza italiana in Trentino per genere - 2012**

Anno	Maschi	Femmine	Totale
Matrimonio	45	268	313
Naturalizzazione	270	177	447
<b>Totale</b>	<b>315</b>	<b>445</b>	<b>760</b>

fonte: elaborazioni Cinformi su dati Commissariato del Governo di Trento

**Tab. 12 - Richieste di cittadinanza concesse nel 2012, per precedente cittadinanza dei richiedenti**

Cittadinanza precedente	V.A.	% su tot.	% matrimonio	% residenza
Albania	159	20,9	20,8	79,2
Marocco	118	15,5	32,2	67,8
Romania	60	7,9	40,0	60,0
Tunisia	36	4,7	33,3	66,7



Cittadinanza precedente	V.A.	% su tot.	% matrimonio	% residenza
Pakistan	34	4,5	8,8	91,2
Macedonia	32	4,2	21,9	78,1
Kosovo	25	3,3	24,0	76,0
Serbia, Repubblica di	25	3,3	28,0	72,0
Moldova	23	3,0	95,7	4,3
Bosnia-Erzegovina	22	2,9	54,5	45,5
Altre cittadinanze	226	29,7	65,9	34,1
<b>Totale</b>	<b>760</b>	<b>100,0</b>	<b>41,2</b>	<b>58,8</b>

fonte: elaborazioni Cinformi su dati Commissariato del Governo di Trento

Anche in prospettiva futura, si può ipotizzare che l'acquisto della cittadinanza italiana tra gli stranieri continui a essere mediato dalla residenza più che dal vincolo matrimoniale, pur con traiettorie diversificate a seconda del paese d'origine, come evidenziato sopra. Eloquenti al riguardo è la distribuzione per nazionalità delle nuove richieste di cittadinanza, quelle inoltrate al Commissariato del governo di Trento nel corso del 2012 (tab. 13). In buona parte delle collettività considerate, specie nelle più numerose, l'istanza di cittadinanza si basa proprio sull'aver trascorso in Italia un periodo ormai lungo delle biografie individuali di molti (e molte) migranti. È soltanto in un numero esiguo di casi, e nei bacini immigratori dell'est Europa – Ucraina, Polonia, in misura minore Moldova – che il matrimonio con un cittadino italiano continua a rappresentare un canale d'accesso alla cittadinanza italiana relativamente diffuso.

**Tab. 13 - Richieste di cittadinanza presentate al Commissariato del Governo di Trento nel 2012, per cittadinanza dei richiedenti**

Cittadinanza del richiedente	V.A.	% su tot.	% naturalizzazione
Albania	230	23,7	90,0
Romania	120	12,3	87,5
Marocco	114	11,7	75,4
Macedonia	67	6,9	94,0
Pakistan	52	5,3	92,3
Moldova	42	4,2	58,5
Serbia, Repubblica di	35	3,6	80,0



Cittadinanza del richiedente	V.A.	% su tot.	% naturalizzazione
Tunisia	35	3,6	77,1
Polonia	21	2,2	61,9
Ucraina	19	2,0	63,2
Altre cittadinanze	238	24,5	55,5
<b>Totale</b>	<b>972</b>	<b>100,0</b>	<b>76,6</b>

fonte: elaborazioni Cinformi su dati Commissariato del Governo di Trento

## 1.4 La distribuzione territoriale

L'immigrazione e la convivenza multietnica, in Trentino, sono da tempo caratterizzate da una distribuzione abbastanza omogenea tra le diverse aree del territorio provinciale. L'insediamento di cittadini stranieri, in altre parole, non è un fenomeno esclusivamente urbano, anche se è naturalmente nelle città, in particolare Trento e Rovereto, che esso assume i valori numerici più alti. In termini di incidenza relativa sui residenti, però, la stabilizzazione delle presenze straniere ha investito da tempo anche aree rurali e montane in buona parte del territorio trentino; un fenomeno, quello dell'insediamento diffuso di stranieri in "aree fragili", che è stato recentemente studiato anche su scala nazionale (Osti e Ventura, 2012).

Nel caso trentino (tab. 14) non sorprende che, in una ipotetica graduatoria degli ambiti territoriali con maggiore presenza straniera, occupino le prime posizioni i territori corrispondenti alle città più popolose. Rimane il fatto che, con rarissime eccezioni, l'insediamento dei cittadini stranieri e dei loro familiari riguarda la generalità dei comuni trentini, compresi quelli distanti dal capoluogo. Che sia per il mercato del lavoro o per l'insediamento abitativo, per la partecipazione scolastica o per l'accesso ai servizi pubblici, ai consumi e al tempo libero, la compresenza con una certa quota di cittadini non italiani, o di origini non italiane, è un dato di fatto per l'intero territorio provinciale.

Nello specifico caso di Trento, da tempo le statistiche comunali hanno documentato una forte differenziazione nei livelli di insediamento dei residenti stranieri, che vedono i quartieri nord della città caratterizzati da un'incidenza relativa ben più alta della media (Comune di Trento, 2013). Il 22% di residenti stranieri rilevato nella circoscrizione di Gardolo, con valori anche più alti in alcuni quartieri della stessa circoscrizione, è eloquente in tal senso. Al tempo stesso, non è appropriato interpretare questa distribuzione ineguale per quartiere con le categorie della segregazione etnica o della "ghettizzazione". Come si osserva in un recente contributo sul tema (Minora e Pasi, 2014), l'eterogeneità delle presenze sul territorio, sistematicamente irriducibili a una prove-

nienza etnica in particolare, impedisce la formazione di veri e propri aggregati abitativi, e comunitari, distinti da (e opposti a) quello autoctono. In buona sostanza, “a Trento non si rilevano fenomeni di elevata concentrazione etnica. [...] Il grado di composizione etnica varia per ogni quartiere” (cit.: p. 27).

**Tab. 14 - Graduatoria delle Comunità di Valle secondo la presenza straniera in valori assoluti (2012)**

Comunità di Valle	V.A.	Comune della Comunità a maggior presenza straniera	
		Comune	V.A.
Territorio Val d'Adige	12.893	Trento	12.653
Comunità della Vallagarina	8.890	Rovereto	4.756
Comunità Alto Garda e Ledro	4.876	Riva del Garda	1.862
Comunità Alta Valsugana e Bersntol	4.060	Pergine Valsugana	1.879
Comunità della Val di Non	3.826	Cles	815
Comunità Rotaliana-Königsberg	3.366	Lavis	925
Comunità delle Giudicarie	3.047	Tione di Trento	484
Comunità Valsugana e Tesino	1.912	Borgo Valsugana	700
Comunità territoriale della Valle di Fiemme	1.308	Cavalese	359
Comunità della Valle di Sole	1.238	Malè	276
Comunità della Valle di Cembra	1.015	Cembra	228
Comunità della Valle dei Laghi	747	Calavino	229
Comun General de Fascia	639	Moena	164
Comunità di Primiero	433	Transacqua	108
Comunità della Paganella	252	Spormaggiore	112
Magnifica Comunità degli Altipiani Cimbri	208	Folgaria	163

fonte: elaborazione Cinformi su dati Servizio Statistica - PAT

In termini di incidenza relativa – cioè di “quanti sono i residenti” in rapporto alla generalità della popolazione di un territorio (tab. 15) – l’ambito locale di Trento è sopra-avanzato da quello della Rotaliana, e presenta una quota di residenti stranieri assimilabile a quella della Vallagarina, dell’Alto Garda, o della Valle di Non. Se poi scendiamo al livello dei singoli comuni, è interessante constatare che vari comuni di medie dimensioni, come Ala, San Miche-

le o Nago-Torbole, hanno una popolazione straniera *più numerosa* – in proporzione – del comune capoluogo. Altrettanto interessante, per le indicazioni che potrebbero fornire sulle dinamiche di convivenza interetnica quotidiana, è il caso di molti piccoli comuni, come quelli in tabella, nei quali il 15-20% o più dei residenti è di cittadinanza diversa da quella italiana.

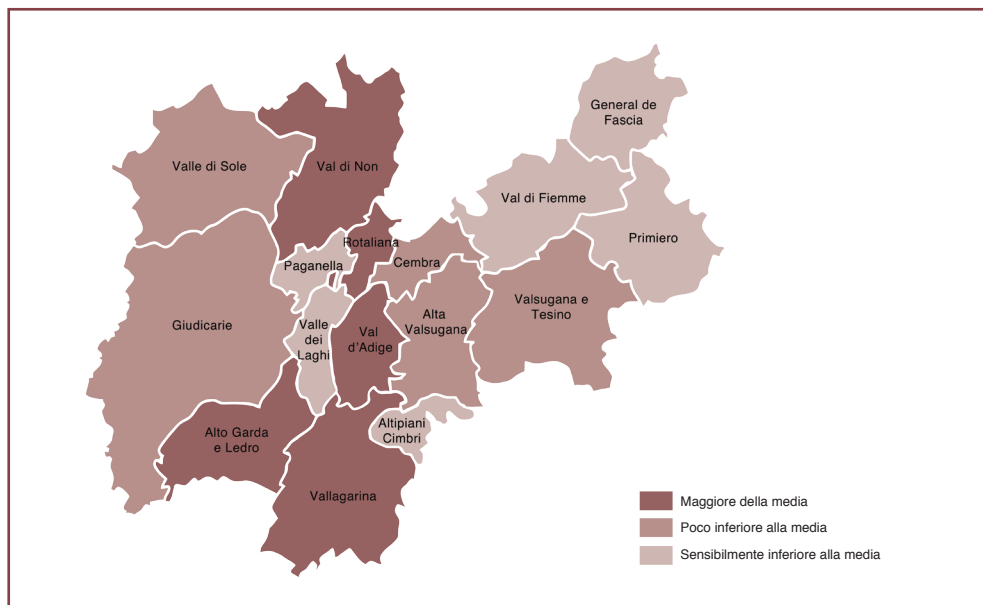
**Tab. 15 - Graduatoria delle Comunità di Valle secondo l'incidenza % della popolazione straniera sul totale (2012)**

Comunità di Valle	incid. % stranieri su tot.	Comune della Comunità a maggior incidenza straniera	
		Comune	incid. %
Comunità Rotaliana-Königsberg	11,5	San Michele all'Adige	14,3
Territorio Val d'Adige	10,8	Trento	11,0
Comunità della Vallagarina	10,0	Ala	14,5
Comunità Alto Garda e Ledro	10,0	Nago-Torbole	12,1
Comunità della Val di Non	9,8	Malosco	19,8
Comunità della Valle di Cembra	9,0	Lona-Lases	23,0
Comunità delle Giudicarie	8,1	Fiavè	16,9
Comunità della Valle di Sole	7,9	Monclassico	15,8
Comunità Alta Valsugana e Bersntol	7,6	Fornace	14,3
Comunità della Valle dei Laghi	7,0	Calavino	15,1
Comunità Valsugana e Tesino	7,0	Ivano-Fracena	12,6
Comunità territoriale della Valle di Fiemme	6,6	Cavalese	9,0
Comun General de Fascia	6,4	Mazzin	9,9
Comunità della Paganella	5,2	Spormaggiore	9,0
Magnifica Comunità degli Altipiani Cimbri	4,6	Folgaria	5,1
Comunità di Primiero	4,3	Siror	6,4

fonte: elaborazione Cinformi su dati Servizio Statistica - PAT

Per concludere, la figura 5 ci restituisce anche in termini visuali la diversa intensità delle presenze straniere nei diversi ambiti locali del territorio trentino.

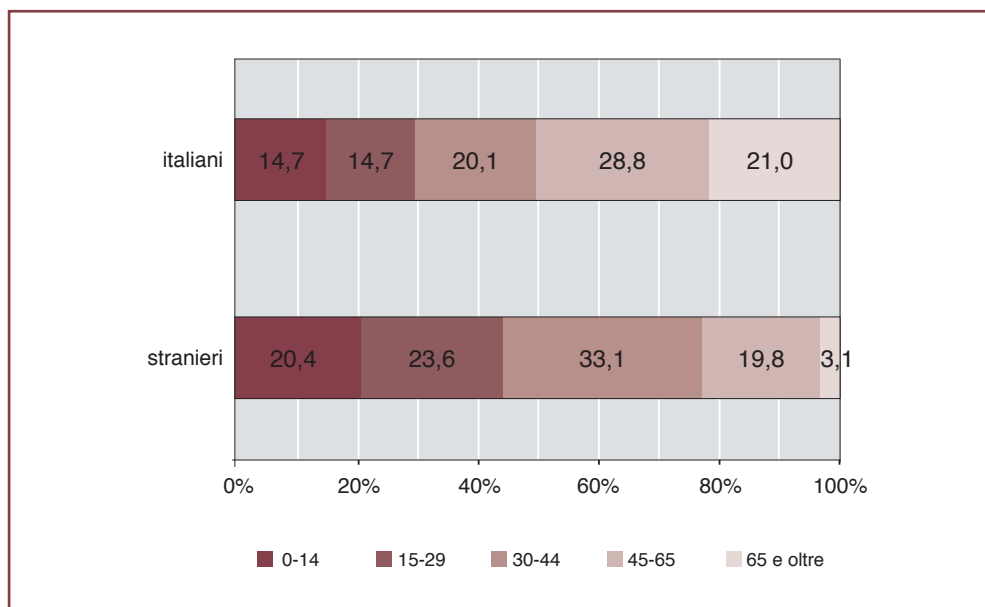
**Fig. 5 - Incidenza % dei residenti stranieri sul totale per Comunità di Valle, anno 2012**  
 (fonte: elaborazione Cinformi su dati Servizio Statistica - PAT)



## 1.5 La distribuzione per classi di età

Si tende spesso a trattare “gli stranieri” come una popolazione perfettamente paragonabile con “gli italiani”, benché assai più eterogenea. In realtà, al di là delle ovvie differenze di ordine giuridico, socio-culturale ecc. tra le due popolazioni, c'è un elemento di fondo che le rende sostanzialmente diverse e che dovrebbe indurre grande cautela nell'esercizio comparativo: la *struttura per età*. Basta guardare al peso relativo delle classi d'età tra gli autoctoni e gli stranieri residenti in Italia, come in fig. 6, per apprezzare le profonde differenze demografiche tra questi due aggregati. Hanno meno di 45 anni tre residenti stranieri su quattro, ma meno della metà dei cittadini italiani. Un chiaro indicatore della diversa composizione demografica delle due popolazioni sta anche nel peso relativo degli anziani (i residenti di 65 o più anni di età), pur a fronte del graduale invecchiamento della popolazione straniera lungo-residente. Hanno età pari o superiore a 65 anni quasi 105mila cittadini italiani, a fronte di poco più di 1.500 cittadini stranieri, tra i residenti in Trentino.

**Fig. 6 - Peso relativo delle diverse classi d'età nella popolazione dei residenti italiani e stranieri, anno 2012**  
 (fonte: elaborazioni Cinformi su ISTAT)



Ora, si è soliti misurare la “consistenza” della popolazione straniera dal peso relativo che essa assume sulla popolazione residente complessiva (nel caso trentino: 9,2%). In realtà, nell’ottica delle età questo dato è fuorviante e riduttivo, poiché nasconde profonde differenze al proprio interno. Come mostra la tab. 16, gli immigrati “pesano” molto di più su alcune classi di età che su altre. Sono di cittadinanza italiana 15 bambini su 100 in età pre-scolare, e una quota di poco inferiore di studenti delle scuole primarie. Parimenti elevato è il contributo degli stranieri alla popolazione in età giovane adulta (tra i 18 e i 40 anni). È solo nelle fila degli adolescenti e degli adulti tra i 40 e i 50, in altre parole, che la media del 9-10% corrisponde al dato di realtà. Nelle fila dei più giovani, a ben vedere, gli stranieri sono assai più numerosi, mentre rappresentano ancora una quota molto esigua della popolazione anziana.

**Tab. 16 - Incidenza dei residenti stranieri sulla popolazione totale, per classi di età (31.12.2012)**

Classi di età	Incidenza %
0-5	15,5
6-10	11,2
11-17	9,1
18-29	15,2
30-39	16,0
40-49	9,8
50-64	5,7
65 e oltre	1,4
<b>Totale</b>	<b>9,2</b>

fonte: elaborazione Cinformi su dati ISTAT

Possiamo ora entrare nel merito della disaggregazione per età *all'interno* della popolazione straniera. È opportuno tenere conto che anche in questo caso i dati medi nascondono differenze di grande entità in funzione del gruppo nazionale di riferimento, come rilevato nelle passate edizioni del Rapporto. Entrando nel merito della popolazione straniera residente in provincia, la sua disarticolazione per classi di età e per genere è riassunta nella tabella 17. Il dato principale da rilevare, qui, risiede nel peso della popolazione minorenni, ben più elevato che tra gli autoctoni: degli stranieri residenti in Trentino, quasi uno su quattro (23,5%) ha meno di 18 anni. Esiste una certa consapevolezza, ormai, di quanto siano delicate le condizioni di questi 11-12mila minori che non sono *giuridicamente* italiani ma in buona parte si identificherebbero (anche o prevalentemente) con questa etichetta per quanto riguarda i modelli comportamentali, i riferimenti linguistici, l'adesione allo stile di vita dei pari, le aspirazioni per il futuro. È noto, nell'attuale dibattito su immigrazione e disuguaglianza (Saraceno et al., 2013), quanto forte sia il rischio che questi minorenni "non italiani" incontrino da adulti le stesse disuguaglianze sistematicamente esperite dai genitori, ma estranee alle loro aspettative e non sorrette da alcuna giustificazione, in chiave di equità o anche solo di coesione sociale, da parte della società "ospitante". È da questo segmento anagrafico che occorre partire, (anche) in Trentino, per orientare in senso positivo il futuro delle relazioni tra maggioranze e minoranze etniche. In chiave di genere, inoltre, va osservato come la lieve prevalenza della componente femminile si traduca in una schiacciante maggioranza, se solo si restringe il campo dell'osservazione agli stranieri ultra-cinquantenni. Se il trend



attuale è indicativo del futuro, anche il dibattito sugli stranieri anziani, che andrà necessariamente approfondito nel prossimo decennio, avrà bisogno di essere declinato in ottica di genere: ci troveremo in effetti davanti, in due casi su tre, a *straniere anziane* provenienti anzitutto, ma non esclusivamente, dall'Europa orientale.

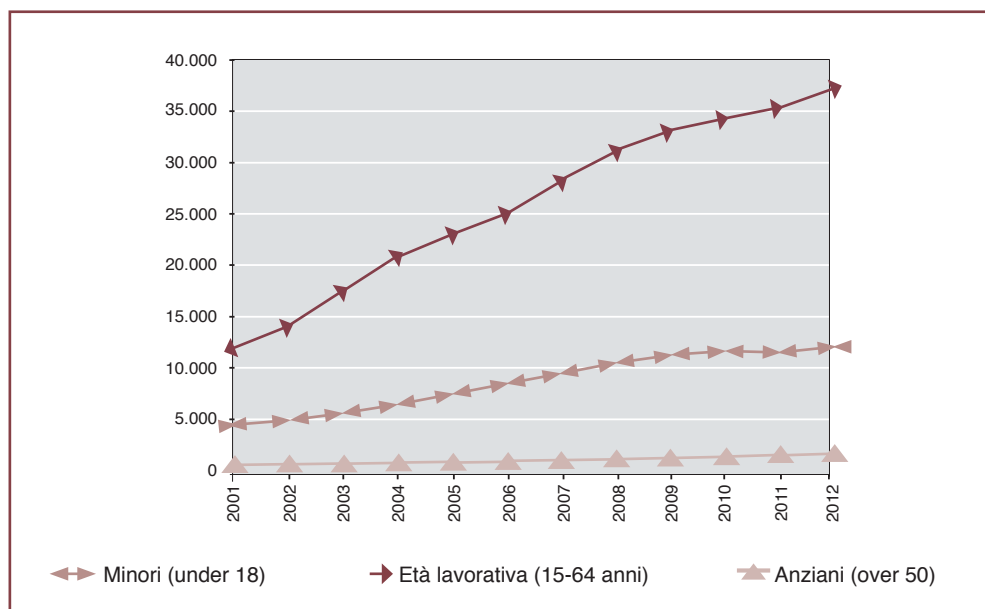
**Tab. 17 - Stranieri residenti in Trentino per genere e classi di età (31.12.2012)**

Classi di età	Maschi	Femmine	Totale	Valore %	% Maschi	Var. % 2012-2011
0-5	2.536	2.410	4.946	10,2	51,3	+7,4
6-10	1.530	1.479	3.009	6,2	50,8	+7,2
11-17	1.829	1.610	3.439	7,1	53,2	+1,4
18-29	4.774	5.286	10.060	20,7	47,5	+4,8
30-39	5.420	5.929	11.349	23,3	47,8	+5,4
40-49	4.074	4.409	8.483	17,4	48,0	+5,9
50-64	2.074	3.827	5.901	12,1	35,1	+10,7
65 e oltre	576	947	1.523	3,1	37,8	+11,2
<b>Totale</b>	<b>22.813</b>	<b>25.897</b>	<b>48.710</b>	<b>100,0</b>	<b>46,8</b>	<b>+6,2</b>

fonte: elaborazione Cinformi su dati ISTAT

Per ricapitolare, è utile guardare brevemente all'evoluzione della popolazione straniera per classi di età nell'ultimo decennio (fig. 7). Come si può vedere, la prevalente vocazione occupazionale dell'immigrazione in Trentino – guidata, come nel resto d'Italia, soprattutto dalla domanda di lavoro – si è tradotta in una crescita più che proporzionale della popolazione in età lavorativa (15-64 anni). Manifesta un chiaro trend ascendente, però, anche la quota di stranieri minori di età. Rimane residuale, benché caratterizzato a sua volta da un trend positivo, il peso della popolazione straniera in età anziana.

**Fig. 7 - Evoluzione della popolazione straniera residente in Trentino per macro-classi di età, 2001-2012**  
 (fonte: elaborazione Cinformi su dati ISTAT; ricostruzione intercensuaria)



## 1.6 I nati stranieri, ovvero le seconde generazioni

È notevolmente (e fortunatamente) aumentata, negli ultimi anni, l'attenzione del dibattito pubblico verso la cosiddetta seconda generazione: i discendenti di cittadini stranieri, nati in Italia ed estranei alla cittadinanza italiana per legge, pur essendo generalmente assimilati nel gruppo dei pari in termini di competenze linguistiche, stili di vita e quant'altro, come documentato da molteplici ricerche. Se questo è vero, analizzare la distribuzione delle nuove nascite tra gli stranieri rappresenta il primo passaggio per apprezzare, anche in prospettiva, le prospettive di sviluppo delle seconde generazioni di "immigrati".

Partiamo dal trend evolutivo del fenomeno (tab. 18): è pressoché costante, nell'ultimo decennio, l'incremento dei nuovi nati di cittadinanza straniera in Trentino. È un aumento sistematico che si può apprezzare sia sul piano dei valori assoluti (poco più di 600 unità nel 2004, quasi 950 nel 2012); sia in termini di incidenze percentuali, se è vero che i nati stranieri danno ormai conto di quasi un quinto della popolazione dei neonati in Trentino.

**Tab. 18 - Numero di stranieri nati in provincia di Trento e loro incidenza % sul totale dei nati, anni 2004-2012**

	2004	2005	2006	2007	2008	2009	2010	2011	2012
<b>V.A.</b>	624	678	690	760	853	897	892	896	947
<b>% su tot. nati</b>	11,4%	13,1%	13,3%	14,7%	15,7%	16,7%	16,4%	16,9%	18,4%

fonte: elaborazione Cinformi su dati Servizio Statistica - PAT

È interessante rilevare che il trend di crescita costante non riguarda soltanto i neonati di cittadinanza straniera – quelli i cui genitori sono ambedue stranieri – ma anche i neonati con un genitore italiano e uno straniero. E se si considerano anche queste due fattispecie (che giuridicamente parlando corrispondono a figli “italiani”), il peso delle “secondo generazioni” sul totale dei nati in Trentino si fa ancora più significativo – nell’ordine, addirittura, di più di uno su quattro (tab. 19).

**Tab. 19 - Nati vivi in provincia di Trento per “tipologia di coppia” dei genitori (2008-2012)**

	Tipologia di coppia dei genitori (% su totale nati)			Nati con almeno un genitore straniero (% su totale nati)	Totale nati (V.A.)
	Genitori entrambi stranieri	Padre italiano e madre straniera	Padre straniero e madre italiana		
2008	15,7%	4,4%	1,3%	<b>21,3%</b>	5.423
2009	16,8%	5,0%	1,5%	<b>23,3%</b>	5.356
2010	16,3%	5,4%	1,9%	<b>23,6%</b>	5.454
2011	16,9%	5,1%	2,0%	<b>24,1%</b>	5.295
2012	18,4%	6,0%	2,1%	<b>26,5%</b>	5.152

fonte: elaborazione Cinformi su dati ISTAT – Rilevazione degli iscritti in anagrafe per nascita

Come è noto, i tassi di natalità della popolazione straniera (tab. 20) sono sensibilmente più elevati di quelli della popolazione autoctona. Hanno mediamente un valore doppio, anche se fortemente differenziato, ancora una volta, per gruppo nazionale. Da segnalare, nell’arco degli ultimi anni, un trend di graduale abbassamento del tasso di natalità degli stranieri, che non-

dimeno rimane, a oggi, assai più alto di quello della popolazione locale (che a sua volta si è ulteriormente ridotto dal 2004 in poi).

**Tab. 20 - Tasso di natalità della popolazione residente (totale, con cittadinanza italiana, con cittadinanza straniera). Anni 2004-2012 (valori per mille)**

Anno	2004	2005	2006	2007	2008	2009	2010	2011	2012
Totale residenti	11,0	10,4	10,3	10,1	10,5	10,3	10,3	10,0	9,8
Res. con cittadinanza italiana	10,3	9,6	9,5	9,3	9,6	9,3	9,5	9,2	8,8
Res. con cittadinanza straniera	25,0	23,7	21,7	21,3	21,2	20,2	18,8	19,0	20,0

fonte: elaborazione Cinformi su dati Servizio Statistica - PAT

Come mostra la tabella seguente, i quasi mille nuovi nati in Trentino con cittadinanza straniera si distribuiscono in quasi tutti gli ambiti del territorio provinciale, rispecchiando il modello di insediamento diffuso delle famiglie straniere, che copre buona parte dei territori periferici, accanto alle aree urbane e alle valli maggiormente popolate. L'incidenza dei nati da stranieri sul totale assume valori superiori alla media in tutti i territori collocati lungo l'asse dell'Adige, ma anche in Alto Garda e, con numeri più bassi, in Valle di Fiemme.

**Tab. 21 - Iscritti in anagrafe per nascita stranieri per Comunità di Valle; incidenza relativa sul totale dei nati per Comunità - Anno 2012**

Comunità di Valle	Totale	incid. % su totale nati Comunità
Comunità territoriale della Val di Fiemme	35	19,2%
Comunità di Primiero	8	10,1%
Comunità Valsugana e Tesino	28	11,4%
Comunità Alta Valsugana e Bersntol	62	10,8%
Comunità della Valle di Cembra	18	16,2%
Comunità della Val di Non	70	18,4%

Comunità di Valle	Totale	incid. % su totale nati Comunità
Comunità della Valle di Sole	25	18,2%
Comunità delle Giudicarie	55	15,7%
Comunità Alto Garda e Ledro	111	21,0%
Comunità della Vallagarina	193	21,4%
Comun General de Fascia	6	5,9%
Magnifica Comunità degli Altipiani cimbri	-	-
Comunità Rotaliana-Königsberg	71	23,2%
Comunità della Paganella	5	10,6%
Territorio Val d'Adige	245	22,8%
Comunità della Valle dei Laghi	15	14,9%
<b>Provincia</b>	<b>947</b>	<b>18,4%</b>

fonte: elaborazione Cinformi su dati Servizio Statistica - PAT

Disaggregato per nazionalità (tab. 22), il dato dei neonati “stranieri” in Trentino vede in prima posizione le famiglie di migranti romeni e marocchini, a cui si possono ricondurre un terzo delle nascite del 2012. Seguono tutti i gruppi nazionali caratterizzati da una presenza numericamente rilevante, con la nota eccezione dell’Ucraina, legata alla particolare struttura d’età e di genere – ancora molte donne sole in età matura – di questo flusso migratorio.

**Tab. 22 - Iscritti in anagrafe per nascita stranieri: distribuzione delle prime dieci nazionalità per genere - Anno 2012**

Gruppi nazionali	Maschi	Femmine	Totale	%
Romania	83	72	155	16,4
Albania	82	69	151	15,9
Marocco	65	61	126	13,3
Pakistan	39	41	80	8,4
Macedonia	31	36	67	7,1
Tunisia	27	31	58	6,1
Moldova	17	22	39	4,1



Gruppi nazionali	Maschi	Femmine	Totale	%
Cina, Rep. Pop.	19	13	32	3,4
Algeria	9	19	28	3,0
Kosovo	13	10	23	2,4
Altri Paesi	95	93	188	19,9
<b>Totale</b>	<b>480</b>	<b>467</b>	<b>947</b>	<b>100,0</b>

fonte: elaborazione Cinformi su dati Servizio Statistica - PAT

Ampliamo infine lo sguardo a un breve confronto su scala nazionale (tab. 23). Per incidenza di nuovi nati stranieri, come per tanti altri indicatori di inserimento socio-economico degli immigrati, il caso trentino si posiziona ben al di sopra della media nazionale, ma al di sotto dei valori medi del Nord-est. Così è per l'incidenza relativa dei neonati con entrambi i genitori stranieri, ma anche per i nati con almeno un genitore straniero. I figli di coppie miste (soprattutto di padre italiano e madre straniera), invece, sono in proporzione più numerosi in Trentino che nella media delle regioni circostanti.

**Tab. 23 - Nati vivi per “tipologia di coppia” dei genitori: provincia di Trento, Nord-est e Italia a confronto, 2012 – valori %**

	Tipologia di coppia dei genitori (% su totale nati)			Nati con almeno un genitore straniero (% su totale nati)	Totale nati (V.A.)
	Genitori entrambi stranieri	Padre italiano e madre straniera	Padre straniero e madre italiana		
Provincia di Trento	18,4%	6,0%	2,1%	<b>26,5%</b>	5.152
Nord-est	21,9%	5,2%	1,5%	<b>28,6%</b>	102.881
Italia	15,1%	4,2%	1,1%	<b>20,3%</b>	521.855

fonte: elaborazione Cinformi su dati ISTAT – Rilevazione degli iscritti in anagrafe per nascita (dati estratti il 16.01.2014)

## 1.7 I matrimoni misti

Dedichiamo l'ultima sezione di questo capitolo, come di consueto, al tema dei matrimoni misti. Anche in una fase storica segnata da un relativo indebolimento dell'istituzione del matrimonio, e non di rado di percezioni ostili

o da mutuo isolamento tra autoctoni e immigrati stranieri, i matrimoni misti segnalano uno degli spazi di incontro inter-etnico che si creano dal basso, in modo spontaneo, benché non esente da tensioni e, a volte da asimmetrie (di età, di potere, di risorse economiche) tra le parti. In provincia di Trento sono stati celebrati, nel corso del 2012, circa 250 matrimoni con almeno uno degli sposi residente in provincia (tab. 24). Gran parte di queste unioni sono state celebrate con rito civile – una modalità che è prevalsa, benché di poco (53%), anche nella generalità dei matrimoni che hanno avuto luogo in Trentino. Rispetto a questo totale, i matrimoni con almeno un coniuge straniero hanno pesato per il 16,7% del totale. A conferma di un trend consolidato, prevalgono in netta misura i matrimoni misti tra *un* coniuge italiano e *una* coniuge straniera, pari ai due terzi del totale.

**Tab. 24 - Matrimoni celebrati in provincia di Trento nel 2012, con almeno uno degli sposi residente in provincia di Trento, per rito di celebrazione e tipologia degli sposi**

Tipologia della coppia	Rito di celebrazione							
	Religioso			Civile			Totale	
	V.A.	% col.	% riga	V.A.	% col.	% riga	V.A.	%
Entrambi stranieri	1	3,2	2,7	36	16,7	97,3	37	15,0
Straniero/italiana	9	29,0	20,5	35	16,3	79,5	44	17,9
Italiano/straniera	21	67,7	12,7	144	67,0	87,3	165	67,1
<b>Totale</b>	<b>31</b>	<b>96,8</b>	<b>12,6</b>	<b>215</b>	<b>100,0</b>	<b>87,4</b>	<b>246</b>	<b>100,0</b>

fonte: elaborazioni Cinformi su dati Servizio Statistica - PAT

A scomporre il dato per cittadinanza (tab. 25), si coglie nei matrimoni misti “tipici” – quelli con sposo italiano e sposa straniera – una certa prevalenza di donne est-europee, per lo meno in Trentino. Più eterogeneo è il profilo per nazionalità degli sposi stranieri. In un caso su cinque si tratta di cittadini marocchini, ma la scarsa numerosità del fenomeno non permette di azzardare generalizzazioni al riguardo.

**Tab. 25 - Matrimoni misti celebrati nella provincia di Trento nel corso del 2012, con almeno uno degli sposi residente in provincia di Trento, per cittadinanza del coniuge straniero (principali gruppi nazionali)**

<b>A - sposo italiano e sposa straniera</b>		
<b>Cittadinanza della sposa</b>		
Rumena	36	21,8
Moldava	17	10,3
Ucraina	13	7,9
Polacca	12	7,3
Peruviana	10	6,1
Altra cittadinanza	77	46,7
<b>Totale</b>	<b>165</b>	<b>100,0</b>

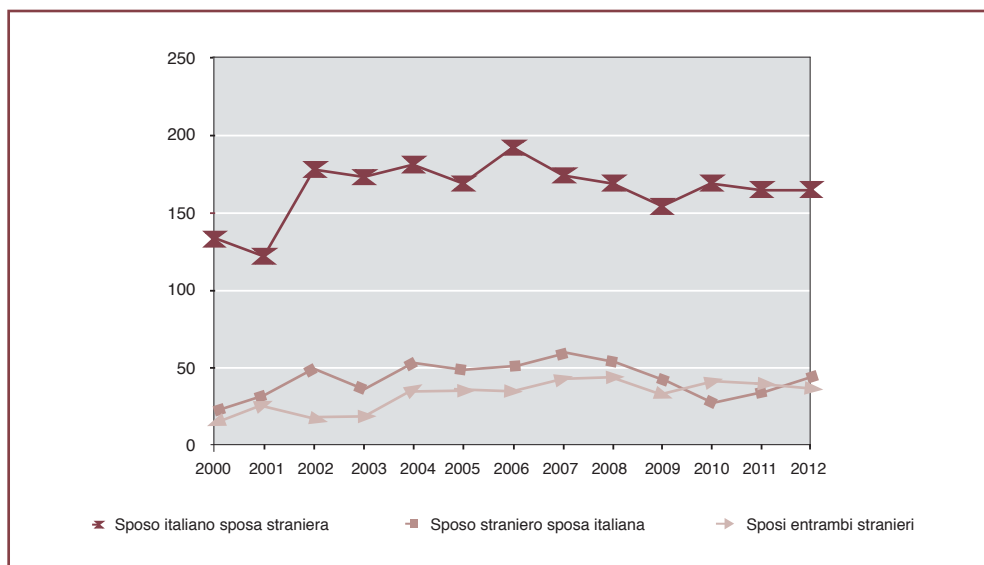
<b>B - sposo straniero e sposa italiana</b>		
<b>Cittadinanza dello sposo</b>		
Marocchina	8	18,2
Tunisina	6	13,6
Brasiliana	3	6,8
Inglese	3	6,8
Altri Paesi	24	54,5
<b>Totale</b>	<b>44</b>	<b>100,0</b>

fonte: Cinformi su dati Servizio Statistica - PAT

Nell'insieme, come indica chiaramente la figura 8, la quota di matrimoni misti in cui "lui" è italiano e "lei" straniera è sempre stata quella di gran lunga prevalente, dal 2000 a oggi, al di là della diversa consistenza dei valori assoluti, anno dopo anno.



**Fig. 8 - Valore assoluto dei matrimoni misti celebrati in provincia di Trento, per tipologia degli sposi, 2000-2012**  
(fonte: Cinformi su dati Servizio Statistica - PAT)



## **CAPITOLO SECONDO**

### **INSERIMENTO E PARTECIPAZIONE DEGLI STRANIERI NELLA SOCIETÀ TRENTINA**



## 2.1 Casa e mercato abitativo

Gli osservatori del rapporto casa-immigrati segnalano, nel decennio passato, un graduale miglioramento *relativo* delle condizioni abitative degli immigrati, benché rallentato dagli effetti della crisi (Saraceno et al., 2013) e accompagnato dalla sistematica esclusione abitativa di una minoranza non irrilevante di stranieri (Tosi, 2013). Indicativi di questa linea di tendenza, in particolare nel nord Italia, sono l'incremento degli acquisti di casa (anche se per lo più gravati da mutui, e orientati ai segmenti medio-bassi del mercato immobiliare); l'aumento della quota relativa di famiglie in affitto "non condiviso" (cioè non in convivenza con altre persone esterne al nucleo familiare, come amici o altri connazionali); le opportunità di accesso all'edilizia residenziale pubblica, in parallelo con il consolidamento del percorso migratorio (sia pure per una quota di famiglie immigrate minoritaria, fortemente sproporzionata rispetto alla domanda di inclusione abitativa degli immigrati). Una volta detto questo, la domanda di casa degli immigrati è sostanzialmente diversa, e tipicamente più debole, rispetto a quella della popolazione autoctona: non solo perché corrisponde a una quota molto più bassa di proprietari di alloggio, o perché fa leva su redditi inferiori, ma anche perché può contare su livelli molto più bassi di trasferimento intergenerazionale di risorse, o di risparmi già investiti nel mercato immobiliare (Daminato e Kulic, 2013).

Nell'insieme, quindi, l'accesso e il "consumo" della casa rimangono uno degli ambiti in cui gli stranieri in Italia sono più penalizzati, e la loro integrazione più incompiuta. Se infatti, al di là della semplice disponibilità di un alloggio, si guarda alla sua qualità, o alle condizioni abitative delle famiglie degli stranieri, emergono i preoccupanti contorni di una deprivazione materiale diffusa. L'indagine condotta dall'ISTAT alcuni anni fa su "gli indicatori di disagio economico" della popolazione straniera, in particolare, ha portato a stimare che il 14,9% delle famiglie di soli stranieri – a fronte del 4,7% delle famiglie di soli italiani – si trovi in una condizione di *grave deprivazione abitativa*. Tale indicatore rimanda a condizioni di affollamento alloggiativo a cui si aggiungono uno o più dei problemi seguenti: "assenza di bagno interno; assenza di vasca da bagno o doccia; tetti, soffitti, finestre o pavimenti danneggiati; presenza di umidità nei muri, nei pavimenti, nei soffitti o nelle fondamenta; scarsa luminosità" (ISTAT, 2011). Una famiglia con stranieri su tre, inoltre, risulta abitare in un appartamento privo di un numero di stanze adeguato (37,2%, a fronte del 14,6% per le famiglie di soli italiani).

Un altro chiaro indicatore della debolezza abitativa degli immigrati in Italia

risiede nella spesa sproporzionatamente elevata che essi devono sostenere per la casa, come documentato da alcuni dati ricavati dal Censimento 2011. La spesa media degli immigrati della casa è più alta (anche in valore assoluto) di quella della generalità della popolazione (tab. 1), al di là della forte distanza tra famiglie italiane e straniere, relativamente al possesso del bene casa (vivono in case di proprietà, secondo le stime più recenti, l'81% delle famiglie di italiani, contro il 20% circa delle famiglie di stranieri). Oltretutto la spesa per la casa, in affitto ma anche in proprietà, incide in modo sproporzionatamente alto sul reddito degli stranieri. Vale la pena ricordare che tale reddito è, in media, ben inferiore a quello degli autoctoni, e può anche scontare una quota non irrilevante di trasferimenti monetari ai paesi d'origine.

**Tab. 1 - Spesa mensile per l'abitazione per popolazione totale e stranieri (stima nazionale, 2011)**

	Rapporto spesa media mensile su reddito medio mensile: <b>Totale popolazione</b>		Rapporto spesa media mensile su reddito medio mensile: <b>Stranieri</b>	
	<i>in euro</i>	%	<i>in euro</i>	%
Proprietà	270	10,3	300	17,1
Affitto	541	28,9	565	40,4
<b>Totale</b>	<b>322</b>	<b>13</b>	<b>456</b>	<b>29,5</b>

fonte: UNAR 2013 su dati Censimento 2011

Una volta detto questo, la debolezza della posizione abitativa dei cittadini stranieri ha a che fare anche con l'accesso – non solo per la loro sovra-esposizione a discriminazioni o a “sovrapprezzi etnici” sul mercato privato delle locazioni, ormai ampiamente dimostrata (Baldini e Federici, 2010). Pesa altrettanto il loro accesso sottodimensionato all'offerta dell'edilizia residenziale pubblica (a sua volta sottodimensionata, nel regime di welfare italiano, rispetto a buona parte dei paesi europei).

Nel caso trentino, in riferimento al 2012, il bilancio sociale di ITEA Spa segnala un'incidenza di cittadini comunitari pari al 54% delle domande di alloggio pubblico, con i richiedenti non comunitari che coprono la quota rimanente – poco meno della metà del totale.

**Tab. 2 - Locazioni di alloggi pubblici in provincia di Trento, 2012:  
confronto tra domande in graduatoria e domande ammesse a  
beneficio (valori assoluti)**

Ente	Comunitari		Extracomunitari	
	Locazione alloggio	Domande ammesse	Locazione alloggio	Domande ammesse
<i>Comunità territoriale della Val di Fiemme</i>	60	-	39	-
<i>Comunità di Primiero</i>	3	-	4	-
<i>Comunità Valsugana e Tesino</i>	64	-	57	-
<i>Comunità Alta Valsugana e Bersntol</i>	184	8	149	-
<i>Comunità della Valle di Cembra</i>	5	3	48	-
<i>Comunità della Val di Non</i>	80	3	74	-
<i>Comunità della Valle di Sole</i>	29	-	23	-
<i>Comunità delle Giudicarie</i>	44	-	101	-
<i>Comunità Alto Garda e Ledro</i>	454	14	284	3
<i>Comunità della Vallagarina</i>	436	37	585	1
<i>Comun General de Fascia</i>	4	-	8	-
<i>Magnifica Comunità degli Altopiani cimbri</i>	7	-	1	-
<i>Comunità Rotaliana-Königsberg</i>	153	6	150	-
<i>Comunità della Paganella</i>	2	-	4	-
<i>Comunità della Valle dei Laghi</i>	14	-	11	-
<i>Territorio Val d'Adige/ Comune di Trento</i>	898	28	924	4
<b>TOTALE</b>	<b>2.437</b>	<b>99</b>	<b>2.462</b>	<b>8</b>

fonte: Cinformi su dati Ufficio politiche della casa – Servizio politiche sociali - PAT

Per quanto invece riguarda i contributi integrativi del canone d'affitto, come indica la tab. 3, le domande ammesse a beneficio (2012) corrispondono all'85,2% di quelle espresse da cittadini comunitari, e a una quota sensibilmente più bassa – il 70,2% – di quelle provenienti da cittadini non comunitari. A fronte di questo scarto variabile tra istanze presentate e soddisfatte, va rilevato che comunitari e non comunitari esprimono una domanda di peso pressoché equivalente (con quelle dei comunitari pari al 50,8% del totale). Circa un terzo delle domande di contributo per l'affitto si concentra nell'area corrispondente al comune capoluogo. In più di una comunità di valle (e in particolare in Vallagarina), peraltro, il numero delle domande fatte tende a coincidere con quello delle domande ammesse.

**Tab. 3 - Contributi integrativi all'affitto sul libero mercato in provincia di Trento, 2012: confronto tra domande in graduatoria e domande ammesse a beneficio (valori assoluti)**

Ente	Comunitari		Extracomunitari	
	Contributo affitto	Domande ammesse	Contributo affitto	Domande ammesse
<i>Comunità territoriale della Val di Fiemme</i>	96	94	67	19
<i>Comunità di Primiero</i>	2	-	5	-
<i>Comunità Valsugana e Tesino</i>	71	70	61	15
<i>Comunità Alta Valsugana e Bersntol</i>	291	280	248	182
<i>Comunità della Valle di Cembra</i>	19	18	84	54
<i>Comunità della Val di Non</i>	184	180	132	49
<i>Comunità della Valle di Sole</i>	72	40	34	19
<i>Comunità delle Giudicarie</i>	96	81	204	164
<i>Comunità Alto Garda e Ledro</i>	546	546	339	142
<i>Comunità della Vallagarina</i>	521	521	654	654
<i>Comun General de Fascia</i>	14	14	14	7
<i>Magnifica Comunità degli Altopiani cimbri</i>	5	5	1	1



Ente	Comunitari		Extracomunitari	
	Contributo affitto	Domande ammesse	Contributo affitto	Domande ammesse
<b>Comunità Rotaliana-Königsberg</b>	199	137	172	119
<b>Comunità della Paganella</b>	3	3	12	12
<b>Comunità della Valle dei Laghi</b>	24	24	40	28
<b>Territorio Val d'Adige/ Comune di Trento</b>	1.046	704	1.026	705
<b>TOTALE</b>	<b>3.189</b>	<b>2.717</b>	<b>3.093</b>	<b>2.170</b>

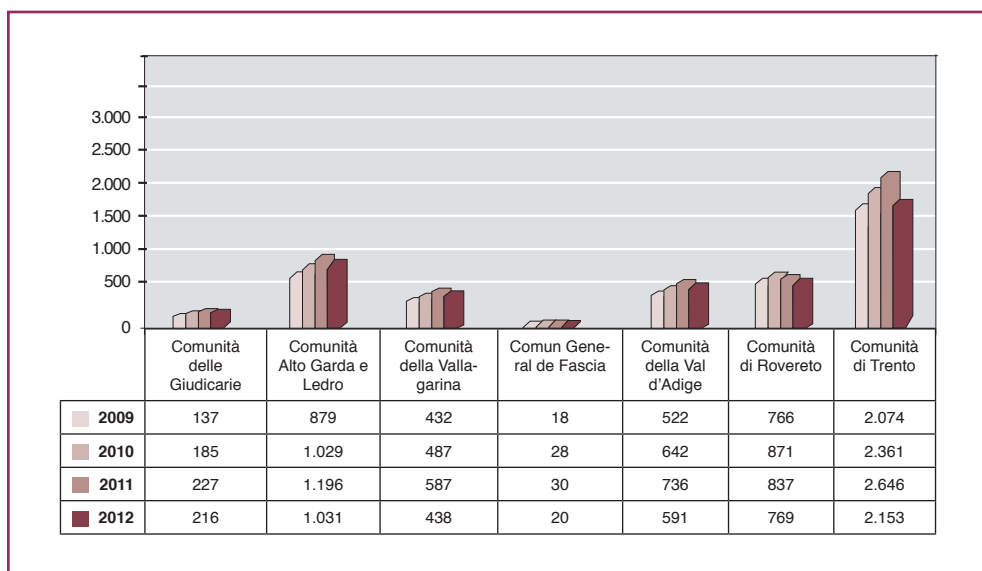
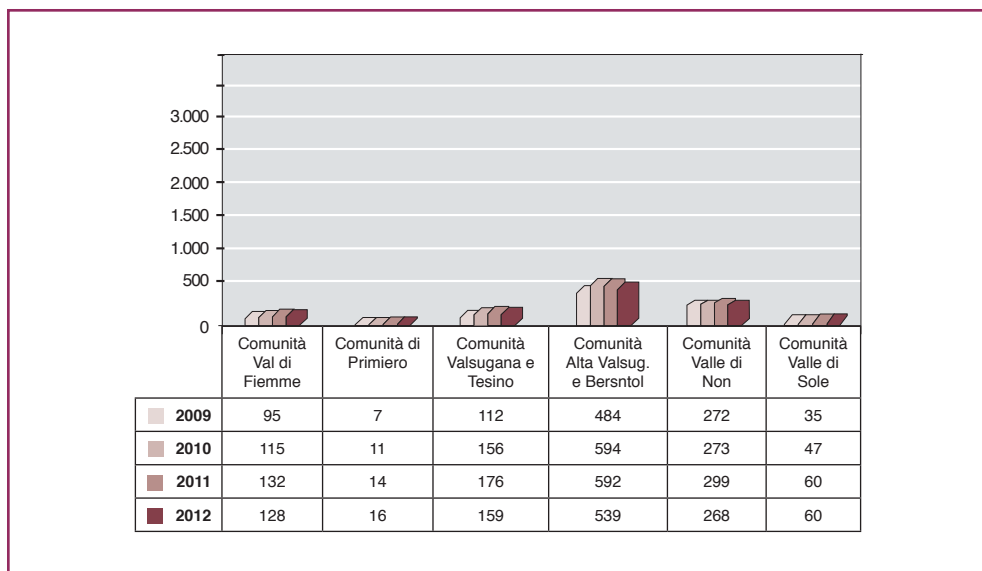
fonte: Cinformi su dati Ufficio politiche della casa – Servizio politiche sociali - PAT

Se ora guardiamo all'evoluzione della domanda di alloggio pubblico negli anni della crisi, disaggregata per base territoriale, ci troviamo di fronte ad un quadro variegato (fig. 1). Il primo dato che salta all'occhio è che in valore assoluto il fabbisogno di sostegno abitativo della popolazione è fortemente "urbanizzato", poiché si concentra principalmente nell'area urbana di Trento, e poi in quelle di Riva-Arco, Rovereto e Pergine, oltre che in valle dell'Adige. Basti evidenziare che nell'arco del 2012 una domanda di alloggio pubblico su tre proveniva da residenti nel comune di Trento (che dà conto di meno di un quarto dell'intera popolazione provinciale). In secondo luogo va sottolineato che il decremento di domande che si registra in tutte le comunità di valle, al passaggio dal 2011 al 2012 (in media -15%), *non* indica una diminuzione della domanda di protezione abitativa. È semplicemente l'effetto di una diversa modalità di aggregazione dei dati: a partire dal 2011, infatti, è diventato possibile presentare domanda di contributo integrativo per l'affitto anche in modo *disgiunto* dalla domanda di alloggio. Ed è proprio qui che in realtà risiede il dato più significativo, di cui la fig. 1 non può rendere conto: il forte incremento delle domande di contributo integrativo sul canone, da parte della generalità della popolazione residente (stranieri compresi). L'ammontare di tali domande, nel corso del 2012, è cresciuto di ben il 219% rispetto alla annualità precedente.



**Fig. 1 - Ripartizione territoriale delle domande di alloggio pubblico in provincia di Trento (2009-2012)**

(fonte: elaborazione Cinformi su dati ITEA)



## 2.2 La presenza straniera nel sistema scolastico

Dall'analisi del profilo socio-demografico degli stranieri in Trentino (illustrata nel Capitolo primo) emerge chiaramente come uno dei tratti salienti del processo di stabilizzazione e radicamento di questo segmento di popolazione sia la significativa e crescente presenza di minori stranieri. Sotto questa "etichetta" – che racchiude situazioni estremamente eterogenee anche nell'ottica dell'esperienza migratoria –, accanto ai soggetti nati all'estero e arrivati in Italia per ricongiungimento negli ultimi anni ha assunto sempre più rilievo la componente definita "seconda generazione" in senso stretto, ovvero la quota di soggetti nati e cresciuti in Italia (e scolarizzati nelle scuole italiane) ma stranieri per status giuridico. Come vedremo, proprio questi ultimi costituiscono attualmente il bacino a cui ricondurre pressoché completamente l'aumento della popolazione scolastica con cittadinanza non italiana. Ed è prevedibile che questo stesso bacino assuma una consistenza ancora maggiore nei prossimi anni, rendendo tanto più evidente e urgente la necessità di discuterne le implicazioni in termini di riconoscimento giuridico, per superare l'attuale situazione in cui – date le vigenti norme sulla naturalizzazione – la seconda generazione in Italia risulta «perennemente straniera» e inevitabilmente disuguale" (Caponio, 2013, p. 60).

Che si parli di ragazzi ricongiunti o di stranieri nati in Italia, una questione centrale rimane quella dei loro processi di apprendimento e delle loro carriere scolastiche. Come documentato sia a livello europeo che nazionale, persiste una significativa distanza di rendimento tra gli studenti di origine straniera e i coetanei autoctoni a tutto svantaggio dei primi, con i rischi che ne possono derivare in termini di esclusione sociale e con un impatto sui destini occupazionali ancora tutto da valutare – perlomeno in Italia, dal momento che è ancora esiguo il numero di figli di immigrati stabilmente attivi nel mercato del lavoro (Azzolini et al., 2013; Ismu 2013).

Sono gli studenti stranieri a trovarsi più spesso in situazioni di ritardo scolastico (ovvero ad essere inseriti in classi inferiori rispetto all'età anagrafica), a far registrare tassi di promozione più bassi rispetto a quelli degli autoctoni, e ad avere minori probabilità di iscriversi ad un liceo. Rispetto alla disparità più grave tra stranieri e autoctoni – il ritardo scolastico – basti ricordare che i dati del Ministero dell'Istruzione per l'anno scolastico 2012/2013 ci dicono che in Italia sono mediamente in ritardo il 38% degli alunni stranieri iscritti (di tutti gli ordini scolastici), contro il 12% degli studenti italiani. La forbice tra stranieri e italiani registra il valore più elevato nelle scuole superiori, dove raggiunge il 67% la quota di stranieri in ritardo, contro il 24% degli italiani.

Se è pur vero che si rilevano evidenze di una situazione meno grave per la seconda generazione (ovvero i nati in Italia), il divario educativo tra stranieri e autoctoni rimane estremamente problematico, non solo come esito di fenomeni di disuguaglianza riconducibili al percorso migratorio, ma anche come con-

seguenza di una maggiore diffusione di traiettorie socio-economiche svantaggiate tra le famiglie immigrate, rispetto a quelle italiane (Azzolini et al., 2013). Per queste ragioni risultano cruciali nei prossimi anni investimenti in politiche scolastiche capaci di lavorare proprio sull'istruzione, come via per perseguire una più ampia inclusione sociale dei giovani stranieri. La riflessione intrapresa in provincia di Trento e le progettualità che da essa stanno scaturendo, illustrate nel Capitolo ottavo del Rapporto, vanno in questa direzione.

Ma veniamo a tracciare il quadro generale sugli alunni con cittadinanza non italiana in Trentino, a partire dagli ultimi dati disponibili, che ci consentono anche di valutare in che misura questo panorama è mutato relativamente alle principali criticità segnalate nelle ultime edizioni del Rapporto.

L'analisi del trend storico delle presenze straniere nelle scuole della provincia segnala un chiaro rallentamento della crescita negli ultimi anni, con variazioni percentuali positive che a partire dall'a.s. 2008/2009 sono state ampiamente inferiori rispetto a quelle degli anni precedenti. Nell'ultimo anno preso in considerazione, il 2012/2013, secondo la rivelazione del Servizio Statistica provinciale si sarebbe registrato un tasso di variazione della popolazione studentesca straniera addirittura prossimo allo zero. Resta il fatto che gli studenti con cittadinanza non italiana sono passati dai circa 1.300 dell'anno scolastico 1998/1999 (quando costituivano il 2% del totale della popolazione scolastica trentina) ai 7.800 (10% del totale) nel 2008/2009, agli attuali 9.400, con un'incidenza sul totale pari all'11,5% (tab. 4). Dalla figura 2 si nota la progressione nell'aumento delle iscrizioni di alunni stranieri nell'ultimo decennio considerato e nei differenti ordini e gradi, con il recente rallentamento della crescita degli iscritti (rilevato anche a livello nazionale). Vale la pena osservare, inoltre, che i numeri danno conto di una popolazione studentesca straniera che tra il 1998 e il 2013 è cresciuta di ben dodici volte nelle scuole superiori, di sette nella scuola dell'infanzia e nella scuola media, di quasi sei nella scuola primaria.

**Tab. 4 - Alunni con cittadinanza non italiana iscritti alle scuole del Trentino: valori assoluti. Anni scolastici 1998/99; 2005/06-2012/13**

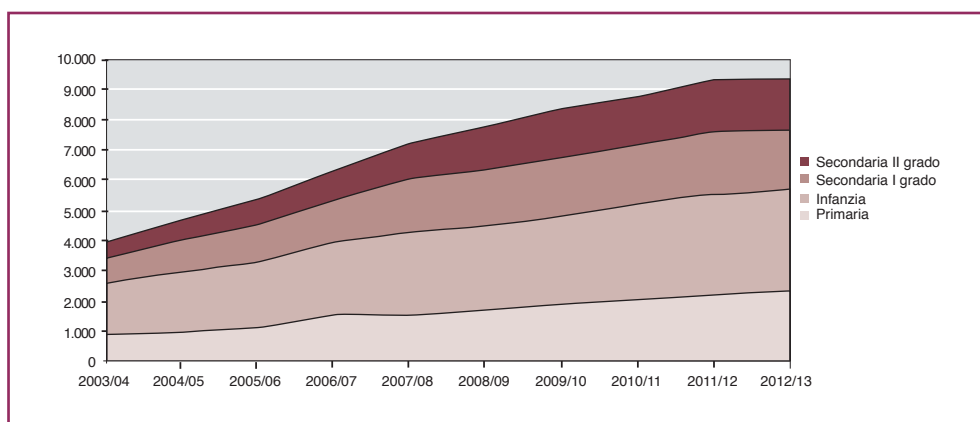
Anno Scolastico	Infanzia	Primaria	Secondaria I grado	Secondaria II grado	Totale
1998/99	342	598	274	141	<b>1.355</b>
...					
2005/06	1.122	2.195	1.262	854	<b>5.433</b>
2006/07	1.544	2.435	1.428	977	<b>6.384</b>
2007/08	1.537	2.779	1.788	1.197	<b>7.301</b>



Anno Scolastico	Infanzia	Primaria	Secondaria I grado	Secondaria II grado	Totale
2008/09	1.678	2.839	1.905	1.454	<b>7.876</b>
2009/10	1.882	2.963	1.986	1.638	<b>8.469</b>
2010/11	2.048	3.193	2.016	1.602	<b>8.859</b>
2011/12	2.187	3.389	2.106	1.754	<b>9.436</b>
2012/13	2.337	3.403	2.007	1.708	<b>9.455</b>

fonte: elaborazione Cinformi su dati Servizio Statistica - PAT

**Fig. 2 - Andamento delle presenze di alunni con cittadinanza non italiana per ordine scolastico. A.s. 2003/2004 - 2012/13**  
(fonte: Cinformi su Servizio Statistica - PAT)



Nel corso degli anni è significativamente mutata la distribuzione della popolazione studentesca straniera tra i diversi ordini scolastici. Scorrendo la tabella 5 si evince come in un decennio si sia gradualmente passati da un quadro che vedeva gli studenti stranieri concentrati principalmente nelle scuole dell'infanzia e nella scuola primaria, ad una situazione in cui la presenza straniera ha un carattere "diffuso", interessando tutto il sistema scolastico, istituti superiori inclusi (passati dall'accogliere il 10% degli studenti stranieri nel 1998/1999 all'attuale 18%).

**Tab. 5 - Popolazione scolastica straniera e distribuzione % nei diversi livelli scolastici in provincia di Trento. Serie storica**

A. s.	Alunni con cittadinanza non italiana	Di cui: % infanzia	Di cui: % primaria	Di cui: % second. I grado	Di cui: % second. II grado
1998/99	<b>1.355</b>	25,2	44,1	20,2	10,4
...					
2002/03	<b>3.251</b>	22,3	42,1	23,3	12,2
2003/04	<b>3.989</b>	22,1	43,1	21,2	13,7
2004/05	<b>4.734</b>	20,6	42,2	23,0	14,2
2005/06	<b>5.433</b>	20,7	40,4	23,2	15,7
2006/07	<b>6.384</b>	24,2	38,1	22,4	15,3
2007/08	<b>7.301</b>	21,1	38,1	24,5	16,4
2008/09	<b>7.876</b>	21,3	36,0	24,2	18,5
2009/10	<b>8.469</b>	22,2	35,0	23,5	19,3
2010/11	<b>8.859</b>	23,1	36,0	22,8	18,1
2011/12	<b>9.436</b>	23,2	35,9	22,3	18,6
2012/13	<b>9.455</b>	24,7	36,0	21,2	18,1

fonte: elaborazione Cinformi su dati Servizio Statistica - PAT

Se nel medio-lungo periodo le componenti della popolazione scolastica straniera con l'incremento più consistente sono state quelle delle scuole secondarie di secondo grado e delle scuole dell'infanzia, per quanto riguarda il 2012/2013 l'unico ordine scolastico con un aumento significativo degli iscritti con cittadinanza non italiana è stato quello delle scuole dell'infanzia (+6,9% rispetto all'anno precedente). Il numero degli stranieri nelle scuole primarie è rimasto invece pressoché invariato (+0,4% rispetto al 2011/2012), mentre le scuole secondarie di primo e secondo grado avrebbero addirittura "perso" studenti stranieri (rispettivamente -4,7% e -2,6%). Non è facile valutare in che misura queste perdite, pur numericamente contenute, siano riconducibili a ritiri e mancate iscrizioni (probabilmente in parte dovuti al ritorno in patria dei ragazzi) o piuttosto a problemi di precisa e puntuale contabilizzazione degli alunni stranieri. Resta il fatto che anche nel dato di fonte ministeriale si riscontra una tendenza analoga per il Trentino (ma non per l'Italia nel suo complesso), anche se solo in corrispondenza delle scuole superiori.

Nel 2012/2013 si conferma il "primato" storico della scuola primaria, da sempre l'ordine con il più alto numero di alunni con cittadinanza non italiana. È invece a livello di scuole dell'infanzia che si registra la più elevata incidenza straniera sul totale (14,3%), in aumento rispetto all'anno scolastico precedente (tab. 6).

**Tab. 6 - Alunni con cittadinanza non italiana iscritti alle scuole del Trentino: incidenza % sul totale della popolazione scolastica. Anni scolastici 1998/99; 2005/06-2012/13**

Anno scolastico	Infanzia	Primaria	Secondaria I grado	Secondaria II grado	Totale
1998/99	2,4	2,6	2,0	0,8	<b>2,0</b>
...					
2005/06	7,1	8,5	8,2	4,3	<b>7,1</b>
2006/07	9,0	9,2	9,2	4,8	<b>8,0</b>
2007/08	9,5	10,4	11,3	5,7	<b>9,2</b>
2008/09	10,3	10,6	11,7	6,8	<b>9,8</b>
2009/10	11,5	11,0	12,0	7,6	<b>10,4</b>
2010/11	12,6	11,8	12,0	7,4	<b>10,8</b>
2011/12	13,4	12,4	12,3	8,0	<b>11,4</b>
2012/13	14,3	12,5	11,8	7,8	<b>11,5</b>

fonte: elaborazione Cinformi su dati Servizio Statistica - PAT

In termini di incidenza della popolazione scolastica con cittadinanza non italiana sul totale, i territori con valori superiori al dato medio provinciale (pari all'11,5%) si confermano la Vallagarina e la Valle di Non, con un'incidenza che si attesta al 14% in entrambi i contesti, e dove negli ordini singolarmente considerati il valore dell'incidenza è abbondantemente sopra la media provinciale (tranne che nel caso delle scuole superiori della Valle di Non). Seguono la Valle di Cembra e la Comunità Rotaliana- Königsberg, dove gli studenti stranieri rappresentano quasi il 13% della popolazione scolastica complessiva (tab. 7). In valore assoluto, rimane la Valle dell'Adige il territorio che conta il maggior numero di alunni con cittadinanza non italiana (quasi 2.500).

**Tab. 7 - Alunni con cittadinanza non italiana in provincia di Trento per livello formativo e Comunità di Valle sede di studi. Valori assoluti e percentuali per 100 alunni - anno scolastico 2012/2013**

Comunità di Valle	Alunni con cittadinanza non italiana				Per 100 iscritti				
	Infan.	Prim.	Sec. I grado	Sec. II grado	Infan.	Prim.	Sec. I grado	Sec. II grado	Tot.
Comunità territoriale della Val di Fiemme	53	98	45	34	9,3	9,4	6,2	4,3	7,4
Comunità di Primiero	8	26	13	12	3,0	5,2	4,5	5,1	4,6
Comunità Valsugana e Tesino	76	148	86	64	10,1	10,9	10,4	7,4	9,8
Comunità Alta Valsugana e Bersntol	214	289	164	130	12,0	10,2	9,8	11,9	10,8
Comunità della Valle di Cembra	47	80	37	-	13,9	13,2	10,6	-	12,7
Comunità della Val di Non	197	341	194	126	17,3	17,2	16,0	7,0	14,0
Comunità della Valle di Sole	46	92	45	1	10,5	12,0	9,3	6,7	10,8
Comunità delle Giudicarie	150	224	144	54	12,6	11,6	11,6	5,7	10,8
Comunità Alto Garda e Ledro	232	264	186	133	14,9	10,3	11,4	7,6	10,8
Comunità della Vallagarina	490	783	411	428	16,8	16,9	14,8	9,8	14,4
Comun General de Fascia	16	14	13	6	4,8	2,7	3,8	1,8	3,2
Magnifica Comunità degli Altopiani cimbri	9	9	7	-	8,7	4,9	5,9	-	6,2
Comunità Rotaliana-Königsberg	170	216	129	71	18,0	14,0	13,8	5,8	12,6
Comunità della Paganella	9	16	9	-	6,4	7,7	7,1	-	7,2
Territorio Val d'Adige	587	755	479	649	16,4	12,6	12,2	7,6	11,2
Comunità della Valle dei Laghi	33	48	45	-	10,1	9,8	15,8	-	11,5
<b>Totale</b>	<b>2.337</b>	<b>3.403</b>	<b>2.007</b>	<b>1.708</b>	<b>14,3</b>	<b>12,5</b>	<b>11,8</b>	<b>7,8</b>	<b>11,5</b>

fonte: elaborazione Cinformi su dati Servizio Statistica - PAT

Richiamando i dati di fonte Miur (2013), possiamo inoltre spendere alcune considerazioni circa il fenomeno della concentrazione degli alunni con cittadinanza non italiana in determinati plessi o scuole. Rispetto all'anno precedente, nel 2012/2013 risulta sceso da 14 a 11 il numero di scuole che hanno una percentuale di stranieri superiore al 30%, ossia il tetto previsto dalla Circolare ministeriale del 2010 quale indicatore di equilibrata distribuzione tra gli istituti di un medesimo territorio. Ne segue che la quota di istituti trentini del primo e secondo ciclo di istruzione con il 30% o più di alunni stranieri è passata dal 3,7% del 2011/2012 al 2,9% del 2012/2013. Ad essere fortemente aumentato è il numero di scuole con una presenza straniera compresa tra il 15 e il 30%: dalle 45 del 2011/2012 alle 82 dell'ultimo anno scolastico (pari a circa il 22% delle scuole del primo e secondo ciclo di istruzione). Nel 5,3% delle scuole trentine, invece, non si registra alcun iscritto di cittadinanza straniera.

Come accennato in apertura di paragrafo, il (seppur minimo) incremento della popolazione scolastica con cittadinanza non italiana registrato nell'anno scolastico 2012/2013 è attribuibile in buona sostanza alla componente dei *nati in Italia*. Rispetto all'anno precedente, questa componente è infatti cresciuta del 9%, superando abbondantemente le 5.000 unità (tab. 8). Ad oggi, in più della metà dei casi gli alunni stranieri degli istituti del Trentino risultano nati in Italia: ben l'85% di coloro che frequentano le scuole dell'infanzia, il 65% degli iscritti alla primaria, il 35% degli studenti stranieri della scuola secondaria di primo grado e quasi il 15% di coloro che frequentano un istituto superiore. La figura 3 visualizza il rapido e significativo ampliamento, in un ristretto arco temporale, della componente degli stranieri di seconda generazione in senso stretto.

**Tab. 8 - Alunni con cittadinanza straniera per ordine di scuola e disaggregazioni dei nati in Italia (a.s. 2012/13)**

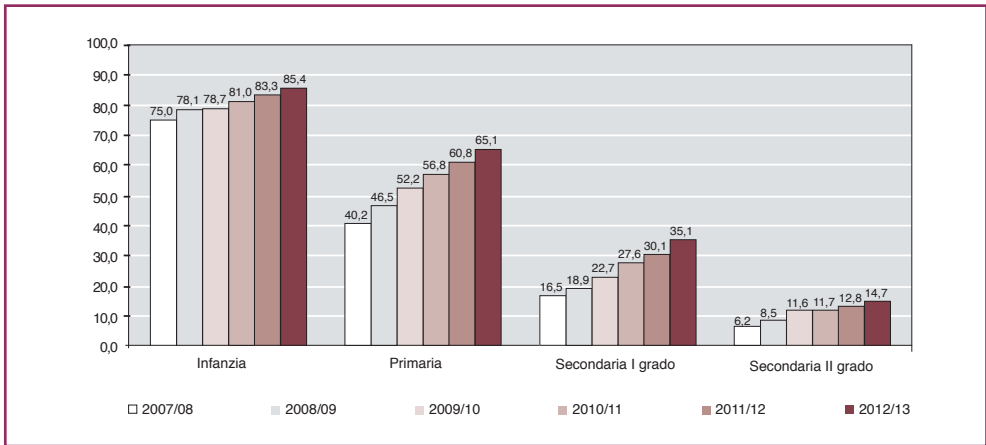
Ordine di scuola	Stranieri	di cui nati in Italia	% nati in Italia su tot. stranieri	var. % 2012/13-2011/12 nati in Italia
Infanzia	2.337	1.995	85,4	+9,6
Primaria	3.403	2.217	65,1	+7,7
Secondaria I grado	2.007	707	35,2	+11,5
Secondaria II grado	1.708	251	14,7	+11,6
<b>Totale</b>	<b>9.455</b>	<b>5.170</b>	<b>54,7</b>	<b>+9,1</b>

fonte: elaborazione Cinformi su dati Servizio Statistica - PAT



**Fig. 3 - Alunni nati in Italia ogni 100 studenti con cittadinanza non italiana. A.s. 2007/2008 - 2012/13**

(fonte: Cinformi su Servizio Statistica - PAT)



Accanto alla rapida espansione tra gli studenti stranieri di coloro che sono nati in Italia, dalla lettura dei dati in chiave storica si ricavano anche alcune riflessioni sulle scelte della scuola secondaria di secondo grado compiute dagli alunni con cittadinanza non italiana a cavallo tra il 2005/2006 e il 2012/2013. Negli istituti superiori del Trentino nel corso del tempo si è assistito a un mutamento della distribuzione di questi studenti all'interno dei diversi indirizzi di studio, che ha interessato gli istituti tecnici e quelli professionali. Mentre è rimasta pressoché invariata nel tempo la quota di coloro che hanno scelto i licei e gli ex istituti magistrali (circa il 30% degli iscritti stranieri alla scuola secondaria di secondo grado), c'è stato un forte incremento del peso ricoperto dagli istituti tecnici, con conseguente perdita di rilevanza dell'indirizzo professionale. Infatti, mentre nel 2005/2006 il 41% circa degli studenti stranieri iscritti alle scuole superiori era inserito in un istituto tecnico e il 27,5% in un istituto professionale, ad oggi le proporzioni risultano profondamente mutate, con gli istituti tecnici che intercettano più della metà degli studenti stranieri (precisamente, il 51,6% degli stranieri della scuola secondaria di secondo grado) e gli istituti professionali che scendono al di sotto del 14% (tab. 9). Si conferma, dunque, la "canalizzazione formativa" degli alunni stranieri nelle filiere non accademiche dell'istruzione superiore, anche se va sottolineato che in Trentino la quota di studenti stranieri che hanno scelto i percorsi liceali supera di circa 10 punti percentuali il corrispondente valore nazionale.

**Tab. 9 - Alunni con cittadinanza non italiana nelle scuole secondarie di secondo grado della provincia di Trento (a.s. 2012/13): distribuzione per indirizzi di studio**

	V.A.	%	% femmine	Incidenza % sul totale	var. % su a.s. precedente
Istruzione classica, scientifica, linguistica	349	20,4	69,9	4,3	+7,7%
Istruzione magistrale	161	9,4	86,3	7,9	-18,3%
Istruzione tecnica	881	51,6	39,8	9,8	+10,3%
Istruzione professionale	234	13,7	65,0	17,3	-33,0%
Istruzione artistica e musicale	83	4,9	61,4	6,4	-2,4%
<b>Totale</b>	<b>1.708</b>	<b>100,0</b>	<b>54,9</b>	<b>7,8</b>	<b>-2,6%</b>

fonte: elaborazione Cinformi su dati Servizio Statistica - PAT

Meritano alcune considerazioni anche i dati provenienti dal monitoraggio degli iscritti ai *centri di formazione professionale*. Nell'anno 2012/2013 su un totale di circa 6.000 corsisti, una quota pari al 20,6% era costituita da stranieri (precisamente 1.233 unità). La crescita rispetto all'anno formativo precedente è stata piuttosto contenuta (+3,8%), se si considera che negli anni precedenti i tassi di incremento erano superiori al 10%. Ma questa filiera continua a mostrare una forte capacità di intercettare molti giovani stranieri, soprattutto nel settore dell'industria e artigianato (con quasi 430 iscritti tra corsi diurni e corsi serali, pari al 26% del totale), in quello alberghiero e della ristorazione (con circa 300 iscritti, pari al 21% dei corsisti totali) e in quello dei servizi alla persona (quasi 200 iscritti stranieri, con un'incidenza sul totale pari al 17%). Si tratta di una componente nata prevalentemente all'estero (nel 90% dei casi), in buona misura di genere maschile (63% dei casi), proveniente nel 18% dei casi dall'Albania, nel 12,3% dal Marocco e nell'11,1% dalla Macedonia.

Il panorama delle cittadinanze rappresentate nei diversi ordini scolastici rispecchia in buona sostanza quanto emerso negli ultimi anni (tab. 10 e tab. 11). Gli alunni con cittadinanza albanese si confermano, anche nell'a.s. 2012/2013, il gruppo più numeroso in tutti gli ordini scolastici, seguiti dai giovani di nazionalità romena (che si portano al secondo posto della graduatoria complessiva, con un tasso di crescita pari all'8,4% rispetto all'anno precedente) e marocchina (in leggera flessione).

Con riferimento alle macro-aree di origine, complessivamente l'Europa arriva a rappresentare il 59% della popolazione scolastica straniera (trainata dai Paesi dell'Europa centro-orientale, che coprono il 40% circa delle presenze).

La quota corrispondente al Maghreb rimane attestata al 21%, e rimangono sostanzialmente invariate rispetto all'anno precedente anche le proporzioni di Asia (11%) e centro-sud America (6%). Un altro dato di fondo – quello relativo alla distribuzione interna per ordini scolastici delle singole macro-aree – trova conferma anche nell'ultimo anno scolastico considerato: più di due terzi degli alunni di origine maghrebina sono inseriti nella scuola dell'infanzia e in quella primaria (precisamente il 69,5%), rispetto ad una quota che mediamente si attesta al 61% e che raggiunge il valore più basso tra gli studenti dell'America centro-meridionale. Questi ultimi, inoltre, rimangono sovra-rappresentati nelle scuole secondarie di primo (27%) e secondo grado (29%). Si conferma invece in linea con i valori medi provinciali la distribuzione per ordini scolastici tra gli studenti originari dell'Europa centro-orientale. Come già rilevato negli ultimi anni, tra gli studenti di origine maghrebina incide in maniera elevata la quota dei nati in Italia (tra l'85 e l'86% per algerini e tunisini, pari al 74% tra i ragazzi con cittadinanza marocchina). Anche per altre due provenienze altrettanto radicate da tempo nel territorio trentino – quella albanese e quella serbo-montenegrina – si rilevano valori dell'incidenza dei nati in Italia ben superiori alla media (in entrambi i casi il 66% circa).

**Tab. 10 - Alunni con cittadinanza non italiana per principali Paesi di cittadinanza (primi 10): valori assoluti e percentuali, incidenza femminile e nati in Italia, variazioni percentuali (a.s. 2012/13)**

Cittadinanza	V.A.	%	% femmine	% nati in Italia	var. % rispetto anno precedente
Albania	1.542	16,3	48,5	66,1	+0,5%
Romania	1.402	14,8	48,8	40,6	+8,4%
Marocco	1.313	13,9	46,6	73,9	-2,2%
Macedonia	727	7,7	49,5	59,7	-2,0%
Pakistan	564	6,0	45,6	45,0	+3,9%
Moldova	503	5,3	56,5	25,4	+1,0%
Tunisia	460	4,9	49,6	84,8	-6,3%
Serbia e Montenegro*	293	3,1	47,8	65,9	-14,8%
Ucraina	241	2,5	49,8	29,9	+4,8%
Algeria	237	2,5	56,5	85,7	+9,7%
Altri Paesi	2.173	23,0	48,0	43,1	+5,8%
<b>Totale</b>	<b>9.455</b>	<b>100,0</b>	<b>48,7</b>	<b>54,7</b>	<b>+0,2%</b>

\* L'informazione sulle cittadinanze elaborata dal Servizio Statistica non consente una sistematica ed esatta distinzione tra i cittadini dei due Stati, motivo per il quale si è deciso di mantenerle insieme.

fonte: elaborazione Cinformi su dati Servizio Statistica - PAT

**Tab. 11 - Alunni con cittadinanza non italiana per principali cittadinanze e ordine di scuola (a.s. 2012/13)**

Cittadinanza	Infanzia	Primaria	Sec. I grado	Sec. II grado	Totale
Albania	400	546	298	298	1.542
Romania	368	498	285	251	1.402
Marocco	388	485	280	160	1.313
Macedonia	149	315	154	109	727
Pakistan	151	208	134	71	564
Moldova	98	140	103	162	503
Tunisia	132	204	88	36	460
Serbia e Montenegro	45	134	69	45	293
Ucraina	44	63	51	83	241
Algeria	97	91	32	17	237
Altri Paesi	465	719	513	476	2.173
<b>Totale</b>	<b>2.337</b>	<b>3.403</b>	<b>2.007</b>	<b>1.708</b>	<b>9.455</b>

fonte: elaborazione Cinformi su dati Servizio Statistica - PAT

Inoltre gli studenti di cittadinanza ucraina e moldava, che in pochi anni sono aumentati in maniera particolarmente significativa, mostrano percentuali di inserimento nelle scuole superiori molto più elevate della media (rispettivamente 32% e 34%, contro un valore medio pari al 18%), a riprova di un investimento negli studi particolarmente significativo (tab. 12). Al contrario, percentuali di inserimento negli istituti superiori di molto inferiori alla media si registrano tra gli alunni originari dell'Algeria (7,2%), della Tunisia (7,8%), del Marocco (12,2%) e del Pakistan (12,6%).

**Tab. 12 - Alunni con cittadinanza non italiana per principali cittadinanze e ordine di scuola (a.s. 2012/13) - percentuali di riga**

Cittadinanza	Infanzia	Primaria	Sec. I grado	Sec. II grado	Totale
Albania	25,9	35,4	19,3	19,3	100,0
Romania	26,2	35,5	20,3	17,9	100,0
Marocco	29,6	36,9	21,3	12,2	100,0



Cittadinanza	Infanzia	Primaria	Sec. I grado	Sec. II grado	Totale
Macedonia	20,5	43,3	21,2	15,0	100,0
Pakistan	26,8	36,9	23,8	12,6	100,0
Moldova	19,5	27,8	20,5	32,2	100,0
Tunisia	28,7	44,3	19,1	7,8	100,0
Serbia e Montenegro	15,4	45,7	23,5	15,4	100,0
Ucraina	18,3	26,1	21,2	34,4	100,0
Algeria	40,9	38,4	13,5	7,2	100,0

fonte: elaborazione Cinformi su dati Servizio Statistica - PAT

### 2.3 Gli stranieri e i servizi socio-sanitari in Trentino

Sono tre, come si è notato in un recente contributo (Spadea et al., 2013), i principali snodi critici del processo di inclusione sanitaria degli immigrati stranieri, in parallelo con le fasi-chiave del loro percorso di insediamento in Italia. Il primo snodo riguarda i cosiddetti “problemi di importazione”, ovvero le patologie e i problemi di salute che i nuovi arrivati potrebbero portare con sé, in funzione delle malattie endemiche e delle condizioni di vita nei paesi di provenienza. Molto è stato detto e scritto in passato, con toni per lo più allarmistici, sui rischi infettivi che si assocerebbero all’immigrazione in quanto vettore di malattie infettive, e che giustificerebbero politiche sanitarie di controllo mirate sulla popolazione straniera. Molto di questo allarmismo è stato drasticamente ridimensionato negli anni, e l’espressione “sindrome di Salgari” si è diffusa proprio per evidenziare i timori eccessivi – e smentiti dai fatti – circa le malattie più o meno esotiche che si accompagnerebbero all’immigrazione. Al di là dei rischi (anche sanitari) legati alle circostanze in cui avviene la migrazione, e poi alle condizioni di vita dei migranti, molte ricerche hanno documentato i meccanismi auto-selettivi spontanei che operano abitualmente, specie nei flussi di primo-migranti, e tendono a privilegiare soggetti con un buon patrimonio di salute. Un secondo snodo risiede nei problemi di sradicamento indotti dalla migrazione come evento biografico spartiacque, e nelle loro ricadute per la salute psico-fisica delle persone interessate. Si tratta di una questione che investe soprattutto la prima fase dell’esperienza di vita nel contesto d’arrivo, e si può rivelare particolarmente delicata laddove la partenza sia stata in qualche misura forzata. Per la generalità degli stranieri residenti, tuttavia, non è (o non è più) questa la questione centrale, se è vero che, come ha documentato anche ISTAT (2014), la percezione soggettiva del proprio stato di salute è mediamente più positiva tra gli stranieri che tra gli italiani.

C'è invece un terzo snodo che appare oggi ben più rilevante, perché generalizzato nelle condizioni di vita dei migranti, in una fase in cui le presenze straniere sono prevalentemente stabilizzate e a ridotta crescita “esogena”: le pari opportunità – o meglio, la loro mancanza – rispetto alla popolazione autoctona. Il tema investe i diritti formali degli stranieri e le discriminazioni a cui essi sono esposti, ma riguarda anche le loro condizioni sostanziali e la loro posizione nella stratificazione economica e sociale del paese ricevente. L'inclusione sanitaria, e quella sociale in generale, sono un'importante cartina di tornasole in questo senso.

Le ricerche attualmente disponibili segnalano anzitutto l'importanza “in negativo” delle determinanti sociali della salute, ovvero l'influenza delle condizioni socio-economiche prevalentemente svantaggiate dei lavoratori stranieri, nell'indebolirne il patrimonio di salute sul lungo periodo. Molteplici fattori – cattive condizioni lavorative e abitative, ma anche assimilazione degli stili di vita “a rischio” della società ricevente (fumo, alimentazione ecc.), oltre ai fisiologici processi di invecchiamento – stanno spingendo una parte importante della popolazione adulta straniera dall'effetto migrante sano verso il rischio di un effetto “migrante esausto”. Esiste inoltre consenso diffuso, negli studi sul tema, sul fatto che i migranti abbiano tassi di fruizione delle strutture ospedaliere mediamente più bassi rispetto agli italiani, anche in virtù della diversa struttura d'età; che essi accedano molto meno alle misure di prevenzione della salute, anche in conseguenza della loro debolezza socio-economica, oltre che di una minore conoscenza dell'organizzazione del sistema di servizi; e che, data la loro posizione già marginale rispetto all'offerta di tutti i servizi non essenziali o urgenti, essi rischino di pagare più di altri le misure di “ristrutturazione selettiva” dei servizi sanitari associate, in Italia, alla crisi economica e alle politiche di contenimento della spesa pubblica (Fondazione ISMU, 2013).

C'è consapevolezza, parimenti, della forte differenziazione interna che caratterizza la popolazione immigrata, ma anche l'offerta dei servizi sociosanitari, in un contesto di welfare territoriale frammentato e ineguale come quello italiano. Con queste premesse possiamo procedere nell'analisi del caso locale, a partire dall'archivio degli stranieri iscritti al Servizio sanitario provinciale (tab. 13). Come sempre, si tratta di un registro anagrafico che tende a sovrastimare la quota di stranieri residenti, pur rispecchiandone la distribuzione di genere (con le donne pari al 53,2% del totale).<sup>1</sup> Se la distribuzione per nazionalità rispecchia quanto già visto nel capitolo primo, qualche cenno va fatto alle variazioni in percentuale rispetto all'anno precedente – in particolare quelle di segno negativo (Bosnia, Tunisia, Algeria, Polonia, Serbia). Si tratta di variazioni di entità modesta, che tuttavia potrebbero se-

---

<sup>1</sup> Va ricordato che sono obbligati a iscriversi al servizio sanitario provinciale tutti gli stranieri regolarmente soggiornati per motivi di lavoro, di famiglia o di asilo o protezione umanitaria. L'iscrizione obbligatoria vale anche per i familiari a carico e, fin dalla nascita, per i figli di genitori stranieri. Tale iscrizione è valida per tutta la durata del titolo di soggiorno e vale anche oltre la scadenza del permesso, purché lo straniero ne abbia richiesto il rinnovo entro i termini previsti.

gnalare processi incipienti di ritorno in patria, di mobilità secondaria (verso altre destinazioni italiane o europee) o anche – nel caso degli immigrati non-comunitari – di perdita di un regolare titolo di soggiorno; un fenomeno che su ampia scala è stato documentato come relativamente diffuso, per effetto della crisi (UNAR, 2013), sul quale non sono disponibili, però, statistiche disaggregate a livello locale.

**Tab. 13 - Cittadini stranieri iscritti al sistema sanitario della provincia di Trento (27.06.2013) per gruppi nazionali**

Gruppo nazionale	V.A.	% iscritti stranieri	% totale iscritti SSP	Var. % 2012/2013
Romania	9.650	18,6	1,8	+3,1
Albania	7.309	14,1	1,4	+0,7
Marocco	5.120	9,9	1,0	-0,6
Macedonia	3.271	6,3	0,6	-1,8
Moldova	3.025	5,8	0,6	+0,4
Ucraina	2.546	4,9	0,5	+3,3
Pakistan	2.461	4,7	0,5	+6,1
Serbia, Montenegro, Kosovo	2.351	4,5	0,4	-2,2
Tunisia	1.771	3,4	0,3	-5,6
Polonia	1.392	2,7	0,3	-5,3
Cina	1.079	2,1	0,2	+5,2
Algeria	762	1,5	0,1	-4,9
Bosnia-Erzegovina	681	1,3	0,1	-6,1
India	632	1,2	0,1	+1,8
Germania	568	1,1	0,1	-1,7
Altri Paesi	9.255	17,8	1,7	-1,0
<b>Totale</b>	<b>51.873</b>	<b>100,0</b>	<b>9,6</b>	<b>+0,2</b>

fonte: elaborazioni Cinformi su dati Azienda Provinciale per i Servizi Sanitari - PAT

Alla contabilità del sistema sanitario, che riguarda solo stranieri con regolare titolo di soggiorno, va affiancata quella dei titoli di accesso alla sanità rilasciati provvisoriamente a immigrati irregolari o con titolo di soggiorno scaduto, in quanto “stranieri temporaneamente presenti” (STP). Questi certificati di accesso sanitario rappresentano le uniche fonti di dati disponibili in specifico riferimento alla popolazione irregolare; in qualche modo, l’orientamento an-

cora fortemente inclusivo dei servizi sanitari a bassa soglia comporta anche una certa difficoltà nel raccogliere statistiche dedicate a questo segmento particolarmente vulnerabile dell'utenza immigrata (Geraci e Baglio, 2013). La contabilità dei tesserini STP rilasciati nel 2012 (tab. 14) rimanda a meno di 500 cittadini stranieri non regolari che hanno beneficiato di cure medico-ospedaliere, nella metà dei casi (56,3%) presso il pronto soccorso. Relativamente al 2013 è disponibile un dato provvisorio – 155 STP rilasciati nel primo semestre – che potrebbe suggerire una riduzione della domanda di protezione sanitaria di stranieri irregolari (il che potrebbe preludere a un calo delle presenze irregolari, anche se l'ipotesi andrebbe verificata attraverso fonti di dati indipendenti). In ogni caso, i gruppi nazionali maggiormente rappresentati con il codice STP sono tunisini e marocchini, per quasi la metà del totale. Il dato suggerisce il permanere di una certa quota di presenze irregolari, nonché il rischio che soggiornanti già regolari “riscivolino” in questa condizione, anche dentro collettività di stranieri insediati ormai da tempo sul territorio provinciale.

**Tab. 14 - Assistiti STP e STP in Pronto soccorso -  
provincia di Trento, 2012**

Gruppo nazionale	V.A.	%
Tunisia	139	29,2
Marocco	91	19,1
Albania	43	9,0
Moldova	32	6,7
Ucraina	30	6,3
Altri Paesi	141	29,6
<b>Totale</b>	<b>476</b>	<b>100,0</b>

fonte: elaborazione Cinformi su dati Azienda Provinciale per i Servizi Sanitari - PAT

Veniamo ora ai consueti dati sui tassi di ospedalizzazione dei cittadini stranieri e di accesso al pronto soccorso, letti in termini comparativi con quelli della generalità dei residenti (tab. 15 e successive). La letteratura sull'argomento segnala che in generale i tassi di ospedalizzazione degli stranieri sono sensibilmente inferiori a quelli degli autoctoni: un dato che non sorprende, se si considera la differente struttura d'età delle due popolazioni. Al netto dei ricoveri per neonato sano (Drg 391), l'incidenza dei ricoveri di pazienti stranieri è attualmente nell'ordine dell'8,1%. Molto più elevata è, naturalmente, l'incidenza delle donne straniere *entro* il raggruppamento di diagnosi neona-



to sano (19,2%). In termini comparativi, al 2010, l'incidenza delle dimissioni ospedaliere di pazienti stranieri in Trentino si colloca ben al di sopra della media nazionale ma ha valori inferiori di qualche decimale alle percentuali registrate in Veneto, Lombardia ed Emilia-Romagna, in ordine decrescente (Geraci e Baglio, 2013). In buona sostanza, il peso dei ricoveri tra gli stranieri ne rispecchia il peso demografico nelle diverse aree locali considerate.

**Tab. 15 - Ricoveri di pazienti stranieri in provincia di Trento per nazionalità (2012)\***

Gruppo nazionale	V.A.	% per paese	% ric. ordinari	Variazioni 2012/2011
Romania	1.096	14,9	66,7	+2,0
Albania	909	12,4	65,5	-2,0
Marocco	739	10,1	69,8	+4,4
Macedonia	382	5,2	71,5	+12,0
Pakistan	362	4,9	72,1	+5,2
Moldova	359	4,9	57,9	+2,9
Germania	290	3,9	88,3	-1,0
Polonia	280	3,8	73,9	+8,1
Ucraina	262	3,6	61,5	-0,4
Tunisia	249	3,4	72,3	+2,9
Altri Paesi	2.414	32,9	72,1	+4,6
<b>Totale</b>	<b>7.342</b>	<b>100,0</b>	<b>69,8</b>	<b>+3,3</b>

\* Dati al netto del Drg 391 (neonato sano).

fonte: elaborazione Cinformi su dati Servizio Epidemiologia clinica e valutativa - APSS

Più nel dettaglio, ed escludendo dal totale i ricoveri “neonato sano”, è possibile evidenziare forti differenze nei livelli e nei motivi di ospedalizzazione degli stranieri uomini e donne. Nel primo caso (tab. 16) i ricoveri sono riconducibili nella metà dei casi a traumatismi, malattie dell'apparato digerente e del sistema circolatorio. In un quarto dei casi (tab. 17) si tratta di cittadini albanesi o romeni. Per quanto riguarda i ricoveri di donne immigrate, che sono poco meno del doppio di quelli degli uomini, l'ospedalizzazione ha a che fare principalmente con possibili complicazioni della gravidanza o del parto, e poi con malattie dell'apparato genitourinario e dell'apparato digerente (tab. 18). Figurano in cima alla graduatoria, in sostanziale continuità con il loro peso demografico, le immigrate provenienti da Romania, Marocco, Albania e Moldova (tab. 19).

Sia per la popolazione maschile, sia per quella femminile, la distribuzione per gruppo diagnostico e il peso relativo dei principali DRG ricalcano quelli documentati in valore medio su scala nazionale (Geraci e Baglio, 2013).

**Tab. 16 - Primi cinque gruppi diagnostici nei ricoveri di pazienti stranieri maschi in provincia di Trento (2012)\***

Raggruppamenti di diagnosi più frequenti	V.A.	%
Traumatismi ed avvelenamenti	479	18,7
Malattie dell'apparato digerente	347	13,6
Malattie del sistema circolatorio	240	9,4
Codici V (Fattori che influenzano la salute...)	236	9,2
Malattie dell'apparato respiratorio	226	8,8
Altre patologie	1.028	40,2
<b>Totale</b>	<b>2.556</b>	<b>100,0</b>

\* Dati al netto del Drg 391.

fonte: elaborazione Cinformi su dati Servizio Epidemiologia clinica e valutativa - APSS

**Tab. 17 - Primi 10 Paesi relativi ai primi 5 settori nosologici (2012): pazienti maschi**

Gruppo nazionale	V.A.	%
Albania	206	13,5
Romania	200	13,1
Germania	130	8,5
Marocco	127	8,3
Polonia	84	5,5
Macedonia	81	5,3
Pakistan	64	4,2
Tunisia	61	4,0
Serbia, Montenegro e Kosovo	39	2,6
Repubblica Ceca	34	2,2
Altri Paesi	502	32,9
<b>Totale</b>	<b>1.528</b>	<b>100,0</b>

fonte: elaborazione Cinformi su dati Servizio Epidemiologia clinica e valutativa - APSS

**Tab. 18 - I primi cinque gruppi diagnostici nei ricoveri di pazienti straniere in provincia di Trento (2012)\***

Raggruppamenti di diagnosi più frequenti	V.A.	%
Complicazioni gravidanza, parto e puerperio	2.011	42,0
Malattie dell'apparato genitourinario	372	7,8
Malattie dell'apparato digerente	330	6,9
Codici V (Fattori che influenzano la salute...)	289	6,0
Traumatismi ed avvelenamenti	271	5,7
Altre patologie	1.513	31,6
<b>Totale</b>	<b>4.786</b>	<b>100,0</b>

\* Dati al netto del Drg 391.

fonte: elaborazione Cinformi su dati Servizio Epidemiologia clinica e valutativa - APSS

**Tab. 19 - Primi 10 Paesi relativi ai primi 5 settori nosologici (2012): pazienti femmine**

Gruppo nazionale	V.A.	%
Romania	526	16,1
Albania	380	11,6
Marocco	331	10,1
Moldova	213	6,5
Macedonia	160	4,9
Pakistan	149	4,6
Polonia	125	3,8
Tunisia	121	3,7
Ucraina	106	3,2
Serbia, Montenegro e Kosovo	93	2,8
Altri Paesi	1.069	32,7
<b>Totale</b>	<b>3.273</b>	<b>100,0</b>

fonte: elaborazione Cinformi su dati Servizio Epidemiologia clinica e valutativa - APSS

A rileggere il dato delle dimissioni ospedaliere degli stranieri, combinando genere ed età, si può facilmente constatare che buona parte dei ricoveri avviene in corrispondenza dell'età riproduttiva delle donne. Nell'insieme, l'incremento dei tassi di ospedalizzazione rispetto all'anno precedente è inferiore all'aumento numerico della popolazione straniera residente.

**Tab. 20 - Dimessi stranieri per genere ed età (provincia di Trento, 2012)\***

Classi di età	Maschi	Femmine	Totale	Valore %	% Maschi	Var. % 2012- 2011
Meno di 1	267	219	486	6,6	54,9	+15,2
1-14	440	288	728	9,9	60,4	-7,1
15-24	219	667	886	12,1	24,7	-4,8
25-44	753	2.541	3.294	44,9	22,9	+5,4
45-64	629	819	1.448	19,7	43,4	+4,8
65-74	160	165	325	4,4	49,2	+7,6
75 e oltre	88	87	175	2,4	50,3	+6,1
<b>Totale</b>	<b>2.556</b>	<b>4.786</b>	<b>7.342</b>	<b>100,0</b>	<b>34,8</b>	<b>+3,3</b>

\* Al netto del Drg 391.

fonte: elaborazione Cinformi su dati Servizio Epidemiologia clinica e valutativa - APSS

Nel corso degli ultimi anni, come si può vedere (tab. 21), la quota di stranieri sulla popolazione ospedaliera è andata aumentando, in parallelo con la loro crescente consistenza demografica. È interessante rilevare che la quota relativa di pazienti stranieri è più alta nei ricoveri in regime ordinario che in quelli in day hospital – una linea di tendenza documentata anche su scala nazionale (Geraci e Baglio, 2013). Allo stesso tempo, gli accessi al pronto soccorso hanno da sempre corrisposto a numeri relativamente alti, salvo attestarsi su livelli costanti – e addirittura decrescenti – dal 2010 in avanti.

**Tab. 21 - Incidenza straniera sul totale dei ricoveri e degli accessi al pronto soccorso, 2004-2012**

Incidenza stranieri	2004	2005	2006	2007	2008	2009	2010	2011	2012
ricoveri day-hospital	4,2%	4,9%	5,7%	5,9%	6,3%	6,5%	6,4%	6,8%	7,3%
ricoveri regime ordinario	5,3%	5,8%	6,3%	6,8%	7,5%	7,6%	7,8%	8,3%	8,5%
<b>Totale ricoveri*</b>	<b>5,0%</b>	<b>5,6%</b>	<b>6,2%</b>	<b>6,5%</b>	<b>7,1%</b>	<b>7,2%</b>	<b>7,3%</b>	<b>7,3%</b>	<b>8,1%</b>



Incidenza stranieri	2004	2005	2006	2007	2008	2009	2010	2011	2012
Accessi al pronto soccorso	10,0%	11,1%	12,4%	13,8%	14,4%	14,6%	15,1%	15,3%	15,0%

\* Dati al netto del Drg 391.

fonte: Cinformi su dati Servizio Epidemiologia clinica e valutativa - APSS

Relativamente alla fruizione delle strutture di pronto soccorso (tab. 22), la contabilità degli accessi in capo a cittadini stranieri, regolarmente presenti e non, segnala un calo non irrilevante rispetto all'anno precedente. Sono riconducibili a stranieri (compresi turisti e altri cittadini di paesi "ricchi") 15 accessi su 100 ai servizi di pronto soccorso (più precisamente: 15,4% tra le donne, 14,6% tra gli uomini). Rispetto al 2011 il calo degli accessi ammonta mediamente al 4,4%, ma pesa ben di più nelle fila di serbi, albanesi, tunisini e marocchini – tutte collettività nazionali con una presenza ormai consolidata in Trentino, ma esposte più di altre alle ricadute occupazionali della crisi in atto. Non è possibile, naturalmente, rintracciare con certezza le origini di questo calo senza condurre indagini ad hoc. Una volta detto questo, l'ipotesi che esso segnali una lieve contrazione della domanda di sanità d'emergenza – per effetto della mobilità di una parte (modesta) di stranieri già presenti – appare più convincente dell'ipotesi di un calo legato a un crescente inserimento di questi gruppi nazionali nell'offerta della sanità ordinaria (medico di base). Anche l'introduzione dei ticket a pagamento, peraltro, può avere deviato o scoraggiato parte della domanda sanitaria (almeno di quella "non grave") in capo a un certo numero di cittadini stranieri.

**Tab. 22 - Accessi alle strutture di pronto soccorso in provincia di Trento da parte di cittadini stranieri, per nazionalità (2012)**

Gruppo nazionale	Maschi	Femmine	Totale	% per paese	Variazioni 2012/2011
Romania	2.181	2.269	4.450	13,8	-2,4
Albania	2.106	1.745	3.851	11,9	-12,0
Marocco	1.768	1.659	3.427	10,6	-9,6
Germania	1.100	912	2.012	6,2	+3,7
Macedonia	832	857	1.689	5,2	-7,4
Polonia	831	826	1.657	5,1	-9,0
Pakistan	780	654	1.434	4,4	+5,5



Gruppo nazionale	Maschi	Femmine	Totale	% per paese	Variazioni 2012/2011
Tunisia	845	510	1.355	4,2	-10,5
Moldova	390	802	1.192	3,7	+3,9
Serbia, Montenegro e Kosovo	532	489	1.021	3,2	-15,5
Altri Paesi	4.695	5.508	10.203	31,6	-0,3
<b>Totale</b>	<b>16.060</b>	<b>16.231</b>	<b>32.291</b>	<b>100,0</b>	<b>-4,4</b>

fonte: elaborazione Cinformi su dati Servizio Epidemiologia clinica e valutativa - APSS

Veniamo ora a un indicatore particolarmente evidente e delicato della vulnerabilità della popolazione straniera, in particolare della sua componente femminile: la forte sovra-rappresentazione della abortività volontaria tra le donne straniere, in provincia di Trento così come nel resto del Paese. Come segnala la tabella seguente, il ricorso alle IVG in Trentino è un fenomeno profondamente differenziato in relazione alla cittadinanza. Un calo sensibile si è registrato negli ultimi anni nella popolazione femminile italiana, ma non altrettanto in quella straniera, almeno nei valori assoluti. La disaggregazione per cittadinanza segnala una distribuzione del fenomeno estremamente variabile, con oscillazioni rilevanti da un anno all'altro (tab. 24).

**Tab. 23 - Interruzioni volontarie di gravidanza effettuate in provincia di Trento per cittadinanza. Anni 1995-2012**

Anno	Cittadinanza		% cittadine straniere
	Italiane	Straniere	
1995	1.035	57	5,2
1996	962	72	6,9
1997	1.018	85	7,7
1998	998	83	7,6
1999	948	156	14,1
2000	1.030	90	8,0
2001	1.053	128	10,8
2002	1.183	179	13,1
2003	1.047	182	14,8
2004	1.023	293	22,3



Anno	Cittadinanza		% cittadine straniere
	Italiane	Straniere	
2005	863	380	30,6
2006	966	392	28,9
2007	893	391	30,5
2008	755	391	34,1
2009	693	385	35,7
2010	600	309	34,0
2011	579	337	36,8
2012	540	334	38,2

fonte: Cinformi su dati Servizio Epidemiologia clinica e valutativa – APSS

**Tab. 24 - IVG di donne straniere per principali cittadinanze (provincia di Trento, 2012)**

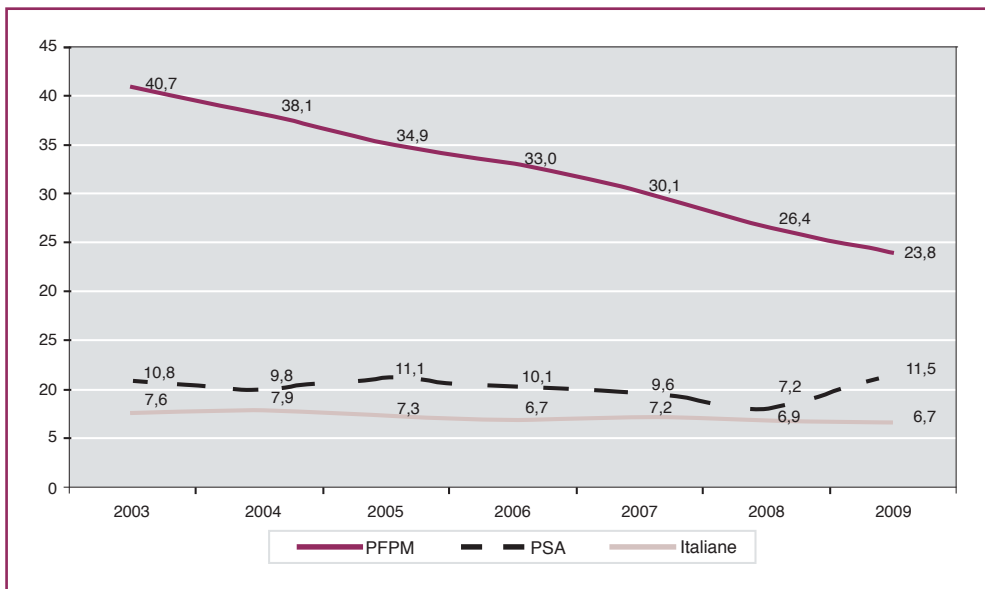
Gruppo nazionale	V.A.	%	var. % 2012/2011
Romania	60	18,0	-18,9
Albania	45	13,5	-8,2
Moldova	36	10,8	-16,3
Marocco	27	8,1	-6,9
Nigeria	14	4,2	+75,0
Altri Paesi	152	45,5	+13,4
<b>Totale</b>	<b>334</b>	<b>100,0</b>	<b>-0,9</b>

fonte: elaborazione Cinformi su dati Servizio Epidemiologia clinica e valutativa - APSS

Su scala nazionale, e per la generalità della popolazione, il monitoraggio annuale curato dal Ministero della Salute (2013) segnala la prosecuzione di un trend ormai trentennale di diminuzione relativa delle IVG, calate nel corso del 2012 di quasi il 5% rispetto all'anno precedente. Analogo decremento si registra nel tasso di abortività. In controtendenza si pone, anche in questo caso, il ricorso a IVG da parte di donne con cittadinanza non italiana, con una incidenza media nazionale (34,3%) lievemente inferiore a quella registrata in Trentino. Se il tasso di abortività delle donne straniere rimane in media 3-4 volte più alto di quello delle donne italiane, differenze significative si registrano anche nella quota di IVG in capo a donne con precedente esperienza di aborto (21% tra le italiane, 37,9% per le straniere). Va comunque considerato, anche sotto questo profilo, che la "popolazione straniera" in questione non

è un'entità omogenea e indifferenziata: i tassi di ricorso all'aborto variano a seconda del gruppo nazionale di riferimento ma anche in base alle caratteristiche socio-demografiche, nonché all'estrazione sociale. Oltretutto, l'analisi aggregata dei tassi di abortività volontaria delle donne straniere segnala una sostanziale stabilizzazione del fenomeno nell'arco degli ultimi anni. In effetti, una volta tenuto conto della diversa composizione d'età della popolazione femminile straniera (come fatto in una recente rilevazione dell'ISTAT), i tassi di abortività delle donne immigrate ("Paesi a forte pressione migratoria") sono assai più elevati rispetto alle donne italiane, ma risultano – aspetto importante e meno noto – sistematicamente in calo, nel corso dell'ultimo decennio (Loghi et al., 2013) (fig. 4). Se nel 2003 i tassi di abortività delle donne originarie da paesi a forte pressione migratoria erano 5,4 volte superiori alle donne italiane, le stime più recenti segnalano un rapporto pari a 3,6. È possibile interpretare questa linea di tendenza, come suggerito nel Rapporto del Ministero (2013, p. 27), quale "segnale di integrazione da parte delle donne straniere e di modifica nei comportamenti relativi alle scelte di procreazione responsabile, come si è verificato negli anni tra le italiane".

**Fig. 4 - Tassi di abortività per grandi raggruppamenti di cittadinanza, 2003-2009** (fonte: Ministero della Salute, 2013, p. 25)



Al netto dei problemi di accesso iniziali, e delle importanti iniziative di orientamento e di mediazione già a regime, non è fuori luogo concludere che i

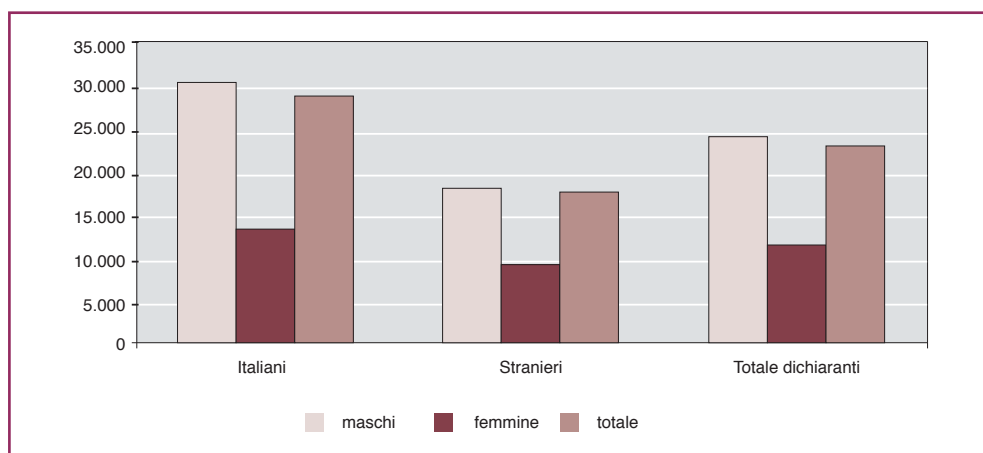


problemi *sanitari* degli immigrati sono anche e primariamente *sociali*. Buona parte delle criticità che si registrano nell'inclusione sanitaria degli stranieri ha a che fare meno con il loro essere immigrati (o appartenenti a una "etnia" o a un'altra), e più con le loro condizioni economiche e sociali prevalenti. "Con il passare del tempo dall'arrivo", si legge in uno studio già citato, "lo straniero immigrato tende a cumulare svantaggi nelle condizioni di vita e di lavoro, rispecchiando le condizioni tipiche delle fasce sociali più basse della popolazione autoctona, i cui effetti negativi sulla salute sono ormai ben noti e documentati in tutti i paesi europei... una parte significativa delle disuguaglianze di salute dello straniero immigrato è mediata dalla deprivazione sociale" (Spadea et al., 2013, p. 200). Queste considerazioni richiedono di fare almeno qualche cenno, sulla base dei dati oggi disponibili, a una questione più ampia: la sovraesposizione degli immigrati a condizioni di vulnerabilità sociale e a rischi di esplicita emarginazione, anche in un contesto a welfare relativamente avanzato e inclusivo come quello trentino.

Un primo indicatore in questa direzione, relativamente al comune di Trento, ci viene dall'analisi comparativa dei redditi. La fig. 5, che tiene conto anche delle differenze di genere (più elevate tra gli autoctoni che tra gli stranieri), fotografa l'evidentissimo divario di reddito fra le due popolazioni. A fronte di un imponibile medio comunale pari a 23.875 euro, gli italiani risultano avere avuto un reddito medio di circa 24.900 euro, gli immigrati di appena 11.900 euro.

**Fig. 5 - Reddito imponibile dei residenti nel comune di Trento, per genere e cittadinanza, anno 2010 (valori in euro)**

(fonte: Comune di Trento, 2013, p. 35)



Del resto, che il reddito medio degli stranieri sia ben più basso di quello della popolazione autoctona è un dato ampiamente confermato anche su scala

nazionale. Secondo stime recenti (Cingano et al., 2013), in media i lavoratori stranieri ricevono retribuzioni mensili nette inferiori del 20% a quelle degli italiani, nel caso degli uomini; di oltre il 30%, a conferma di uno svantaggio aggiuntivo legato al genere, nel caso delle donne. Differenziali di reddito ancora più elevati, sempre a sfavore degli stranieri, sono stati documentati dall'Indagine sui bilanci delle famiglie della Banca d'Italia.

Anche le rilevazioni periodiche dell'ISTAT (2011) sui rischi di povertà ed esclusione sociale in Italia documentano l'esistenza di disuguaglianze pervasive e sistematiche a detrimento della popolazione straniera, rispetto a indicatori come la deprivazione abitativa, la disponibilità di beni durevoli essenziali, o la mancanza di denaro. La tab. 25, che riporta i dati di un'indagine campionaria nazionale del 2009, è molto eloquente al riguardo. Una famiglia di stranieri su due si può considerare a rischio di esclusione sociale. Altrettanto vale per circa la metà dei minori stranieri – un dato, in prospettiva, ancora più inquietante. Sotto tutti questi aspetti la posizione di debolezza relativa delle famiglie di soli stranieri si è ulteriormente accentuata per effetto della crisi (Saraceno et al., 2013).

**Tab. 25 - Famiglie di soli italiani, miste e di soli stranieri: indicatori di povertà a confronto. Campione nazionale, valori percentuali**

	Rischio di povertà*	Grave deprivazione**	Intensità di lavoro molto bassa***	Rischio di esclusione sociale****
Famiglie di soli stranieri	49,1	19,7	6,3	56,8
Famiglie miste	32,7	11,4	10,4	38,3
Famiglie di soli italiani	17,4	6,0	10,3	23,4

\* Persone che vivono in famiglie con reddito familiare equivalente inferiore al 60% del reddito mediano dello stesso paese.

\*\* Persone che vivono in famiglie con almeno 4 dei seguenti 9 sintomi di disagio: *i*) non poter sostenere spese impreviste, *ii*) non potersi permettere una settimana di ferie, *iii*) avere arretrati per il mutuo, l'affitto, le bollette o per altri debiti; *iv*) non potersi permettere un pasto adeguato ogni due giorni; *v*) non poter riscaldare adeguatamente l'abitazione e non potersi permettere: *vi*) lavatrice *vii*) Tv a colori *viii*) telefono *ix*) automobile.

\*\*\* Persone che vivono in famiglie i cui componenti di età 18-59 lavorano meno di un quinto del loro tempo.

\*\*\*\* Persone con almeno una condizione fra le precedenti (a), (b) e (c).

fonte: Cinformi su ISTAT, 2011

Relativamente al caso trentino, e agli effetti della crisi, vale la pena ricordare anche che ad agosto 2013 gli stranieri davano conto di circa il 20% degli iscritti alle liste di mobilità (con una forte sovra-rappresentazione nel settore delle costruzioni). Alla stessa data – e sempre seguendo i dati dell'Os-

servatorio sul mercato del lavoro PAT – risultavano disoccupati circa 9.400 lavoratori stranieri (nel 70% dei casi provenienti dal terziario). Infine, tra il 30/09/2012 e il 30/11/2013, corrispondeva a cittadini stranieri il 49% delle oltre 12.800 domande di accesso al reddito di garanzia, presentate attraverso APAPI. Per la precisione, il 43% delle domande era riconducibile a cittadini extracomunitari e il 6% a cittadini comunitari.

## 2.4 Devianza e criminalità

Possiamo ora avvicinare una questione da sempre delicata come la devianza dei cittadini stranieri e la loro sovra-rappresentazione nelle statistiche sulla criminalità, pur in presenza – come è noto (UNAR 2013) – di forti differenze per nazionalità, genere e stato giuridico degli autori di reati. Lo faremo a partire da due fonti di dati.

La prima è rappresentata dalla contabilità della popolazione carceraria. Al 31 agosto 2013 gli stranieri corrispondono a una chiara maggioranza (71,5%) dei detenuti presso il nuovo carcere di Trento. Per i tre quarti del totale, come si può vedere dalla tabella 26, la popolazione detenuta straniera è riconducibile a non più di quattro gruppi nazionali: Tunisia, poi Marocco e, a distanza, Romania e Albania. Si tratta per lo più di condannati a titolo definitivo (72%), a cui si aggiunge una quota minoritaria di detenuti in attesa di giudizio (13% circa) e di appellanti o ricorrenti.

**Tab. 26 - Detenuti stranieri presso la Casa Circondariale di Trento al 31/08/2013 per luogo di nascita**

Nazionalità	Trento	
	V.A.	%
Tunisia	57	27,9
Marocco	42	20,6
Romania	28	13,7
Albania	26	12,7
Algeria	9	4,4
Altri Paesi	42	20,6
<b>Totale</b>	<b>204</b>	<b>100,0</b>

*fonte: elaborazione Cinformi su dati Ministero della Giustizia - Dipartimento Amministrazione Penitenziaria - Casa Circondariale di Trento*

Una seconda fonte di dati è rappresentata dalle statistiche sulle denunce. Dall'archivio ISTAT dei denunciati per i quali è stata avviata l'azione penale, in particolare (tab. 27), si può desumere che il peso degli stranieri denunciati in Trentino (32% circa) è largamente superiore al peso medio nazionale, ma lo è essenzialmente per motivi "demografici": un'incidenza di popolazione straniera relativamente più elevata. Più interessante è la comparazione tra il contesto locale della provincia di Trento e lo scenario del nord Italia, al quale corrisponde un'incidenza di denunciati stranieri (35,5%) ben superiore a quella trentina, a fronte di un peso poco dissimile, in media, di residenti stranieri.

**Tab. 27 - Persone denunciate per le quali è iniziata l'azione penale per luogo di nascita, minore o maggiore età - 2010**

	<b>Totale</b>	<b>Di cui nati all'estero</b>	<b>Di cui minorenni</b>
<b>Provincia di Trento</b>	4.199	1.342	222
<b>Nord</b>	218.218	77.453	9.301
<b>Italia</b>	607.243	141.893	20.904

*fonte: elaborazione Cinformi su dati Istat*

Ulteriori indicazioni possono essere ricavate dall'Annuario statistico del Comune di Trento (tab. 28). Si tratta di dati relativi all'intera provincia di Trento, che andrebbero anche riletti nel quadro già descritto nella tabella precedente. Risulta da questa fonte che il peso degli stranieri non comunitari sul totale dei denunciati e arrestati (o fermati) è aumentato, negli ultimi anni, dal 25,5% del 2010 al 29% del 2012. Entrando nel merito del tipo di reato, si può constatare come gli stranieri "pesino" soprattutto sui delitti legati agli stupefacenti (56% circa del totale, al 2012), e poi sui furti (36%, allo stesso anno) e sulle lesioni dolose (27%).

**Tab. 28 - Numero di segnalazioni riferite a persone denunciate e arrestate/fermate in relazione al tipo di delitto commesso nella provincia di Trento - Anni 2010-2012, tipi di delitto più numerosi**

Tipo di delitto	Numero di delitti					
	2010	<i>di cui extra-com.</i>	2011	<i>di cui extra-com.</i>	2012	<i>di cui extra-com.</i>
Furti	705	180	806	202	969	353
Stupefacenti (produzione, traffico, spaccio, etc.)	543	297	546	276	426	238
Minacce	378	87	366	64	372	77
Lesioni dolose	382	101	396	141	354	95
Ingiurie	361	44	318	40	333	45
<b>Totale generale</b>	<b>5.639</b>	<b>1.438</b>	<b>5.874</b>	<b>1.585</b>	<b>5.920</b>	<b>1.720</b>

fonte: Cinformi su Comune di Trento, 2012

**CAPITOLO TERZO**

**LA CITTADINANZA ECONOMICA**



A cinque anni dall'inizio della recessione, le domande sulla cittadinanza economica degli immigrati sono quanto mai vive. Se era abbastanza agevole parlare di necessità del ricorso al lavoro immigrato o di complementarità tra italiani e immigrati nel mercato occupazionale in tempi di relativa abbondanza di opportunità, la questione si complica quando le imprese chiudono o licenziano, i posti di lavoro si riducono, la povertà si diffonde.

Sorgono dunque molti interrogativi: c'è ancora bisogno di lavoratori immigrati? Gli italiani in difficoltà stanno riaffacciandosi nelle occupazioni che sembravano ormai destinate ai nuovi arrivati? E gli immigrati, avendo perso il lavoro, stanno lasciando il Trentino, rientrando verso i paesi di origine o cercando nuove destinazioni? Oppure la stabilizzazione sul territorio è ormai consolidata, e regge malgrado la recessione?

A cinque anni dall'inizio della crisi, queste domande rimangono attuali, richiedendo un continuo monitoraggio della situazione. Tenteremo anche quest'anno di proporre un quadro ragionato del rapporto tra immigrati stranieri e mercato del lavoro trentino, sulla base delle varie fonti statistiche disponibili.

### **3.1 L'occupazione degli immigrati in Trentino**

Prendiamo le mosse come di consueto dalle rilevazioni ISTAT, ricordando che si tratta di indagini campionarie che non tengono conto del lavoro stagionale e degli occupati che coabitano con i datori di lavoro: due settori ad alta intensità di ricorso a manodopera immigrata.

La prima osservazione generale riguarda il fatto che, sia pure moderatamente, continua ad aumentare la popolazione straniera con oltre 15 anni residente sul territorio: il totale si approssima ormai alle 40.000 unità (+2.300) rispetto al 2011 (tab. 1).

La situazione occupazionale segnala invece un peggioramento, con una diminuzione del numero di occupati e un aumento della popolazione disoccupata quantificato in 1.200 unità nell'arco di un anno. L'aggravamento ha colpito soprattutto la componente maschile: nel 2011 la disoccupazione vedeva una leggera prevalenza femminile, mentre ora è marcatamente maschile.

Anche la flessione dell'occupazione, stimata dall'ISTAT in 500 unità, si concentra sulla popolazione maschile, mentre il dato relativo alle donne rimane stabile. Non deve comunque sfuggire il quadro di fondo: malgrado questi segni di difficoltà, l'occupazione degli immigrati si rivela persistente e per molti aspetti consolidata, anche dopo cinque anni di recessione.



Consideriamo ora le dinamiche di genere e di settore (tabb. 2 e 3). I dati confermano una marcata segmentazione del mercato occupazionale immigrato, pur conteggiando solo in minima parte l'andamento del settore agricolo. I maschi immigrati si rivelano infatti in oltre sei casi su dieci occupati nell'industria, quasi egualmente ripartiti tra industria manifatturiera e costruzioni: due settori molto colpiti dalla lunga recessione degli ultimi anni, in cui l'occupazione immigrata soffre, ma mostra nello stesso tempo una notevole resilienza. Il confronto con il 2012 va preso con molta cautela, a motivo di differenti criteri di classificazione e dei limiti di rappresentatività statistica del campione, soprattutto quando si scende a livelli così analitici. Tuttavia, stando ai dati ISTAT, l'occupazione straniera nelle costruzioni e nell'industria manifatturiera segnala una certa ripresa.

Per le donne invece sono i servizi a offrire più di 8 posti di lavoro su dieci. Un po' più di una su quattro trova lavoro tra commercio, alberghi, ristorazione. Molte probabilmente in ambito domestico, in imprese di pulizie e simili.

**Tab. 1 - Popolazione straniera 15 anni e oltre per condizione e sesso in provincia di Trento nel 2012 (valori assoluti)**

	Comunitari	Extracomunitari	Totale
	V.A.	V.A.	V.A.
<b>Forze di lavoro</b>			
Maschi	4.500	10.600	15.100
Femmine	4.000	6.600	10.600
Totale	8.500	17.200	25.700
<b>Occupati</b>			
Maschi	4.000	8.800	12.800
Femmine	3.600	5.500	9.000
Totale	7.600	14.300	21.900
<b>In cerca di occupazione</b>			
Maschi	500	1.700	2.200
Femmine	400	1.200	1.600
Totale	900	2.900	3.800
<b>Non forze di lavoro</b>			
Maschi	500	2.800	3.400
Femmine	2.100	8.100	10.200
Totale	2.600	10.900	13.600



	Comunitari	Extracomunitari	Totale
	V.A.	V.A.	V.A.
<b>Popolazione 15 anni e oltre</b>			
Maschi	5.100	13.400	18.400
Femmine	6.100	14.800	20.800
<b>Totale</b>	<b>11.100</b>	<b>28.100</b>	<b>39.300</b>

fonte: OML su dati indagine continua sulle forze di lavoro media annua, Servizio Statistica - PAT (ISTAT)

**Tab. 2 - Occupati stranieri per sesso e ramo di attività in provincia di Trento nel 2012 (valori assoluti e percentuali)**

	Totale					
	Maschi		Femmine		Totale	
	V.A.	%	V.A.	%	V.A.	%
Agricoltura	600	4,5	200	2,8	800	3,8
Industria	7.900	61,8	1.100	12,0	9.000	41,3
<i>di cui Manifatturiero</i>	3.900	30,3	1.000	11,4	4.900	22,5
<i>di cui Costruzioni</i>	4.000	31,5	100	0,7	4.100	18,8
Altre attività	4.300	33,7	7.700	85,2	12.000	54,9
<i>di cui Commercio</i>	900	7,2	1.000	11,5	2.000	9,0
<i>di cui Alberghi e ristoranti</i>	800	6,0	1.400	15,8	2.200	10,1
<b>Totale</b>	<b>12.800</b>	<b>100,0</b>	<b>9.000</b>	<b>100,0</b>	<b>21.900</b>	<b>100,0</b>

fonte: OML su dati indagine continua sulle forze di lavoro media annua, Servizio Statistica - PAT (ISTAT)

**Tab. 3 - Occupati stranieri per sesso e ramo di attività  
in provincia di Trento nel 2012**

	Comunitari						Extracomunitari					
	Maschi		Femmine		Totale		Maschi		Femmine		Totale	
	V.A.	%	V.A.	%	V.A.	%	V.A.	%	V.A.	%	V.A.	%
Agricoltura	300	6,4	n.d.	-	300	4,2	300	3,7	200	3,5	500	3,6
Industria	2.700	66,6	500	12,7	3.100	41,3	5.300	59,6	600	11,6	5.900	41,2
di cui Manifatturiero	1.200	30,3	400	11,0	1.600	21,3	2.700	30,3	600	11,6	3.300	23,1
di cui Costruzioni	1.500	36,3	n.d.	-	1.500	20,1	2.600	29,3	0	0,0	2.600	18,1
Altre attività	1.100	27,0	3.000	85,7	4.100	54,5	3.200	36,7	4.600	84,9	7.900	55,2
di cui Commercio	100	3,6	400	12,6	600	7,8	800	8,8	600	10,9	1.400	9,6
di cui Alberghi e ristoranti	100	2,5	900	25,0	1.000	13,2	700	8,0	600	10,9	1.200	8,4
<b>Totale</b>	<b>4.000</b>	<b>100,0</b>	<b>3.600</b>	<b>100,0</b>	<b>7.600</b>	<b>100,0</b>	<b>8.800</b>	<b>100,0</b>	<b>5.500</b>	<b>100,0</b>	<b>14.300</b>	<b>100,0</b>

fonte: OML su dati indagine continua sulle forze di lavoro media annua, Servizio Statistica della PAT (ISTAT)

Il rapporto in chiaroscuro tra immigrati e mercato del lavoro trentino è confermato anche dal confronto tra i valori occupazionali degli stranieri residenti e quelli della popolazione locale (tabb. 4 e 5). Anzitutto, i tassi di attività degli immigrati rimangono alti, ma fra ricongiungimenti e crescita delle seconde generazioni, sono oggi scesi al di sotto di quelli della popolazione di nazionalità italiana. Questo vale in modo particolare per la componente femminile, su cui incidono probabilmente sia fattori demografici (molte giovani madri con figli di pochi anni), sia problemi di conciliazione tra accudimento di figli piccoli e opportunità lavorative disponibili. La componente maschile al contrario mantiene tassi di attività superiori a quelli della controparte italiana.

In secondo luogo, i tassi di occupazione, pur consistenti, sono inferiori di quasi dieci punti percentuali a quelli della popolazione italiana. Di nuovo, la componente femminile straniera risulta più penalizzata, con un divario che arriva a 15 punti percentuali. Il mancato conteggio delle occupazioni in coabitazione con i datori di lavoro contribuisce probabilmente a spiegare una parte del divario, facendo supporre una sottostima dell'occupazione delle donne immigrate.

Il dato più impressionante è però quello relativo al tasso di disoccupazione, che risulta quasi triplo nel caso degli immigrati stranieri. La disoccupazione della popolazione di nazionalità italiana rimane relativamente bassa, su valori molto inferiori alla media nazionale, e non sembra risentire della presenza di un'offerta di lavoro immigrata in cerca di lavoro.

**Tab. 4 - Tassi di attività, di occupazione e di disoccupazione della popolazione straniera per sesso in provincia di Trento nel 2012 (valori percentuali)**

	Comunitari	Extracomunitari	Totale
<b>Tasso di attività</b>			
Maschi	92,3	79,9	83,2
Femmine	66,4	46,9	52,7
Totale	78,1	62,8	67,1
<b>Tasso di occupazione*</b>			
Maschi	82,6	66,6	70,9
Femmine	59,2	38,7	44,7
Totale	69,8	52,1	57,1



<b>Tasso di disoccupazione**</b>			
Maschi	10,4	16,6	14,7
Femmine	10,6	17,6	15,0
Totale	10,5	17,0	14,8

\* Calcolato sulla popolazione 15-64 anni.

\*\* Calcolato sulla popolazione 15 e oltre.

fonte: OML su dati indagine continua sulle forze di lavoro media annua, Servizio Statistica - PAT (ISTAT)

**Tab. 5 - Tassi di attività, di occupazione e di disoccupazione della popolazione italiana per sesso in provincia di Trento nel 2012 (valori percentuali)**

	<b>Tassi italiani</b>
<b>Tasso di attività</b>	
Maschi	76,5
Femmine	63,7
Totale	70,2
<b>Tasso di occupazione*</b>	
Maschi	73,0
Femmine	59,8
Totale	66,5
<b>Tasso di disoccupazione**</b>	
Maschi	4,5
Femmine	6,0
Totale	5,1

\* Calcolato sulla popolazione 15-64 anni.

\*\* Calcolato sulla popolazione 15 e oltre.

fonte: OML su dati indagine continua sulle forze di lavoro media annua, Servizio Statistica - PAT (ISTAT)

### **3.2 L'andamento delle assunzioni e i fabbisogni di lavoro immigrato: continuità malgrado la crisi**

Le assunzioni, in questo contesto, sono un indicatore del dinamismo nel mercato del lavoro. Dopo due anni consecutivi in cui, malgrado la crisi, le assunzioni di immigrati erano cresciute, nel 2012 sono tornate a segnalare un leggero calo (tab. 6), dovuto in modo particolare all'andamento negativo dell'industria, tanto manifatturiera quanto edilizia. In questo settore le assun-

zioni di lavoratori stranieri sono calate di quasi un quarto rispetto al 2011, mentre nei servizi la contrazione si è mantenuta nell'ordine del 4%. Questo peggioramento non deve tuttavia far dimenticare il dato complessivo in cui va inquadrato: nel momento forse peggiore di una profonda crisi economica, il mercato del lavoro trentino ha assunto oltre 40.000 lavoratori immigrati. Molto incidono i fabbisogni di lavoro stagionale nel settore agricolo, che da solo assorbe oltre un terzo delle assunzioni, e nell'industria turistica, dove i pubblici esercizi da soli incidono a loro volta per quasi un terzo. Nel complesso tuttavia la costanza di questi dati e dei fabbisogni che li motivano fanno pensare a un mercato del lavoro che strutturalmente incorpora una componente cospicua e complessivamente stabile di lavoro immigrato.

**Tab. 6 - Assunzioni di lavoratori stranieri in provincia di Trento per settore di attività - valori assoluti e percentuali (2012)**

Settori di attività	Assunzioni		var. % 2012-2011
	V.A.	%	
Agricoltura	15.412	35,7	+1,2
Industria	5.126	11,9	-24,0
<i>di cui Costruzioni</i>	1.916	4,4	-18,8
Terziario	22.605	52,4	-4,1
<i>di cui Servizi domestici</i>	2.477	5,7	+10,5
<i>di cui Pubblici esercizi</i>	14.104	32,7	-3,0
<b>Totale</b>	<b>43.143</b>	<b>100,0</b>	<b>-5,3</b>

fonte: elaborazioni Cinformi su dati OML - Agenzia del Lavoro - PAT

**Tab. 7 - Assunzioni di lavoratori stranieri in provincia di Trento per gruppo nazionale e genere (2012)**

Gruppi nazionali	Assunzioni				var. % 2012-2011
	Maschi	Femmine	Totale	% maschi	
Romania	9.576	8.662	18.238	52,5	+0,9
Polonia	2.485	1.592	4.077	61,0	-6,8
Albania	1.965	1.236	3.201	61,4	-6,4
Moldova	746	1.538	2.284	32,7	-7,5



Gruppi nazionali	Assunzioni				
	Maschi	Femmine	Totale	% maschi	var. % 2012-2011
Marocco	1.079	526	1.605	67,2	-18,5
Rep. Slovacca	1.121	391	1.512	74,1	-9,9
Ucraina	295	1.046	1.341	22,0	-4,6
Macedonia	893	376	1.269	70,4	-5,1
Serbia, Mont., Kosovo	802	448	1.250	64,2	-2,6
Pakistan	1.094	39	1.133	96,6	-12,9
Altri Paesi	4.111	3.122	7.233	56,8	-12,2
<b>Totale</b>	<b>24.167</b>	<b>18.976</b>	<b>43.143</b>	<b>56,0</b>	<b>-5,3</b>

fonte: elaborazioni Cinformi su dati OML - Agenzia del Lavoro - PAT

Per quanto concerne le provenienze (tab. 7), il dato più significativo riguarda il consolidamento del primato della componente rumena, l'unica a segnare un leggero incremento nel 2012 tra le prime dieci nazionalità. Nel complesso, l'immigrazione economica, per come può essere fotografata attraverso il prisma delle assunzioni, compie un altro passo in direzione dell'europeizzazione della sua composizione: le uniche due nazionalità extraeuropee tra le prime dieci, quella marocchina e quella pakistana, registrano i decrementi più cospicui, gli unici a due cifre. Quanto all'incrocio tra nazionalità e genere, Ucraina e Moldova mantengono un profilo di relativa femminilizzazione, la componente rumena si distingue per un relativo equilibrio, tutte le altre mostrano una marcata prevalenza maschile, che nel caso pakistano come per gli scorsi anni sfiora il 100%.

Considerando invece il rapporto tra nazionalità e settori di impiego (tab. 8), i rumeni si confermano al primo posto in tutti i settori. In agricoltura sfiorano il livello del 50%, nei servizi superano il 40%, mentre l'industria rimane il settore più articolato quanto a provenienza degli immigrati assunti: i rumeni incidono qui per poco più di un quarto, e le tre nazionalità successive sommate li sopravanzano, fatto che non si verifica negli altri settori. Possiamo poi notare che agricoltura e servizi concentrano le assunzioni su immigrati di provenienza europea, almeno per quanto riguarda le principali nazionalità. I marocchini, che nel 2012 occupavano il quarto posto per numero di assunti nei servizi, sono usciti dalle prime posizioni, scalzati dagli ucraini. L'industria, dopo rumeni e albanesi, continua invece a concedere un certo spazio a pakistani e marocchini, che occupano rispettivamente la terza e la quarta posizione per numero di assunti, come lo scorso anno.

**Tab. 8 - Graduatoria delle assunzioni per nazionalità e settore (2012)**

Nazionalità (graduatoria)	Agricoltura	Industria	Terziario	Complessiva
Prima	Romania (49,1%)	Romania (27,7%)	Romania (41,0%)	Romania (42,3%)
Seconda	Polonia (20,7%)	Albania (14,4%)	Albania (8,5%)	Polonia (9,4%)
Terza	Rep. Slovacca (8,4%)	Pakistan (8,2%)	Moldova (7,6%)	Albania (7,4%)
Quarta	Albania (3,5%)	Marocco (6,8%)	Ucraina (4,9%)	Moldova (5,3%)

fonte: elaborazioni Cinformi su dati OML - Agenzia del Lavoro - PAT

Completa il quadro la tabella 9, che illustra l'incidenza degli immigrati sulle assunzioni nei diversi settori. Come per gli scorsi anni, lo scenario è differenziato. Gli immigrati rappresentano il grosso degli assunti, più di tre su quattro, nel settore agricolo, nonostante un certo ritorno degli italiani negli ultimi due anni. Nell'industria, le assunzioni di lavoratori immigrati incidono per quasi un terzo del totale, e sono calate nell'ultimo anno più marcatamente di quelle relative ai lavoratori italiani. Nei servizi il loro apporto è nel complesso inferiore, ma si tratta pur sempre di quasi un assunto su quattro. Probabilmente il dato varierebbe molto analizzando singoli comparti dei servizi: quelli che offrono posti più qualificati, stabili, meglio retribuiti, rimangono appannaggio dei lavoratori italiani. Quelli che hanno caratteristiche opposte sono più suscettibili di offrire spazio all'assunzione di lavoratori stranieri. Nel complesso si registra un lieve calo nelle assunzioni di immigrati, a fronte di un dato stazionario per la componente italiana.

Si può quindi rilevare, in sintesi, che il mercato del lavoro trentino mantiene un assetto relativamente stabile, pur accusando gli effetti della crisi, con particolare riferimento al settore industriale. Gli immigrati fanno più fatica a trovare lavoro, mentre in alcuni casi si registra un certo incremento delle assunzioni di italiani. Non si verificano più andamenti discordanti, con le assunzioni degli italiani che calano a fronte di aumenti nelle assunzioni degli immigrati. Nel complesso tuttavia proprio la crisi mostra paradossalmente quanto il lavoro degli immigrati sia ormai incardinato nel funzionamento di importanti settori dell'economia locale. Nemmeno in questa difficile congiuntura l'economia trentina sembra intenzionata o capace di farne a meno.



**Tab. 9 - Assunzioni di lavoratori stranieri in provincia di Trento per gruppo nazionale e settore; incidenza % su tot. assunzioni, per settore (2012)**

Gruppi nazionali	Agricoltura			Industria			Terziario			Totale		
	Avviamenti stranieri		% stran. su tot.	Avviamenti stranieri		% stran. su tot.	Avviamenti stranieri		% stran. su tot.	Avviamenti stranieri		% stran. su tot.
	V.A.	%		V.A.	%		V.A.	%		V.A.	%	
Romania	7.560	49,1	37,6	1.420	27,7	9,1	9.258	41,0	9,6	18.238	42,3	13,8
Polonia	3.190	20,7	15,9	79	1,5	0,5	808	3,6	0,8	4.077	9,4	3,1
Albania	545	3,5	2,7	737	14,4	4,7	1.919	8,5	2,0	3.201	7,4	2,4
Moldova	377	2,4	1,9	188	3,7	1,2	1.719	7,6	1,8	2.284	5,3	1,7
Marocco	247	1,6	1,2	350	6,8	2,2	1.008	4,5	1,1	1.605	3,7	1,2
Rep. Slovacca	1.291	8,4	6,4	19	0,4	0,1	202	0,9	0,2	1.512	3,5	1,1
Ucraina	145	0,9	0,7	95	1,9	0,6	1.101	4,9	1,1	1.341	3,1	1,0
Macedonia	386	2,5	1,9	329	6,4	2,1	554	2,5	0,6	1.269	2,9	1,0
Serbia, Mont., Kosovo	332	2,2	1,7	299	5,8	1,9	619	2,7	0,6	1.250	2,9	0,9
Pakistan	102	0,7	0,5	420	8,2	2,7	608	2,7	0,6	1.133	2,6	0,9
Altri Paesi	1.237	8,0	6,2	1.190	23,2	7,6	4.809	21,3	5,0	7.233	16,8	5,5
<b>Totale</b>	<b>15.412</b>	<b>100,0</b>	<b>76,7</b>	<b>5.126</b>	<b>100,0</b>	<b>32,7</b>	<b>22.605</b>	<b>100,0</b>	<b>23,6</b>	<b>43.143</b>	<b>100,0</b>	<b>32,8</b>

fonte: elaborazioni Cinformi su dati OML - Agenzia del Lavoro - PAT

**Tab. 10 - Assunzioni in provincia di Trento per cittadinanza e settore (variazioni percentuali)**

	Agricoltura	Industria	Terziario
<b>Italiani</b>			
Var. 2009-2008	-1,1	-21,9	-2,2
Var. 2010-2009	-12,2	+12,6	-0,2
Var. 2011-2010	+6,3	-4,1	+0,2
Var. 2012-2011	+7,0	-10,7	+0,1
<b>Stranieri</b>			
Var. 2009-2008	+2,9	-26,4	-6,9
Var. 2010-2009	+1,8	+23,6	+7,9
Var. 2011-2010	+6,5	-5,3	+2,2
Var. 2012-2011	+1,2	-24,0	-4,1

fonte: elaborazioni Cinformi su dati OML - Agenzia del Lavoro - PAT

Il confronto tra assunti italiani e stranieri conferma il predominante ricorso a formule contrattuali stagionali e temporanee per l'impiego di lavoratori immigrati (tab. 11). Tra l'altro nel 2012, a conferma della severità della crisi, le assunzioni a tempo indeterminato, già molto minoritarie, sono calate sensibilmente, dopo due anni di crescita.

Va però notato che sotto questo profilo non si notano differenze tra immigrati e italiani. Anzi tra questi ultimi l'incidenza delle assunzioni a tempo indeterminato è ancora più modesta, inferiore al 10%. Probabilmente è nella successiva fase di stabilizzazione che gli italiani ottengono risultati migliori degli immigrati, le cui occupazioni sono in larga parte legate, come abbiamo richiamato, a fabbisogni di lavoro strutturalmente stagionale.

### 3.3 I fabbisogni di lavoro interinale in tempi di crisi

La crisi si ripercuote in maniera ancora più evidente nel comparto del lavoro interinale (tecnicamente si parla di "contratti di somministrazione"), del resto concepito per far fronte a fabbisogni di lavoro non altrimenti fronteggiabili. Il dato complessivo del 2012 denota un sensibile calo, che somma a quello più lieve registrato nel 2011 (tab. 12). Anche in questo caso, pesa molto l'andamento negativo del settore industriale, quello che maggiormente ricorre al lavoro interinale. La riduzione di circa un quarto delle assunzioni nel settore spiega buona parte del risultato complessivo. Il calo nei servizi è stato invece molto più contenuto, ed è la somma algebrica di andamenti discordanti tra

**Tab. 11 - Assunzioni in provincia di Trento per cittadinanza e tipo di contratto (valori assoluti e variazioni %)**

	Flussi di assunzioni (val. ass.)				Variazioni sull'anno precedente				
	2008	2009	2010	2011	2012	2009	2010	2011	2012
<b>Stranieri*</b>									
Apprendistato	1.423	990	921	972	779	-30,4	-7,0	+5,5	-19,9
C.f.i./inserimento	42	15	13	11	14	-64,3	-13,3	-15,4	+27,3
Tempo determinato e LSU	38.044	36.892	39.862	40.077	38.532	-3,0	+8,1	+0,5	-3,9
Tempo indeterminato	4.950	3.302	3.683	4.477	3.810	-33,3	+11,5	+21,6	-14,9
<b>Italiani**</b>									
Apprendistato	6.194	4.880	4.672	4.319	3.112	-21,2	-4,3	-7,6	-27,9
C.f.i./inserimento	233	155	227	174	127	-33,5	+46,5	-23,3	-27,0
Tempo determinato e LSU	76.987	75.603	76.234	76.494	78.584	-1,8	+0,8	+0,3	+2,7
Tempo indeterminato	10.276	8.247	8.422	8.446	6.764	-19,7	+2,1	+0,3	-19,9

\* Inoltre con contratto di lavoro a domicilio sono state effettuate 12 assunzioni nel 2010, 15 nel 2011 e 8 nel 2012

\*\* Inoltre con contratto di lavoro a domicilio sono state effettuate 1 assunzione nel 2009, 19 nel 2010, 6 nel 2011 e 4 nel 2012

fonte: elaborazioni Cinforni su dati OML - Agenzia del Lavoro - PAT

i diversi comparti: mentre i pubblici esercizi hanno ridotto di quasi un quinto le assunzioni con la formula del contratto di somministrazione, i servizi alle imprese vi hanno fatto ricorso in maniera molto più intensa (+45%).

Anche nel caso dei contratti di somministrazione, la componente immigrata conferma di rappresentare un fattore importante per il funzionamento dell'economia trentina, pur perdendo leggermente terreno rispetto allo scorso anno (due punti percentuali in meno) (tab. 13). La sua incidenza sul complesso dei contratti di somministrazione resta comunque vicina al 40%, come media tra valori abbastanza diversi a seconda dei settori e dei comparti. Come per le assunzioni complessive, la graduatoria vede nell'ordine agricoltura, industria e terziario. I servizi alle imprese tuttavia sono anche sotto questo aspetto un caso anomalo, avendo una percentuale di contratti di somministrazione attribuiti a immigrati che supera il 50%.

La composizione per nazionalità (tab. 14) risulta anche quest'anno più sgranata che nelle assunzioni complessive. I rumeni sono anche qui il primo gruppo, ma pesano soltanto per un quarto circa sul complesso delle assunzioni. Gli albanesi salgono in seconda posizione, a scapito dei pakistani. Significativa anche la crescita della componente moldova, che si colloca al quinto posto.

Le diverse nazionalità si contraddistinguono quest'anno, a differenza dello scorso anno, per tassi di maschilizzazione molto variabili, a loro volta presumibilmente derivanti da una diversa collocazione settoriale. Si va infatti da componenti che superano l'80% (marocchini, tunisini), fino a raggiungere il 100% (ivoriani, pakistani), ad altre che si attestano sotto il 50%: anzitutto Romania, poi Moldova, Colombia, Macedonia.

**Tab. 12 - Assunzioni di lavoratori stranieri con contratto di somministrazione in provincia di Trento per settore di attività - valori assoluti e percentuali (2012)**

Settori di attività	Assunzioni		var. % 2012-2011
	V.A.	%	
Agricoltura	166	4,7	+74,7
Industria	2.088	59,4	-24,3
<i>di cui Costruzioni</i>	42	1,2	-47,5
Terziario	1.260	35,9	-5,5
<i>di cui Servizi alle imprese</i>	511	14,5	+45,2
<i>di cui Pubblici esercizi</i>	185	5,3	-19,6
<b>Totale</b>	<b>3.514</b>	<b>100,0</b>	<b>-16,1</b>

fonte: elaborazioni Cinformi su dati OML - Agenzia del Lavoro - PAT

**Tab. 13 - Assunzioni di lavoratori stranieri con contratto di somministrazione: incidenza sul totale delle assunzioni con contratto di somministrazione (2012)**

Settori di attività	incidenza %
Agricoltura	65,1
Industria	41,6
costruzioni	23,3
Terziario	30,6
servizi alle imprese	50,7
pubblici esercizi	33,9
<b>Totale</b>	<b>37,4</b>

fonte: elaborazioni Cinformi su dati OML - Agenzia del Lavoro - PAT

**Tab. 14 - Assunzioni di cittadini stranieri con contratto di somministrazione in provincia di Trento per gruppo nazionale (2012)**

Gruppi nazionali	V.A.	%	% maschi	% stranieri su tot.	var. % 2012-2011
Romania	856	24,4	44,0	9,1	-1,5
Albania	468	13,3	67,1	5,0	+7,3
Pakistan	437	12,4	99,8	4,7	-28,5
Marocco	273	7,8	83,9	2,9	-14,4
Moldova	158	4,5	44,3	1,7	+10,5
Serbia-Montenegro-Kosovo	143	4,1	50,3	1,5	-11,2
Colombia	92	2,6	34,8	1,0	0,0
Macedonia	76	2,2	48,7	0,8	-37,7
Costa d'Avorio	70	2,0	100,0	0,7	-53,3
Tunisia	66	1,9	86,4	0,7	-34,7
Altri paesi	875	24,9	61,9	9,3	-26,1
<b>Totale</b>	<b>3.514</b>	<b>100,0</b>	<b>63,6</b>	<b>37,4</b>	<b>-16,1</b>

fonte: elaborazioni Cinformi su dati OML - Agenzia del Lavoro - PAT

### 3.4 Il lavoro domestico al di là delle narrazioni

Anche quest'anno, ricaviamo dagli archivi INPS alcuni dati riguardanti il lavoro domestico: un settore cruciale per l'impiego di manodopera immigrata, e ancor più per le ricorrenti manovre di emersione degli immigrati in condizione irregolare.<sup>1</sup>

Il settore è sempre difficile da analizzare, e non solo in Italia, anche perché i datori di lavoro non sono normali imprese, bensì famiglie. Sia le procedure amministrative, sia i conteggi a fini statistici seguono percorsi diversi da quelli abituali. Disporre di dati completi e aggiornati è importante, ma resta difficile. Anche nel caso trentino, la prima osservazione riguarda lo scostamento tra le cifre ricavate dall'archivio e le conoscenze derivanti da altre fonti: secondo l'ISTAT, l'8-10% delle famiglie ricorre a un aiuto domestico, e il valore appare comunque a molti sottostimato; in Trentino, stando all'archivio INPS, i lavoratori domestici regolari rappresentano all'incirca l'1% della popolazione residente (tab. 15).

Premesso questo elemento di cautela, i dati forniscono alcune informazioni interessanti. La prima riguarda il confronto tra italiani e stranieri. Anche in Trentino, il settore si rivela quasi completamente basato sulla manodopera immigrata. La crisi ha prodotto soltanto una lieve tendenza al riequilibrio, con un leggero incremento della componente italiana e un corrispondente calo di quella straniera. Troppo poco per parlare di una riappropriazione del settore da parte di lavoratrici e lavoratori italiani, a meno di immaginare l'esistenza di un'area di lavoro sommerso molto estesa e gremita di offerta di lavoro nazionale. Il dato più solido a cui ancorare le analisi riguarda il fatto che anche dopo anni di recessione in Trentino oltre l'80% dei lavoratori domestici regolari provengono dall'estero.

La seconda informazione riguarda la composizione di genere. Il settore in Trentino è quasi completamente femminilizzato, più che nel resto d'Italia, dove le stime si aggirano sull'80% e alcune ricerche registrano un aumento della componente maschile, espulsa dai tradizionali settori d'impiego. Si osserva poi una peculiarità dell'andamento, spiegabile come effetto collaterale della sanatoria del 2009, riservata ai lavoratori del settore. In quell'anno si erano improvvisamente quintuplicati i maschi occupati nel settore, e la loro incidenza era aumentata di dieci punti percentuali. Nei due anni successivi il fenomeno è pressoché rientrato e l'incidenza della componente maschile è ritornata sui livelli del 2008.

Il terzo aspetto riguarda il rapporto tra componente comunitaria ed extracomunitaria. La seconda continua ad essere numericamente prevalente, ma anche in questo settore si osserva una crescita dell'importanza dell'immi-

---

<sup>1</sup> I dati dell'archivio INPS sono soggetti ad un aggiornamento permanente, che riguarda in modo particolare l'ultimo anno considerato e poi in maniera decrescente gli anni precedenti. Questo fatto spiega gli scostamenti tra i dati qui pubblicati e quelli dello scorso anno.

grazione proveniente dall'Europa comunitaria, presumibilmente dai nuovi paesi membri dell'Europa Orientale, Romania in testa.

**Tab. 15 - Trentino. Lavoratori domestici assicurati presso l'Inps\* per anno, genere, provenienza (2008-2011)**

	2008	2009	2010	2011	Var. % 2011/2010
Totale	4.214	5.602	5.425	5.354	-1%
Italiani	772	830	842	873	+4%
Stranieri	3.442	4.772	4.583	4.481	-2%
<i>Inc. % stranieri</i>	<i>82%</i>	<i>85%</i>	<i>84%</i>	<i>84%</i>	
Femmine straniere	3.321	4.117	4.115	4.258	+3%
Maschi stranieri	121	655	468	223	-52%
<i>Inc. % femmine</i>	<i>96%</i>	<i>86%</i>	<i>90%</i>	<i>95%</i>	
Comunitari	1.693	1.888	2.094	2.266	+8%
Extracomunitari	2.521	3.714	3.331	3.088	-7%

\* Numero di lavoratori che hanno ricevuto almeno un versamento contributivo nell'anno.

fonte: elaborazioni Cinformi su dati Inps

### 3.5 Zone d'ombra: infortuni e situazioni di lavoro irregolare

Il ricorso alla manodopera straniera ha a che fare con l'accresciuta segmentazione del mercato del lavoro, con l'aumento dei livelli di istruzione e con la maggiore autonomia dell'offerta di lavoro italiana. Anche in tempi di crisi, la relativa tenuta dell'occupazione degli immigrati (che anzi a livello nazionale è aumentata, arrivando intorno al 10% del totale) si spiega con la persistenza di questo divario tra aspirazioni dell'offerta interna e caratteristiche della domanda.

La concentrazione nelle attività manuali, faticose e sgradite ai lavoratori nazionali, con la parallela difficoltà di accedere ad attività impiegate e all'impiego pubblico, ha tra le sue conseguenze più allarmanti l'incidenza degli eventi infortunistici. Più di un quinto di tutti gli infortuni sul lavoro registrati in Trentino nel 2012 si riferiscono a lavoratori immigrati: 21,4%, con un lieve incremento rispetto al 2011 (+0,1%).

In parallelo con una generale riduzione dei fenomeni infortunistici, a sua vol-

ta non priva di collegamenti con la contrazione delle attività industriali ed edilizie provocata dalla recessione, diminuisce invece in modo significativo il numero degli infortuni, sceso sotto quota 2.000 nell'arco dell'anno (-11%), e ancora di più nell'industria e servizi (-12,2%), macro-settore che rappresenta l'ambito principale di inserimento degli immigrati (tab. 16). All'interno di un quadro di relativo miglioramento, che sarebbe peraltro da raffrontare con le ore effettivamente lavorate, l'incidenza degli stranieri sul complesso delle vittime di infortuni arriva qui al 23%, dunque a quasi un quarto del totale. Come conseguenza delle peculiarità settoriali dei fenomeni infortunistici, gli incidenti sul lavoro riguardano soprattutto lavoratori maschi: 72,6%, contro un 27,4% di donne che rappresenta comunque un dato non trascurabile. Dietro ad esso si possono intravedere condizioni di lavoro problematiche anche nei posti di lavoro a cui le donne immigrate hanno accesso.

**Tab. 16 - Infortuni sul lavoro occorsi a lavoratori stranieri in provincia di Trento denunciati all'Inail - dati per gestione (2012)**

Gestione	Infortuni occorsi		
	V.A.	%	Var. % 2012-2011
Agricoltura	123	6,6	+11,8
Industria e Servizi	1.745	93,2	-12,2
Dipendenti Conto Stato	4	0,2	-42,9
<b>Totale</b>	<b>1.872</b>	<b>100,0</b>	<b>-11,0</b>

fonte: elaborazioni Cinformi su dati INAIL

La composizione per nazionalità è molto eterogenea (tab. 17), ma nell'insieme ricalca le concentrazioni di lavoratori della medesima provenienza nei settori e occupazioni più esposti ai rischi infortunistici. I rumeni anche in questa graduatoria si collocano al primo posto, seguiti da albanesi, marocchini e serbi: tutte componenti migratorie che hanno trovato occupazione prevalentemente nell'industria, edilizia o manifatturiera.

Per tutte, e più in generale per otto tra le prime dieci nazionalità coinvolte nel fenomeno, il 2012 ha visto una riduzione del numero di infortuni, inferiore alla media per i rumeni, superiore invece per albanesi e tunisini, che però in entrambi i casi nel 2011 avevano registrato incrementi superiori al 30%. Servirebbero analisi più specifiche per comprendere quanto incidano gli andamenti produttivi settoriali, quanto altri fattori, tra cui sarebbe auspicabile poter annoverare un miglioramento della prevenzione, della formazione alla sicurezza sul lavoro, della repressione delle violazioni delle norme.



**Tab. 17 - Infortuni sul lavoro occorsi a lavoratori stranieri in provincia di Trento per Paese di nascita (2012)**

Paese di nascita	Totale	%	var. % 2012-2011
Romania	351	18,8	-5,1
Albania	221	11,8	-18,5
Marocco	183	9,8	-9,9
Serbia, Montenegro e Kosovo	121	6,5	-9,7
Moldova	87	4,6	+1,2
Tunisia	86	4,6	-26,5
Macedonia	77	4,1	-7,2
Polonia	66	3,5	-4,3
Pakistan	62	3,3	+6,9
Svizzera	54	2,9	-20,6
Altri Paesi	564	30,1	-12,6
<b>Totale</b>	<b>1.872</b>	<b>100,0</b>	<b>-11,0</b>

fonte: elaborazioni Cinformi su dati INAIL/Banca dati statistica [www.inail.it](http://www.inail.it)

Un altro aspetto critico riguarda le situazioni di lavoro irregolare, rilevabili mediante i dati relativi alle ispezioni (tab. 18). Da questo punto di vista, il Trentino conferma un assetto del mercato del lavoro sostanzialmente improntato alla correttezza nell'impiego di manodopera immigrata. Dalle ispezioni è emerso un ristretto numero di situazioni non conformi alle norme, quasi tutte concentrate nel settore edile, con rari casi di gravi illeciti. Su 620 aziende e 461 posizioni di lavoratori stranieri controllate, i casi in cui sono state rilevate infrazioni sono il 22,8%, in linea con il 2011. Oltre a violazioni minori in materia di orario o di altre disposizioni contrattuali, le ispezioni hanno riscontrato 46 casi di lavoro nero, di cui 42 nel settore edile, e tre casi di impiego di lavoratori sprovvisti di permesso di soggiorno. Siamo quindi nell'ordine del 10% sul totale dei lavoratori stranieri controllati, un dato che rimane modesto sebbene registri un leggero incremento rispetto al 2011.

Qualche cautela può derivare dalla considerazione dei dati relativi alle campagne di regolarizzazione. Il Trentino anche nel 2012 è rimasto ben al di sotto della media dell'Italia settentrionale e dei valori di province di dimensioni comparabili, ma il territorio ha comunque prodotto oltre 400 domande di emersione. Si riferivano in grande maggioranza al settore domestico-assistenziale e a datori di lavoro familiari, ma rappresentano pur sempre indicativi di un'area occupazionale che tende a sfuggire alla regolamentazione istituzionale.

**Tab. 18 - Attività di vigilanza, provincia di Trento (2012) - Aziende ispezionate e posizioni controllate**

Settore di attività	AZIENDE ISPEZIONATE	Lavoratori controllati	di cui stranieri	di cui irregolari	Stranieri assicurati ed irregolari per violaz. contrattuali e/o in materia di orario di lavoro	Stranieri irregolari per scoperture assicurative "lavoro nero"	di cui clandestini (illecito penale)
Costruzioni	78	977	256	80	38	42	2
Alberghi e pubblici esercizi	314	446	74	8	5	3	1
Porfido e lapidei	2	6	6	3	3	0	0
Trasporti terrestri e funivie	87	494	62	9	9	0	0
Altri settori	139	343	63	5	4	1	0
<b>Totale</b>	<b>620</b>	<b>2.266</b>	<b>461</b>	<b>105</b>	<b>59</b>	<b>46</b>	<b>3</b>

fonte: Cinformi su dati Servizio Lavoro - PAT

### 3.6 Il lavoro autonomo: tra mobilità sociale e risposta alla crisi

La partecipazione al lavoro autonomo in tempi normali è soprattutto un indicatore delle aspirazioni di mobilità sociale dei lavoratori immigrati: solitamente penalizzati nella possibilità di avanzare nei convenzionali percorsi di carriera all'interno delle organizzazioni, cercano opportunità alternative di miglioramento dando vita a nuove attività economiche. Per lo più anch'esse, non diversamente dalle occupazioni alle dipendenze, si collocano nelle nicchie meno favorevoli del vasto paesaggio del lavoro indipendente, nei comparti in cui gli investimenti richiesti sono minori, ma minori sono anche i profitti e più elevato il rischio di fallimento, insieme ai disagi, alla fatica fisica, ai lunghi orari di lavoro.

In tempi di crisi, le motivazioni per l'avvio di attività autonome si complicano. Accanto al desiderio di avanzamento sociale, si affaccia la scelta dell'autoimpiego come alternativa alla disoccupazione e persino come estrema risorsa per poter conservare il permesso di soggiorno. In un settore cruciale come quello edile, una partita IVA serve a cogliere opportunità di lavoro frammentarie e occasionali, in mancanza di un'occupazione stabile.

I dati statistici non consentono di analizzare in profondità le ragioni sottostanti alla partecipazione al mercato delle attività indipendenti. Consentono però di fissare un punto: il numero di immigrati titolari di imprese resta stabile, malgrado il perdurante impatto della recessione (tab. 19).<sup>2</sup> Non cresce più come avveniva fino al 2008, perde qualche punto in termini di incidenza sul complesso degli immigrati attivi nel mercato del lavoro, ma non arretra se non marginalmente in valore assoluto.

La crisi si ripercuote invece in maniera più visibile sulla composizione per settori. Anche quest'anno perdono terreno le attività manifatturiere e in minor misura le costruzioni, che da sole continuano peraltro a rappresentare quasi il 40% delle attività con titolare straniero. Aumentano invece gli immigrati a capo di alberghi e ristoranti, e in secondo luogo di "altre attività" non meglio classificate, lasciando intravedere una certa tendenza alla dispersione delle iniziative al di fuori delle nicchie più affollate.

Il commercio, secondo settore per concentrazione di attività con titolare immigrato, resta sostanzialmente stabile, intorno al 25% del totale. Rispetto alla media nazionale, si può osservare un'inversione di posizioni: i due settori prevalenti sono i medesimi, ma a livello nazionale il commercio precede le costruzioni, mentre in Trentino l'imprenditorialità degli immigrati si esprime soprattutto nel settore edile.

---

<sup>2</sup> Ricordiamo però che i dati camerali a cui facciamo riferimento registrano il luogo di nascita e non la nazionalità dei titolari, producendo alcuni effetti distortivi.

**Tab. 19 – Titolari di imprese attive nati all'estero. Composizione settoriale e confronto 30.09.2012-30.09.2013, provincia di Trento**

Settori	2013	2012	var. % 2013-2012
Agricoltura e pesca	134	133	+0,8
Attività manifatturiere	153	176	-13,1
Costruzioni	913	939	-2,8
Commercio	604	613	-1,5
Alberghi, ristoranti	156	138	+13,0
Trasporto e magazzinaggio	138	135	+2,2
Altro	299	280	+6,8
<b>Totale</b>	<b>2.397</b>	<b>2.414</b>	<b>-0,7</b>

*fonte: elaborazioni Cinformi su dati Camera di Commercio di Trento*

La composizione per nazionalità conferma la dispersione già osservata negli scorsi anni (tab. 20 e tab. 21). Non si nota in Trentino una particolare specializzazione di qualche componente nazionale nel lavoro autonomo. Al primo posto rimangono i marocchini, concentrati nel commercio, gli unici a superare il 12% sul totale dei titolari nati all'estero, ma in calo rispetto allo scorso anno. Seguono albanesi e rumeni, rispettivamente poco sopra e poco sotto il 10%, che hanno entrambi nelle costruzioni il principale ambito di inserimento. Le costruzioni rimangono il settore di riferimento primario per tutte le nazionalità che seguono in graduatoria, tranne cinesi e pakistani.

Oltre alla dispersione, le peculiarità più notevoli del caso trentino sono due. Anzitutto, la crescente incidenza della componente rumena nel mercato del lavoro dipendente non si traduce in sviluppo di attività indipendenti. Anzi, la forbice tra i due ambiti si accentua. In secondo luogo, come per il passato il Trentino non risulta particolarmente attrattivo per l'imprenditorialità cinese. I titolari di attività provenienti dal grande paese asiatico rimangono meno di 100, concentrati prevalentemente nel commercio. Il piccolo contingente cinese si distingue per un altro motivo: tra le nazionalità che compaiono in graduatoria, è quella che presenta i livelli più alti di femminilizzazione (tab. 22). Circa quattro titolari di attività su dieci sono donne. Per il resto, il mondo dei lavoratori autonomi nati all'estero conferma un profilo di elevata maschilizzazione, non disgiunta dalla preminenza del settore edilizio: otto titolari su dieci sono uomini. Anche gruppi nazionali a prevalenza femminile, come quello ucraino o moldavo, quando si tratta di avviare attività indipendenti vedono emergere la componente maschile.

**Tab. 20 – Titolari di imprese attive nati all'estero per principali Paesi comunitari ed extracomunitari (provincia di Trento, 30.09.2013)**

	Agricoltura e pesca	Attività manifatturiera	Costruzioni	Commercio	Alberghi e ristoranti	Trasporti e magazz.	Altro	TOTALE
<b>A. Paesi comunitari</b>	<b>49</b>	<b>34</b>	<b>224</b>	<b>87</b>	<b>53</b>	<b>15</b>	<b>86</b>	<b>548</b>
di cui: - Romania	7	9	147	24	16	2	25	230
<b>B. Paesi extracomunitari</b>	<b>85</b>	<b>119</b>	<b>689</b>	<b>517</b>	<b>103</b>	<b>123</b>	<b>213</b>	<b>1.849</b>
Marocco	1	22	22	200	4	31	13	293
Albania	1	10	202	9	13	10	13	258
Tunisia	-	7	66	21	6	19	5	124
Serbia e Montenegro	-	8	61	15	5	7	19	115
Macedonia	-	18	71	5	4	1	3	102
Cina	-	8	13	51	12	1	9	94
Pakistan	-	2	11	25	10	15	23	86
Moldova	2	1	52	8	-	7	5	75
Ucraina	2	-	27	4	-	1	7	41
Bosnia-Erzegovina	-	3	23	6	-	-	2	34
<i>Di cui: Paesi con forte componente di origine italiana</i>								
Svizzera	34	13	45	48	15	2	21	178
Argentina	3	9	14	8	3	2	19	58
Cile	4	3	11	13	4	3	5	43
<b>TOTALE</b>	<b>134</b>	<b>153</b>	<b>913</b>	<b>604</b>	<b>156</b>	<b>138</b>	<b>299</b>	<b>2.397</b>

fonte: elaborazioni Cinformi su dati Camera di Commercio di Trento

**Tab. 21 – Titolari di imprese attive nati all'estero per principali Paesi comunitari ed extracomunitari (provincia di Trento, 30.09.2013): percentuali di riga**

	Agricoltura e pesca	Attività manifatturiera	Costruzioni	Commercio	Alberghi e ristoranti	Trasporti e magazz.	Altro	TOTALE
<b>A. Paesi comunitari</b>	<b>8,9</b>	<b>6,2</b>	<b>40,9</b>	<b>15,9</b>	<b>9,7</b>	<b>2,7</b>	<b>15,7</b>	<b>100,0</b>
di cui: - Romania	3,0	3,9	63,9	10,4	7,0	0,9	10,9	100,0
<b>B. Paesi extracomunitari</b>	<b>4,6</b>	<b>6,4</b>	<b>37,3</b>	<b>28,0</b>	<b>5,6</b>	<b>6,7</b>	<b>11,5</b>	<b>100,0</b>
Marocco	0,3	7,5	7,5	68,3	1,4	10,6	4,4	100,0
Albania	0,4	3,9	78,3	3,5	5,0	3,9	5,0	100,0
Tunisia	-	5,6	53,2	16,9	4,8	15,3	4,0	100,0
Serbia e Montenegro	-	7,0	53,0	13,0	4,3	6,1	16,5	100,0
Macedonia	-	17,6	69,6	4,9	3,9	1,0	2,9	100,0
Cina	-	8,5	13,8	54,3	12,8	1,1	9,6	100,0
Pakistan	-	2,3	12,8	29,1	11,6	17,4	26,7	100,0
Moldova	2,7	1,3	69,3	10,7	-	9,3	6,7	100,0
Ucraina	4,9	-	65,9	9,8	-	2,4	17,1	100,0
Bosnia-Erzegovina	-	8,8	67,6	17,6	-	-	5,9	100,0
<i>Di cui: Paesi con forte componente di origine italiana</i>								
Svizzera	19,1	7,3	25,3	27,0	8,4	1,1	11,8	100,0
Argentina	5,2	15,5	24,1	13,8	5,2	3,4	32,8	100,0
Cile	9,3	7,0	25,6	30,2	9,3	7,0	11,6	100,0
<b>TOTALE</b>	<b>5,6</b>	<b>6,4</b>	<b>38,1</b>	<b>25,2</b>	<b>6,5</b>	<b>5,8</b>	<b>12,5</b>	<b>100,0</b>

fonte: elaborazioni Cinformi su dati Camera di Commercio di Trento

**Tab. 22 – Titolari di imprese attive nati all'estero: incidenza % maschi  
(provincia di Trento, 30.09.2013)**

	<b>% maschi</b>
<b>A. Paesi comunitari</b>	<b>68,1</b>
di cui: - Romania	74,8
<b>B. Paesi extracomunitari</b>	<b>83,2</b>
Marocco	87,7
Albania	93,8
Tunisia	94,4
Serbia e Montenegro	86,1
Macedonia	94,1
Cina	59,6
Pakistan	93,0
Moldova	81,3
Ucraina	70,7
Bosnia-Erzegovina	94,1
Svizzera	79,8
Argentina	82,8
Cile	72,1
<b>TOTALE</b>	<b>79,8</b>

*fonte: elaborazioni Cinformi su dati Camera di Commercio di Trento*

### **3.7 Osservazioni conclusive. Difficoltà e continuità in un mercato del lavoro segmentato**

A cinque anni dall'esplosione della crisi finanziaria, la lunga recessione che ne è seguita ha avuto sensibili ripercussioni sulla posizione dei lavoratori immigrati nel mercato del lavoro trentino. La disoccupazione è aumentata, secondo i dati ISTAT, di 1.200 unità nell'arco di un anno, e il tasso di disoccupazione ha raggiunto il 15%. Soprattutto la componente maschile ne è risultata colpita, a causa della perdita di posti di lavoro nell'industria manifatturiera e nelle costruzioni.

La situazione economica degli immigrati è quindi peggiorata, ma altri dati testimoniano una sostanziale persistenza della struttura del mercato del lavoro che si è venuta configurando in Trentino nel periodo pre-crisi. Il mercato del lavoro locale ha assunto anche nel 2012 più di 40.000 immigrati, appena un po' meno dell'anno precedente. Li ha impiegati prevalentemente in attività stagionali e temporanee, che però nell'insieme rappresentano una componente rilevante dell'economia locale. Più di tre assunzioni su quattro in agricoltura, una su tre nell'industria, una su quattro nei servizi riguardano lavoratori immigrati. La crisi non ha rovesciato questo assetto. Si verifica un certo ritorno degli italiani in alcune occupazioni e settori da tempo lasciati agli immigrati, ma si tratta di modeste percentuali. Il dato sostanziale è quello di una segmentazione del mercato del lavoro su basi etniche che non accenna a modificarsi.

Il lavoro domestico è forse l'ambito in cui si osserva il massimo divario tra le narrazioni della crisi e la dura consistenza dei dati. Molti discorsi di senso comune e non poca pubblicitaria fin dall'avvio della recessione hanno parlato di una rioccupazione del settore da parte di donne italiane espulse dai posti di lavoro precedenti. Addirittura di italiane che si propongono come assistenti familiari, anzi "badanti", come si usa dire con un linguaggio svalutante. I dati INPS sono probabilmente carenti, così come i dati ISTAT non tengono conto delle occupazioni in coabitazione con i datori di lavoro. Difficile però che gli uni e gli altri registrino l'occupazione degli immigrati e non quella degli italiani, anche ammettendo che il mercato sommerso in questo caso sia più frequentato dalla manodopera nazionale che da quella straniera. Stando comunque ai dati disponibili, in Trentino le donne italiane iscritte all'INPS come collaboratrici domestiche dal 2008 sono aumentate di appena 100 unità, con un incremento del 4% nell'ultimo anno. Le lavoratrici straniere, pur calando lievemente, rappresentano l'84% dell'occupazione registrata nel settore, un valore più alto della media nazionale. La narrazione non ha basi statistiche verificabili.

Anche la partecipazione al lavoro autonomo denuncia un contesto di difficoltà. Ha smesso di crescere come nel passato. Probabilmente incorpora un certo numero di casi di auto-impiego come alternativa alla disoccupazio-



ne. Non indica però un'inversione di tendenza. Gli immigrati mantengono le posizioni, arretrano nell'industria manifatturiera e in qualche misura nelle costruzioni, che rimangono però il settore più importante, avanzano nella ristorazione e nelle "altre attività". Anche in questo caso, più che le difficoltà stupiscono la resilienza e la continuità con gli assetti degli anni precedenti la recessione.

## **CAPITOLO QUARTO**

### **BADANTI ROMENE IN TRENTINO E FAMIGLIE TRANSNAZIONALI: QUALE WELFARE PER UN BENESSERE CONDIVISO?**



## Introduzione<sup>1</sup>

A partire dagli anni '90 a seguito del collasso dei sistemi socialisti l'Europa Occidentale assiste ad un crescente flusso migratorio proveniente dai paesi dell'Europa dell'Est. Ampie fasce della popolazione iniziano rapidamente ad impoverirsi a seguito della ristrutturazione politica, dell'adozione di politiche economiche neoliberaliste e dello smantellamento del welfare state socialista a cui va sostituendosi un welfare che delega sempre più ai cittadini la responsabilità del benessere individuale. Spesso sono le donne a partire, richiamate anche da una crescente domanda nel settore del lavoro di cura dovuto ad un progressivo invecchiamento della popolazione in Europa. Molte di loro hanno trovato lavoro in Italia come assistenti famigliari. Secondo il Dossier statistico immigrazione 2012 sono in totale 893.351 i lavoratori domestici iscritti all'INPS, l'88,6% sono donne e oltre il 60% proviene dall'Europa dell'Est. Un'importante fetta è rappresentata anche dalle romene, che sebbene siano in decrescita a favore di altre nazionalità come la Moldavia e l'Ucraina, continuano a rappresentare assieme alle polacche il 35% del totale. La ricerca da me condotta con un gruppo di donne romene impiegate in trentino come "badanti"<sup>2</sup> è di carattere qualitativo ed ha inteso avvicinarsi a queste persone attraverso le tecniche di ricerca etnografiche con lo scopo di dare loro voce e di poter esprimere la complessità delle loro esistenze, che

---

1 Questo lavoro rappresenta il frutto di una ricerca post-dottorato dal titolo "*Il welfare transnazionale tra Romania e Italia, nuove forme di disegualianza e di cooperazione sociale*" condotta presso l'Osservatorio Balcani e Caucaso e finanziata della fondazione CARITRO. La ricerca multisituata (Marcus,1995) da me condotta tra il luglio 2011 e l'aprile 2012 si è svolta principalmente in Trentino e in Romania. In Trentino ho rilevato circa 20 interviste etnografiche con donne romene, di età compresa tra i 38 e i 55 anni, che lavoravano come assistenti familiari a tempo pieno (in convivenza) nel comune di Trento e di Cles. Accanto alle interviste ho affiancato momenti di osservazione partecipante presso lo sportello Promocare alla sede del Cinformi e partecipando alle riunioni informali delle donne presso punti di incontro quali i parchi e la messa della domenica presso la chiesa ortodossa di S. Marco. A Trento ho inoltre contattato diverse associazioni che offrono servizi di diversa natura alle assistenti familiari: corsi di formazione, sportelli di incontro tra domanda e offerta di lavoro, servizi di prima accoglienza. La ricerca è quindi continuata in Romania dove attraverso il supporto di associazioni e istituzioni locali, (tra cui l'associazione Alternativa Sociale, la Caritas di Iași e il comune di Borșa), ho contattato diverse famiglie interessate al fenomeno migratorio nelle zone della Moldavia romena e del Maramureș. Queste sono le due zone della Romania, individuate nel periodo della mia ricerca presso lo sportello Promocare, da cui principalmente le donne romene presenti in Trentino provenivano. In Romania si è voluto dare particolare importanza al punto di vista dei bambini, che sperimentano l'assenza della madre o dei genitori, con cui ho svolto interviste in presenza dei loro *care takers* e ho svolto 5 focus group presso le scuole elementari di Borșa. Attenzione particolare è stata dedicata anche agli anziani che ho contattato in particolare attraverso un progetto della Caritas nella zona di Roman. A questi materiali si aggiungono le numerose interviste di contesto condotte con operatori delle associazioni, rappresentanti di istituzioni, uffici per il lavoro, rappresentanti delle comunità religiose oltreché a momenti di osservazione e partecipazione alle attività promosse delle associazioni in favore dei bambini left behind.

2 Nel testo utilizzerò il termine "badante", nonostante esso finisca per sminuire la professionalità e il lavoro delle donne che lo praticano. La scelta rappresenta non solo una questione di praticità e velocità della comunicazione, ma vuole anche avere una accezione critica per sottolineare come, nonostante molti passi avanti siano stati fatti molto rimane ancora da fare per poter parlare di una avvenuta professionalizzazione della categoria.

non si riducono al ruolo di badanti, come spesso vengono viste e rappresentate, ma prima di tutto sono donne, madri a distanza, mogli e figlie.

Attraverso un approccio diacronico che non si sofferma solo sul presente e sul loro essere oggi le assistenti dei nostri anziani, ho cercato di ricostruire il loro percorso migratorio, le loro storie, le loro aspettative per il futuro e soprattutto di mettere in luce, per quanto possibile, la loro doppia appartenenza a due società e a due famiglie, quella di accoglienza e quella di origine.

Ne emerge un ritratto spezzato in due, un ritratto in cui una parte, quella romena, è spesso costruita attraverso silenzi carichi di commozione e sofferenza.

Da una parte le condizioni di lavoro di queste donne, che svolgono questo servizio per lo più in convivenza con l'anziano, rendono difficile una loro integrazione nella nostra società, limitando le occasioni di socializzazione e penalizzando il mantenimento dei legami con la loro famiglia di origine. Dall'altra le loro vite sono caratterizzate da una dimensione transnazionale,<sup>3</sup> svolgendosi a cavallo tra la società di accoglienza e quella di origine; una dimensione che sembra infine intrappolare le loro vite non permettendo loro di integrarsi né qui né lì.

Molto spesso quando si parla di integrazione dei migranti, si fa riferimento unicamente al loro grado di inserimento nella società di accoglienza, il transnazionalismo delle loro vite non viene tenuto sufficientemente in considerazione, ma riconoscerlo e valorizzarlo rappresenta un passaggio fondamentale per la realizzazione di un loro effettivo benessere (Boccagni e Ambrosini, 2012; Piperno e Tognetti Bordogna, 2012).

La migrazione delle donne romene che lavorano in Italia come assistenti familiari produce inoltre degli effetti sulle loro società di origine dove in molti casi le donne lasciano le loro famiglie e i loro figli. La mia ricerca è quindi proseguita in due diverse zone della Romania, la Moldavia romena e il Maramureș da cui principalmente provengono le donne che lavorano in Trentino, interrogandosi sulle conseguenze che la loro partenza produce nelle loro comunità.

Mi sono qui soffermata in particolare sulla situazione dei bambini e degli anziani *left behind*, che letteralmente significa lasciati indietro. Proprio il fenomeno dei "bambini left behind" ha suscitato negli ultimi anni notevole interesse anche da parte dell'Unione Europea, rendendo sempre più evidente che le conseguenze dell'emigrazione femminile sulle società di origine devono essere considerate un problema che riguarda non solo la loro società ma l'intera Europa e richiedono quindi l'adozione urgente di politiche di welfare transnazionale efficaci.

Una situazione di cui si parla meno è quella dei numerosi anziani left behind

---

3 Nella recente letteratura scientifica sulle migrazioni è stato introdotto il termine "transnazionalismo", per riferirsi a quel processo attraverso cui i migranti costruiscono campi sociali che legano la società di accoglienza a quella di origine, stabilendo connessioni che superano i confini nazionali (Glick-Schiller e Blanc-Szanton, 1992). Questo paradigma è stato ampiamente utilizzato per studiare non solo le vite stesse dei migranti ma diversi ambiti delle loro vite quali la famiglia, la maternità e recentemente anche il welfare.

che in seguito alla migrazione dei figli si ritrovano spesso abbandonati a se stessi in un contesto di assenza di servizi e strutture rivolti agli anziani. Situazione ancora più paradossale se si pensa all'elevato numero di donne romene che in Europa accudiscono e accompagnano altri anziani nella fase finale del ciclo di vita, ma non hanno la possibilità di farlo con i propri genitori. Questo lavoro ha voluto dare spazio al punto di vista delle donne migranti e si propone di essere uno strumento di riflessione anche per le numerose famiglie che si avvalgono del prezioso lavoro di queste donne e che, forse oberate da mille preoccupazioni e incombenze non hanno sempre il tempo o il modo di riflettere sulle difficoltà e i vissuti di queste persone e delle loro famiglie in Romania.

Osservare queste donne da una prospettiva che sappia cogliere anche i loro percorsi personali, ci permette di vedere che in fondo loro come noi, a fronte delle carenti risposte dei regimi nazionali di welfare, agiscono per trovare soluzioni per migliorare il benessere delle proprie famiglie al di fuori dei sistemi di welfare dei propri stati.

I costi economici e sociali di queste soluzioni di welfare "fai da te", dimostrano però l'insostenibilità futura di questo sistema e quindi la necessità di politiche sociali che sappiano allo stesso tempo rispondere alle nuove esigenze di una società che invecchia, coniugandole a politiche transnazionali che tengano conto anche delle lavoratrici domestiche in Italia così come delle loro famiglie transnazionali.<sup>4</sup>

## **Che cos'è il welfare transnazionale?**

Negli ultimi decenni una concomitanza di fattori, tra cui l'invecchiamento della popolazione in Europa, l'emancipazione femminile, la femminilizzazione del flusso migratorio, la caduta dei regimi socialisti ha visto svilupparsi il cosiddetto "fenomeno badanti" che ha visto numerose donne di paesi terzi arrivare in Italia per accudire i nostri anziani (Castagnone et al., 2007; Torre, 2008; Piperno, 2007; Ambrosini e Boccagni, 2007; Vlase, 2006; Vianello, 2009; Vietti, 2010).

In Italia così come in Trentino la maggioranza di queste donne proviene per questioni di vicinanza geografica e di strutturazione delle catene migratorie dall'Est Europa ed un numero importante di loro dalla Romania. All'interno di un sistema di welfare cosiddetto "familistico", secondo la definizione di

---

<sup>4</sup> Secondo la definizione di Bryceson e Vourela (cit. in Boccagni, 2009b, p. 108), le famiglie transnazionali, sono famiglie i cui membri pur abitando in paesi diversi "si mantengono coesi" alimentando un "senso di unità e di benessere collettivo che travalica le frontiere". Tuttavia attribuire alla famiglia transnazionale la coerenza e la stabilità di una istituzione sociale o di un fenomeno sociale unitario, come fa parte della letteratura, risulta rischioso e non rappresentativo di quella varietà di riconfigurazioni delle relazioni familiari a distanza provocate dalla migrazione (Boccagni, 2009a). La famiglia transnazionale in questo senso non è intesa come un punto di arrivo, quanto un processo di continui riassetamenti dei legami familiari durante il percorso migratorio i cui esiti possono essere molto vari.

Esping-Andersen (2000) tipico dei paesi mediterranei, dove implicitamente lo stato delega alla famiglia i compiti di cura altrove assunti direttamente dal sistema pubblico, un sempre maggior numero di famiglie ha deciso di avvalersi dell'aiuto di donne immigrate per svolgere quelle mansioni che prima venivano ricoperte all'interno della famiglia.

Si è così sviluppato un modello informale di "welfare transnazionale" con cui mi riferisco, usando le parole di Piperno e Tognetti Bordogna (2012, p. 17) *alla dinamica d'interdipendenza tra sistemi sociali ai due poli del processo migratorio*. Questa interdipendenza risulta particolarmente evidente analizzando quelle che alcune studiosse femministe hanno definito le "catene globali della cura" (Ehrenreich e Hochschild, 2004; Hochschild, 2004), che vedono un numero sempre maggiore di donne migrare trovando impiego nel settore dell'assistenza familiare lasciando allo stesso tempo un "vuoto di cura" nei paesi di provenienza. Il nostro sistema di welfare ha bisogno di risorse provenienti dall'esterno del nostro stato-nazione, risorse che provengono e vengono sottratte da altri stati, ossia i paesi di migrazione delle donne.

A fronte di un risparmio per il nostro welfare pubblico, stimato in 6 miliardi di euro da un rappresentante del Ministero del lavoro italiano, grazie alle mancate prestazioni assistenziali sostituite dal lavoro delle donne straniere, in Romania il governo denuncia l'aumento dei costi di assistenza pubblica per quei minori che rimangono a casa soli a causa della migrazione dei genitori (Piperno, 2012).

Il vuoto di cura lasciato nelle società di origine di queste donne non è un problema che riguarda solo la loro società ma che, tanto più in un contesto europeo, ci riguarda concretamente. Come osserva Flavia Piperno (2012, p. 46): "in un sistema di vasi comunicanti [riferendosi all'Europa], il deterioramento delle condizioni sociali nei contesti di origine impatta anche sui contesti di arrivo e ciò che accade all'esterno dei confini nazionali si riflette anche all'interno".

Nella prospettiva di un benessere condiviso, risulta quindi importante riconoscere e riflettere su tali interdipendenze e formulare percorsi di co-gestione dei processi sociali legati all'immigrazione che permettano di trovare risposte e potenziali opportunità per i regimi di welfare dei paesi di destinazione così come dei paesi di origine della migrazione (Piperno e Tognetti Bordogna, 2012; cf. anche Boccagni, 2014).

## **Una professione ambigua**

All'interno del modello familistico sopra descritto, le donne straniere vengono assunte per svolgere quelle mansioni che tradizionalmente venivano ricoperte, in modo gratuito, dalle donne all'interno della famiglia. In questo senso il lavoro di cura a domicilio, mancando di una valorizzazione sociale

e culturale, non viene riconosciuto come una vera e propria professione né dalle istituzioni né tanto meno dalle famiglie e dalle lavoratrici stesse, come per esempio avviene invece per la professione dell'infermiera o dell'operatrice socio-sanitaria che sono delle categorie ben riconosciute.

A dimostrazione di questo è il fatto che nonostante sul territorio nazionale si siano sviluppati nell'ultimo decennio numerosi corsi rivolti alle assistenti familiari, le esperienze sono state a carattere regionale e non hanno ancora condotto alla creazione di linee guida nazionali che prevedano un riconoscimento dei crediti dei corsi formativi effettuati finalizzato all'iscrizione ad una graduatoria per lo svolgimento della professione.

Anche i numerosi sportelli di mediazione tra domanda e offerta di lavoro e i percorsi di accompagnamento di soggetti terzi che supportano il rapporto di lavoro tra famiglie e lavoratrici, rappresentano dei passi importanti ma pur sempre dei percorsi frammentari all'interno del panorama nazionale. Sarebbe dunque necessario, come sottolinea Maioni (2013), valorizzare e qualificare il lavoro domestico di cura facendolo uscire dalla relazione privatistica famiglia - donna immigrata. Questo avrebbe come conseguenza anche una più chiara definizione dei doveri contrattuali per gli addetti al settore e permetterebbe quindi di evitare situazioni di potenziale sfruttamento.

Il termine “badare”, come fa notare Francesco Vietti (2010), è un termine a metà tra amare e lavorare, un termine “buono da pensare”; la badante è una che entra nelle nostre famiglie, una che si prende cura di noi.

Nel permanere di questa dimensione ambigua, si inseriscono i percorsi delle badanti che all'interno di questa cornice creano la propria autorappresentazione identitaria. Le donne stesse fanno fatica a riconoscere il loro come un vero e proprio lavoro e, anche quando sono chiamate a svolgere funzioni paramediche e ad occuparsi di anziani con patologie gravi, ritengono che prima di tutto per essere una “buona badante” sia importante essere una persona di cuore più che avere alle spalle corsi di formazione professionalizzanti, come mi fa notare una delle donne intervistate:

noi veniamo qui con un minimo di coscienza di questo lavoro perché da noi in Romania gli anziani che hanno problemi rimangono in famiglia e quindi ce li gestiamo noi. Non succede come da voi che i figli affidano gli anziani ad altri e vengono a casa 5 minuti al giorno e dicono “ciao mamma come va?” e poi vanno via. In Romania noi... quando una persona è anziana è la famiglia che lo assiste e quindi noi sappiamo meglio come fare con loro. *(Gabriela,<sup>5</sup> circa 45 anni, Trento, intervistata in un bar)*

Diversi autori, facendo riferimento al lavoro di assistenza svolto dalle donne straniere, parlano di un ritorno alla servitù domestica, per indicare il livello di

---

5 Tutti i nomi delle donne citate nel testo sono nomi di invenzione, per tutelare la loro privacy.



subalternità di queste donne nei confronti del datore di lavoro, lo scarso riconoscimento dei loro diritti anche contrattuali, gli orari di lavoro spesso interminabili, situazioni ricorrenti di sfruttamento e l'isolamento sociale a cui sono costrette.

Paradossalmente all'interno della catena globale della cura (Ehrenreich e Hochschild, 2004; Parreñas, 2001) le donne dei paesi più ricchi si emancipano attribuendo i tradizionali lavori di cura e domestici ad altre donne che a loro volta impiegano altre donne (parenti o persone pagate) che le sostituiscono per svolgere quelle stesse mansioni all'interno delle loro famiglie.

Per le seconde, al lavoro che rende autonomi si contrappone però spesso una condizione di subalternità all'interno del rapporto di lavoro che si manifesta come vedremo, non soltanto quando vi sono esplicite situazioni di irregolarità contrattuale ma anche nella gestione del rapporto di lavoro stesso con i propri datori.

### **La famiglia italiana: isolamento, affettività, conflittualità**

Quasi tutte le donne romene che ho intervistato lavorano, o hanno lavorato, in convivenza con la persona assistita. Questa formula lavorativa presenta per le donne dei vantaggi come quello di avere garantito vitto e alloggio e degli svantaggi, come la limitazione del proprio spazio personale o l'impossibilità di creare degli spazi di socializzazione esterni e soprattutto la conseguente difficoltà di vivere a distanza il rapporto con la famiglia di origine con cui generalmente si ricongiungono durante le vacanze una volta all'anno.

La dimensione della convivenza risulta ancora più pesante per le donne che ho intervistato in valle di Non, che sperimentano una condizione di isolamento quasi totale non solo da qualsiasi rete sociale ma anche dai servizi, come nota Alina:

... sai è dura lavorare con gli anziani in convivenza, perché non vivi, perché diventi vecchia come la persona che segui. Io sono stata per un anno e sentivo ogni tanto che perdo la testa... ci sono cose di cui non puoi parlare con nessuno e te le tieni dentro perché è meglio, tanto se ti sfoghi non cambi la situazione... (Alina, circa 40 anni, Paesino della valle di Non, intervistata nel bar del paese)

Conseguentemente la famiglia presso cui lavorano non rappresenta unicamente il datore di lavoro ma anche il principale luogo di socializzazione. All'interno di questa dimensione ambigua si sviluppano rapporti di affettività e di solidarietà così come di conflittualità.

Anche quando si sviluppa con la famiglia accudita un rapporto intenso, in cui la dimensione professionale e quella affettiva sono sovrapposte, si creano situazioni ambigue che vedono queste donne da una parte come delle lavoratrici retribuite, dall'altra come persone che al pari di un membro fami-

gliare accompagnano i propri anziani nella fase finale del ciclo di vita che si conclude con la morte. La badante infatti non è chiamata solo ad accudire e curare l'anziano ma spesso l'aspettativa della famiglia che l'assume è che la lavoratrice sia disposta a prendersi cura dell'anziano quasi si trattasse di un membro della propria famiglia. A questo riguardo Hochschild (2004), con una metafora forte ha paragonato l'amore al nuovo oro riferendosi all'"importazione di accudimento e amore dai paesi poveri a quelli ricchi".

Dall'altra parte sono le donne stesse ad avere l'esigenza di ricreare all'interno della famiglia dei rapporti affettivi che hanno la funzione anche di colmare il vuoto emotivo sofferto dalla maggior parte di loro a causa della distanza dalla famiglia di origine.

Non di rado le donne si riferiscono ai propri accuditi con il termine "nonna/o" in modo affettuoso, allargando così simbolicamente la rete della propria famiglia ad altri membri quali i pazienti e i datori di lavoro. Questa dimensione affettiva permette loro di colmare la carenza dei propri rapporti familiari e affettivi, come per esempio fa Alina con l'anziana presso cui lavorava:

Lei la chiamavo nonnina, la sentivo proprio la mia nonnina, io ho non ho avuto un rapporto con le mie nonne... lei invece anche la sera mi baciava le mani e mi diceva... tu sei un angelo del paradiso... ma è andata così [fa riferimento al fatto che l'anziana è morta qualche tempo fa]. Eravamo tutte e due attaccate e quando è morta è stato uno shock perché quando è morta mi ha dato anche un bacio... la sua famiglia era tutta là... ma... ma lei ha baciato me, non riconosceva più nessuno a parte me... anche tutta la famiglia è stata molto legata a me... mi hanno fatto una cena, mi hanno trattata bene e anche adesso penso nei prossimi 10 anni se avessi bisogno di tornare da loro mi darebbero una mano o anche io, se loro vogliono venire in Romania, anche io sono contenta... sì perché con una mano dai e con una ricevi. (*Alina, circa 40 anni, Valle di Non, ottobre 2011*)

La presenza di figli all'interno della famiglia allargata dell'assistito se da una parte può ricordare alle donne la lontananza dai propri figli, dall'altra può aiutarle a superare la sofferenza e a creare con questi un'intesa del tutto particolare. È questo il caso per esempio di Ionela, che mi racconta di una delle sue esperienze di lavoro in centro Italia, dove nonostante l'isolamento si sentiva molto bene grazie anche alla presenza della nipote:

in questa famiglia c'erano già state 24 badanti prima di me, ma nessuna voleva stare perché il posto era in campagna e molto isolato. Io però mi sono trovata molto bene e sono rimasta lì, la persona aveva 77 anni e aveva l'Alzheimer già da 11. Poi c'erano il figlio e la nuora che avevano una figlia di 20 anni e siccome anch'io ho una figlia della sua età... mi sono sentita così come in famiglia, lei in un certo modo sostituiva mia figlia. (*Ionela, 45 anni, intervistata a Liteni nella Moldavia romena, settembre 2011*)

Spesso con le famiglie italiane si crea quindi un rapporto di solidarietà che va oltre il rapporto lavorativo e che a volte si mantiene anche quando il rapporto di lavoro si conclude a causa della morte dell'assistito. La famiglia in questi casi si preoccupa di trovare un altro lavoro alla badante o garantisce alla stessa vitto e alloggio fino a che non troverà una nuova sistemazione, e a volte continua ad interessarsi delle sue vicende personali anche quando la donna rientra in Romania. Ad esempio Ana, ad un certo punto decide di lasciare il lavoro presso una famiglia dovendo affrontare un importante intervento chirurgico. Per timore di possibili complicazioni decide di tornare in Romania per farsi operare:

Avevo paura mi potesse succedere qualcosa di grave e di non poter rivedere i miei figli e quindi ho detto... preferisco essere a casa mia. Ho comunque mantenuto il legame con questa famiglia F. e loro mi chiamavano in Romania ogni giorno e io le detto... guarda prima di entrare in sala operatoria ti mando un messaggio e poi anche quando esco dall'operazione. E lei mia ha mandato un messaggio prima di entrare e mi ha scritto... "guarda che stiamo pregando tutti per te"! (Ana, 49 anni, ottobre 2011, intervistata in valle di Non)

Tuttavia non sempre il rapporto con le famiglie è caratterizzato da una dimensione di solidarietà e da un vincolo in cui le due parti hanno pari potere contrattuale. Carmen esprime bene la contraddizione insita nell'ambivalenza del rapporto con la famiglia e la vulnerabilità della sua posizione contrattuale. Il giorno dell'intervista Carmen era da poco rientrata dalle vacanze in Romania e aveva appena scoperto che a causa di un infortunio della signora di cui aveva cura, la famiglia voleva metterla in aspettativa. Carmen si ritrova dunque a Trento senza lavoro e senza conoscere i suoi diritti contrattuali.

Non so, io è vero che ancora non li ho incontrati sono tornata dalle vacanze e li ho solo sentiti al telefono e mi hanno detto che sono in aspettativa, ma cosa significa questo non so. Almeno se mi licenziavano potevo chiedere la disoccupazione ma così non posso fare nulla. Non è che ci siano conflitti con la mia famiglia... ma io ho percepito che loro sono fatti così: tanto quanto hanno bisogno di te allora ci sono, ma quando non hanno più bisogno di te ti lasciano per strada. Come adesso mi lasciano da sola, loro sanno che non conosco tutte le leggi e le cose, e loro mi dicono vai a chiedere allo sportello [presso il Cinformi]... ma io non capisco. Io ho dato tutto a loro, gli ho dato il mio cuore e adesso che ho bisogno loro mi lasciano così senza aiuto. Non so, ma da noi in Romania non è così, non è la stessa cosa... (Carmen, 49 anni, settembre 2011, intervistata presso sala del Cinformi)

Nei loro racconti le donne fanno riferimento ad esperienze negative che le hanno deluse profondamente. A livello contrattuale per esempio la maggior

parte di loro ha menzionato esperienze presenti o passate in cui il datore di lavoro ha rifiutato la stipula di un contratto o ha offerto un contratto per un numero di ore o per un livello inferiore; in un caso ancora una famiglia aveva modificato il contratto, falsificandolo ad insaputa della lavoratrice.

Quasi tutte le donne riferiscono di situazioni presenti o passate di rapporti difficili non tanto con gli anziani accuditi, ma più spesso con i familiari:

Ti dico che si può lavorare anche con Alzheimer. Se sai come parlare con loro, ti arrangi. Il problema maggiore in realtà è generalmente la famiglia, spesso loro pretendono cose assurde come che tu dorma nella stessa camera o addirittura nel letto con loro.

Una volta ho fatto una prova di lavoro per un mese a Borgo e poi dopo un mese la figlia mi ha detto che se rimanevo dovevo rimanere a dormire nel letto con l'anziana. Sai che cosa mi ha detto? "Hai bisogno di lavoro? Hai bisogno di soldi? Allora puoi dormire anche per terra...". *(Ioana, 56 anni, ottobre 2011, Valle di Non, casa della assistita)*

Soprattutto con le donne intervistate in valle di Non, questa situazione è abbastanza ricorrente a causa della vicinanza della famiglia all'abitazione dell'anziano accudito. In particolare le situazioni di maggiore conflittualità si verificano quando in casa è presente la donna che da responsabile della cura diventa datrice di lavoro, supervisionando e controllando l'operato della lavoratrice.

Irina per esempio accudisce un anziano che vive assieme alla figlia, una signora di una certa età:

Questa donna è proprio cattiva, è fredda, non ha sentimenti e poi è come avere in casa un generale. Anche quando ho finito le mie faccende, lei tutto il tempo mi fa fare qualcosa, fino a sera... c'è sempre qualcosa da fare. Non posso mai telefonare ai miei figli, se sento nostalgia devo aspettare le due ore di pausa per chiamarli, mai una volta che mi posso fermare anch'io sul divano a rilassarmi davanti alla televisione. Poi anche la nuora spesso mi porta montagne di vestiti da stirare, ma non sono vestiti del vecchietto sono vestiti suoi e io non posso dire niente, non ci riesco e alla fine li stiro, ma so che non dovrei, non è giusto. *(Irina, ottobre-novembre 2011, valle di Non, intervistata più volte durante le pause lavorative)*

Anche se la condizione di solitudine e isolamento è generalizzabile, in valle di Non è molto più difficile, in quanto le donne che ho intervistato vivono in paesini di alcune centinaia di abitanti dislocati per la vallata. La città di Trento, dove vive una comunità romena oramai radicata, offre diverse occasioni di incontro e scambio, come la messa della domenica presso la chiesa ortodossa di S. Marco e le feste organizzate dall'associazione dei romeni del Trentino Alto Adige. In città inoltre le donne si incontrano anche presso gli stessi sportelli dei servizi, come il Cinformi, l'Inps, la casa della giovane

o la Caritas (queste ultime soprattutto al primo arrivo) e presso il negozio di prodotti tipici romeni. In valle di Non invece le donne durante le pause giornaliere non hanno la possibilità di muoversi e approfittano della domenica per prendere la corriera in direzione di Trento o di Cles.

Il gruppo che ho conosciuto e frequentato si incontrava ogni domenica in un piccolo parco di Cles, dove nelle belle giornate consumava il pranzo al sacco. Nelle giornate fredde d'inverno il gruppo si raduna invece nella sala d'aspetto dell'ospedale, dove potevano utilizzare i servizi igienici e godere del caldo senza dover spendere soldi nei bar del paese. Tuttavia quando le donne si incontrano, come mi spiega Ana, la donna che mi ha fatto conoscere tutto il gruppetto, non è che si sfoghino delle proprie situazioni lavorative, "si parla della Romania, del più e del meno, ma non ci si può fidare fino in fondo". La maggior parte delle donne ha infatti trovato lavoro attraverso vie informali e conosce bene il meccanismo del passaparola, "il rischio di lamentarsi troppo delle proprie condizioni lavorative" – mi spiega Irina – "è che le voci girano velocemente e se un giorno tu devi trovare un nuovo lavoro, perché magari il vecchietto muore, se si dice in giro che non sei una brava badante allora diventa difficile".

In questo senso le donne che lavorano nella valle sono molto penalizzate dall'assenza o lontananza dei servizi e anche dalla possibilità di reperire facilmente informazioni, oltretutto dalle dinamiche di controllo sociale informale che risulta essere molto elevato. Essere informate sui propri diritti e doveri contrattuali e sulla propria situazione contributiva, rappresenta infatti la prima forma di tutela per le lavoratrici. A questo riguardo lo sportello che si tiene una volta in settimana dal Cinformi in valle di Non rappresenta sicuramente un servizio importante, che andrebbe rafforzato e riproposto anche in altre valli, cercando di facilitare però l'accesso agli sportelli informativi alle donne che vivono nei paesini più periferici.

Più in generale l'isolamento sperimentato dalle donne è strettamente connesso alla modalità di lavoro in convivenza che a mio avviso andrebbe ripensata a favore anche di altre soluzioni, che non costringano una singola persona a turni senza fine e che permetta una certa mobilità lavorativa per le assistenti familiari che per diversi motivi non desiderano più lavorare in convivenza. Il lavoro in convivenza rappresenta infatti per molte un primo gradino del loro percorso lavorativo in Italia, e spesso una volta maggiormente inserite nella società preferirebbero trovare un lavoro ad ore.

A questo riguardo, un'esperienza interessante è quella della "badante di condominio" promossa da Confabitare nel 2012 nella città di Bologna. In città ci sono già 35 condomini che hanno fatto ricorso ad una badante che è assunta per un massimo di 40 ore settimanali che suddivide tra le diverse famiglie del condominio che pagano rispettivamente una quota del suo stipendio.

## La fragilità della famiglia transnazionale: essere qui o essere lì?

*Adina (Il costo della maternità transnazionale)*

Durante le interviste sono spesso rimasta colpita dalla forza e l'orgoglio con cui le donne descrivevano il loro percorso dalla Romania all'Italia, così come sono stata, a volte faticosamente, accanto al loro silenzio commosso mentre provavano a descrivere i loro affetti in Romania. È stato per me sufficiente domandare loro chi avessero lasciato in Romania per leggere il costo emotivo e psicologico della distanza con la loro famiglia. Soprattutto quando si parla di figli, il dolore si sente nelle parole che si fermano in gola, si vede nei loro occhi lucidi e nei silenzi carichi di significato. Parlare della loro famiglia è sempre difficile, si tratta di fare emergere emozioni compresse e dolorose.

Una volta mia figlia mi chiedeva: mamma quando torni a casa? L'ultima volta al telefono invece mi ha detto: mamma ma quando torni da noi? Capisci cosa significa questo? [*Mi chiede Adina con la voce rotta dalla commozione*]

Adina ha poco più dei miei anni, ma la vita di campagna in Romania irrigidisce il corpo e i nervi, le rughe solcano il suo giovane viso facendola apparire molto più vecchia. Diplomata in manutenzione meccanica, non ha però mai lavorato in quel settore perché poco dopo il diploma, mi spiega, "è arrivata la rivoluzione", e molte delle industrie di stato hanno iniziato a chiudere. Si è sposata presto e si è trasferita nella casa del marito, dove vivono con la suocera e i due figli piccoli. La prima volta che Adina è partita la figlia aveva 7 anni e il figlio uno, ma nei primi anni riusciva a tornare più spesso perché faceva sostituzioni e poi ha lavorato con un contratto in *job sharing*<sup>6</sup> assieme ad un'altra romena. Per circa due anni poi è stata in Spagna assieme al marito, lì la situazione era migliore perché almeno vivevano insieme, anche se non riuscivano a mettere via molti soldi dovendo pagare l'affitto. Poi anche in Spagna è arrivata la crisi e così lui ha perso il lavoro ed è tornato in Romania e lei è arrivata in Trentino grazie al contatto con una cognata che l'ha aiutata nei primi tempi a trovare un lavoro. I figli sono accuditi dalla suocera che però inizia ad avere problemi di salute e continua a chiedere ad Adina di tornare a casa. Il marito lavora tutto il giorno nell'edilizia, lavora in nero perché con il contratto non guadagnava nulla, ora riesce a guadagnare anche 250-300 euro al mese, ma non basterebbero per mantenere tutta la famiglia. Al momento dell'intervista Adina è stanca, sono nove mesi che lavora isolata in un paesino di montagna, all'interno di una famiglia difficile; vorrebbe tornare a

<sup>6</sup> Il contratto in *job sharing* permette a due persone di lavorare con lo stesso contratto. Questo permette alle donne di organizzare dei turni e dà loro la possibilità di spendere più tempo con le proprie famiglie di origine e per dei periodi più lunghi, favorendo una migrazione circolare che permette quindi di mantenere più forti e vivi i legami famigliari.

casa ma non può farlo almeno fino a che non avrà finito di pagare il debito che ha fatto con la banca per ristrutturare la casa. Ogni mese manda a casa circa il 90% dello stipendio, ma i soldi sembrano non bastare mai:

vogliono via, c'è il debito con la banca e poi il mangiare, le bollette, l'asilo del piccolo e anche a scuola non è che è tutto gratis... sai ci sono i figli di poliziotti, di avvocati, che possono permettersi tutto e tu devi stare al passo con loro perché altrimenti gli altri bambini rideranno di loro... i bambini di chi non è partito vivono sul filo del rasoio. Poi mio figlio ha avuto un problema di salute e abbiamo dovuto operarlo... e lo sai come è da noi, se non paghi il medico,<sup>7</sup> non ti opera e quindi ho dato 500 euro per lui. La bambina invece aveva problemi con i denti e abbiamo deciso di mettere l'apparecchio e ci hanno chiesto 1.500 euro.

Adina mi dice che tra un anno sicuramente tornerà a vivere in Romania, perché la suocera non è più disposta a prendersi cura dei figli. Provo a chiederle se ha mai pensato di venire in Italia con tutta la famiglia.

No non voglio portare i bambini da una parte all'altra, perché ho visto che io da adulta ho fatto un sacco di fatica ad adattarmi da un paese all'altro e con la famiglia è ancor più impegnativo. Non perché io non sia una persona comunicativa... non so come spiegarmi... perché non sai mai in che situazione ti trovi, come ti trovi... non è facile...

La sua speranza è di poter tornare per dei periodi più brevi in Italia così da poter integrare lo stipendio del marito e allo stesso tempo non stare più lontana dai suoi figli.

Come tutte le altre donne che ho conosciuto, Adina ha deciso di partire per l'Italia per migliorare la situazione della sua famiglia in Romania. Tutte le donne intervistate mandano ai famigliari rimasti quasi tutti i loro risparmi, comunicano con loro regolarmente, spediscono loro pacchi e regali per colmare la loro assenza creando delle reti transnazionali attraverso cui viaggiano oggetti, soldi, affetti. Da una parte si prendono cura degli anziani delle nostre famiglie e dall'altra in altro modo si prendono cura delle loro famiglie, privandole però della loro presenza e affetto quotidiano. Le loro famiglie, seppure lontane sono simbolicamente ed emotivamente vicine; sono fisicamente assenti ma al contempo estremamente presenti.

Soprattutto le donne che hanno figli piccoli alternerebbero volentieri periodi lavorativi più brevi in Italia a periodi di pausa in Romania presso le proprie famiglie. Questa pratica era più diffusa prima dell'ingresso del paese nell'Unione Europea, quando molte di loro lavoravano irregolarmente ed alternavano periodi di tre mesi in Italia a periodi di altri tre mesi in Romania.

---

<sup>7</sup> Sebbene in Romania l'assistenza sanitaria pubblica sia gratuita, il sistema è molto corrotto; per ogni operazione è necessario pagare il medico. Di fatto vigono delle regole consuetudinarie come in un sistema di assistenza privata.



Questa soluzione sarebbe praticabile anche attraverso la formula contrattuale del job sharing peraltro prevista dal contratto nazionale dei lavoratori domestici. Tuttavia il job sharing non è molto conosciuto e vede molte resistenze soprattutto da parte delle famiglie italiane che non vedono di buon occhio la presenza di due persone che si alternano nell'accudimento dell'anziano. A Trieste questa tipologia contrattuale è molto utilizzata soprattutto dalle assistenti familiari croate che si alternano all'interno della stessa famiglia facendo turni di due settimane. Questa formula potrebbe essere utilizzata anche per le lavoratrici romene, adottando dei turni lavorativi di alcuni mesi, che permetterebbero alle lavoratrici di tornare dalle loro famiglie più volte e per periodi più lunghi, alleggerendo il carico emotivo e la pressione psicologica sia per le donne che per le loro famiglie. Questo favorirebbe inoltre il loro eventuale reinserimento lavorativo nella loro società, è infatti evidente che periodi di prolungata assenza rendono più difficoltoso il ritorno e il reinserimento nel contesto di origine.

### *Sorina. Quale futuro?*

Ho conosciuto Sorina allo sportello del Cinformi e qualche giorno più tardi ci siamo rincontrate presso il bar del paese dove lavora. Sorina attraversa la piazza con passo calmo e deciso per venirmi incontro; è vestita in modo sobrio, nessuna pretesa di mettere in luce un qualsiasi aspetto della sua femminilità. Mi colpisce la lunga sciarpa di lana che fa penzolare dal collo con noncuranza, un particolare che sembra voler esprimere ribellione rispetto all'abito della "buona badante" necessariamente ordinata e sempre accondiscendente. Provo simpatia per quella sciarpa, per quel modo di portarla che assieme al suo modo di fare forte e deciso mi fa presagire che sarà un incontro con una donna interessante e intelligente. Rispetto alle altre donne che ho intervistato in valle di Non, lei era molto più informata e consapevole dei propri diritti e del proprio status di cittadina europea.

Sorina ha quasi 50 anni e la prima volta è arrivata in Trentino nel 2004, dopo essere stata lasciata dal marito che era migrato qualche anno prima di lei. Diplomata in tecniche agrarie ha lavorato nel settore dove ha conosciuto suo marito. Quando lei è partita i figli erano tutti e due minorenni, il più piccolo aveva solo 7 anni. All'epoca pagava una vicina di casa perché avesse cura di loro, ma non poteva pagarla molto perché i primi anni guadagnava pochissimo e lavorava in nero, così a breve decide di mandare i figli dalla madre che vive in un villaggio di campagna a diversi chilometri di distanza. Sorina deve affrontare diverse vicissitudini di salute e lavorative che mi descrive con tono enfatico e combattivo, facendomi notare che diverse famiglie per cui ha lavorato non sono state oneste con lei. Diverse volte tento di riportare l'attenzione sulla sua famiglia in Romania ma lei cambia continuamente discorso e intuisco che non ne vuole parlare.



Provo a chiederle infine quale è stato il fattore che le ha fatto decidere di partire:

non ne potevo più, non sapevo più come fare... non c'erano soldi. La casa dove stavo era vecchia, mi pioveva dentro e allora ho detto... parto! Quando sono partita i miei figli erano piccoli... e io non è che ho voluto lasciarli... [*si commuove e deve smettere un attimo di parlare*].

Improvvisamente il suo sguardo sicuro e orgoglioso svanisce e lascia spazio ad un'espressione confusa e offuscata dai pensieri. Lei fa tutto il possibile per seguire i figli a distanza e le sue rimesse sono indirizzate principalmente alla riparazione dell'appartamento e all'istruzione dei figli. Il più grande aveva iniziato l'università ma poi il padre se l'è portato in Italia dove adesso lavora. Sorina è molto amareggiata per questo:

lui è intelligente, avrebbe potuto fare l'università... ma invece no, è come il padre a lui interessa solo andare con gli amici, divertirsi... Invece quello piccolo è diverso, lui mi ascolta... comunico molto con lui... oggi per esempio non lo ho chiamato ma di solito lo chiamo anche due volte al giorno. Gli chiedo sempre se gli serve qualcosa e poi sto costruendo la casa e ho fatto anche la camera per te... e dimmi di che colore la vuoi... e lui mi ha risposto gialla e quindi io gli ho fatto la camera gialla.

Sorina mi confessa che dopo tanti anni è stanca di lavorare come badante, è un lavoro troppo pesante e durante la notte si deve alzare tante volte perché l'anziana la chiama. Nonostante tutto ritiene di non avere molte alternative, è consapevole che se tornasse a lavorare in Romania o se trovasse un lavoro a ore in Italia, difficilmente potrebbe permettersi di fare studiare il figlio. L'età della pensione inoltre si sta avvicinando e quindi vorrebbe accumulare quanto più possibile i contributi in Italia che verranno ricongiunti a quelli in Romania al raggiungimento dell'età pensionabile. Sorina tornerebbe volentieri nel suo paese per stare accanto a suo figlio, ma le possibilità di reinserirsi a livello lavorativo sono assai scarse, inoltre dopo quasi 10 anni trascorsi lontano si ritroverebbe in difficoltà anche dal punto di vista della integrazione sociale. Preferisce dunque prolungare la sua permanenza in Italia dove oltre ad avere un lavoro inizia a conoscere un certo numero di famiglie a cui si è affezionata e dove può fare conto sulla assicurazione sanitaria, cosa per lei molto importante a causa di personali vicissitudini di salute.

Osservando la sua vicenda familiare appare evidente come non sempre il patto di solidarietà familiare regge la distanza. Le famiglie che si disgregano e non riescono a rimanere unite sono tante, come mi fa osservare anche il prete ortodosso della comunità romena di Trento: "all'interno della comunità ho visto tante famiglie che in seguito alla migrazione si sono distrutte, altre hanno resistito, altre ancora si sono sfaldate e hanno dato origine a nuove famiglie".

La vita divisa tra Romania e Italia di Sorina così come quella di molte altre donne e delle loro famiglie pongono nuove emergenti domande anch'esse dislocate tra i due paesi, e mettono in luce come sia sempre più urgente trovare delle risposte di welfare transnazionale che riescano a tenere in considerazione le due polarità.

### **In Romania: il dibattito sui bambini *left behind***

Uno dei temi principali quando si fa riferimento alla migrazione femminile e al relativo *care drain* è la questione dei cosiddetti bambini *left behind*, ossia quei bambini che rimangono a casa soli a causa della migrazione dei genitori. Tuttavia, come notano Fedyuk, Piperno e Vianello (2013), questa associazione non solo rischia di mettere in luce esclusivamente gli aspetti negativi della migrazione femminile, ma anche di rappresentare in modo poco realistico la complessità della situazione. Molto spesso infatti, le donne provenienti dall'est Europa e impiegate come badanti, non sono più così giovani e conseguentemente lasciano a casa figli adolescenti o giovani adulti e più raramente bambini piccoli.

Numerosi studiosi (Bezzi, 2013; Castagnone et al., 2007; Foamete-Ducu, 2001; Keough, 2006; Parreñas, 2001, 2005) hanno inoltre analizzato in diverse parti del mondo come il discorso pubblico e anche politico tenda a denunciare le madri migranti accusandole di abbandonare i propri figli. Questo discorso, che si ripete anche nel caso romeno,<sup>8</sup> non solo finisce per rendere ancora più gravosa e dolorosa la condizione delle madri migranti, ma offusca le cause strutturali alla base del fenomeno e fornisce una visione semplicistica e non realistica rispetto alla complessità del loro processo migratorio. Diversi studi hanno messo in luce come le donne migrano innanzitutto per garantire ai propri figli condizioni di vita migliori, e questo avviene anche quando i figli non sono più minorenni, ma adulti sposati e con figli, che spesso continuano ad essere supportati economicamente dalle proprie madri che vogliono evitare a loro i disagi della migrazione.

Tuttavia non si può negare la presenza di numerosi bambini romeni che vivono lontani dalle proprie madri o padri a causa della loro scelta migratoria. Stabilire quale sia il numero reale dei bambini *left behind* risulta difficile, perché sebbene la legge preveda che i genitori che partono lasciando i figli in Romania debbano comunicare alle autorità la persona a cui viene lasciato in custodia il figlio, nella pratica nessuno si attiene a tale legge (per altro molto controversa e soggetta a numerose critiche). Secondo i dati di uno studio condotto da Unicef e l'associazione Alternativa Sociale (Toth et al.,

---

<sup>8</sup> Per il caso romeno si veda la tesi di dottorato sulla maternità transnazionale di Foamete Ducu, 2001, e un mio precedente articolo (Bezzi, 2013).

2008), nel 2008 c'erano in totale 350.000 bambini in tutto il paese che vivevano senza la presenza di uno o entrambi i genitori. Il Ministero del lavoro, della famiglia e della protezione sociale romeno invece fa riferimento ad un numero molto inferiore, infatti a inizio 2013 si contavano 80.000 bambini *left behind*, di cui più di mille erano inseriti in programmi di protezione sociale speciale. Sebbene i dati siano molto difforni, risulta comunque evidente che la problematica è diffusa e sta iniziando a destare l'interesse non solo delle autorità romene ma anche dell'Unione Europea.

Accanto a questi dati è utile ricordare che ci sono 141.050 bambini romeni iscritti nella scuola pubblica italiana e che molti di loro si sono ricongiunti ai loro genitori solo dopo anni di distanza. Uno studio recente, supportato dall'Unione Europea (Valtolina, 2013) sui diritti dei bambini re-migranti in Romania dalla Spagna e dall'Italia riporta che tra il gennaio 2008 e il maggio 2011, 21.325 bambini sono stati re-iscritti nel sistema scolastico romeno.

Questi dati ci permettono di osservare la categoria dei *left behind* all'interno del più ampio contesto migratorio del paese. Consultando i dati statistici che nel 2011 contavano una presenza di 1.072.342 residenti romeni in Italia a fronte dei circa 8.000 degli anni '90, appare evidente il processo di stabilizzazione avvenuto in questi anni e che vede oggi la comunità romena come la più numericamente consistente nel nostro paese. Accanto a questo processo di stabilizzazione continua però ad essere presente un flusso migratorio caratterizzato da una certa circolarità che vede infine rientrare coloro che sono partiti più tardi o in concomitanza con l'inizio della crisi economica, o chi, come nel caso delle badanti, è partito con un progetto volutamente temporaneo.

In Romania il discorso pubblico tende a dipingere con toni enfatici la condizione dei bambini *left behind*, mettendo in luce i casi drammatici di bambini che si sono tolti la vita<sup>9</sup> o che sono morti per incidenti domestici a causa dell'assenza dei genitori, creando così una rappresentazione negativa dei genitori migranti, in particolare delle madri. I genitori spesso migrano proprio per garantire alla famiglia e in primis ai figli delle condizioni di vita migliori, tuttavia l'opinione pubblica spesso li condanna, finendo per amplificare ulteriormente, attraverso la stigmatizzazione sociale, il peso della separazione emotiva per le madri e per i figli.

Durante il mio soggiorno in Romania, sicuramente la situazione dei bambini lasciati soli a casa e spesso accuditi dai nonni o da altri membri della famiglia era particolarmente diffusa, in particolare nella Moldavia romena dove infatti la società civile ha già attivato dei servizi e programmi per questi bambini, come centri diurni, attività di sensibilizzazione nelle scuole e presso la polizia municipale, attività di monitoraggio di situazioni critiche.

---

9 Ionut Carpatorea, regista del film documentario *Home Alone*, racconta nel documentario la storia di alcuni dei casi di bambini che si sono suicidati in Romania negli ultimi anni. Il documentario è stato mandato in onda anche su Rai 3 ed è visionabile sul sito: <http://www.rai.tv/dl/RaiTV/programmi/media/ContentItem-28da1b8b-7484-4d53-bc73-419e129e68a9.html>

Nel paesino di Burineiești, nei pressi di Roman, è stato da alcuni anni avviato un centro diurno per minori dalla Caritas di Iași. I bambini che lo frequentano, vivono delle situazioni familiari molto critiche che tuttavia non sembrano essere determinate unicamente dalla partenza del/dei genitore/i ma da una concomitanza di fattori. La maggioranza dei bambini intervistati proviene infatti da famiglie disorganizzate o monoparentali, caratterizzate da povertà economica e culturale. L'alcool e la violenza sulle donne sono una vera e propria piaga sociale, come mi spiega la coordinatrice del centro: *“le donne qui partono spesso anche a causa dei problemi con i mariti”*. I bambini spesso vengono accuditi dai nonni e in alcuni casi dai fratellini più grandi, altre volte sono addirittura i bambini ad avere cura dei nonni malati.

L'associazione Alternativa Sociale di Iași è la prima associazione che già nel 2004 ha incominciato a denunciare il fenomeno dei bambini left behind, sviluppando progetti di sostegno in Romania e partecipando a progetti di cooperazione internazionale con l'Italia. Come mi spiega Catalin Luca, psicologo e direttore della associazione, uno dei problemi principali è proprio la mancanza di comunicazione tra figli e genitori distanti: *“Non si possono impedire i movimenti dei genitori, loro hanno il diritto di partire però è importante che continuino a comunicare con i figli e che li rendano partecipi anche della decisione di partire. Spesso però non sono in grado di farlo, non sanno come si fa e per questo è importante accompagnarli”*. L'associazione ha dunque dato vita ad un progetto di cooperazione internazionale coinvolgendo le associazioni romene in Italia in un progetto di sostegno alla genitorialità a distanza.

A riprova del fatto che la questione dei bambini left behind è molto sentita, in particolare da quelle mamme che devono gestire per lunghi mesi o anni la maternità a distanza, è recentemente nato il progetto *“te iubeste mama”*, la mamma ti ama, promosso dalla Associazione Donne Romene in Italia (ADRI). Il progetto patrocinato dal Consolato Generale della Romania a Milano e dall'Ambasciata Italiana a Bucarest, è finalizzato a facilitare la comunicazione tra le madri e i bambini attraverso l'utilizzo della videocamera ed ha visto il coinvolgimento delle biblioteche del comune di Milano e della associazione nazionale delle biblioteche pubbliche in Romania. È questo un esempio di come la cooperazione internazionale possa essere uno strumento utile per intervenire su entrambe le società alle sponde del fenomeno migratorio, conseguendo risultati che hanno una ricaduta positiva sul benessere comune.

La situazione dei bambini left behind, tuttavia, varia molto a seconda del background economico, sociale e culturale della famiglia e non necessariamente la partenza del o dei genitori ha come risultato un peggioramento del benessere dei figli. Nel caso di Borșa per esempio, dove la famiglia allargata rivestiva un ruolo importante già prima della migrazione dei genitori, le situazioni di grave disagio vissute dai bambini sono minori, potendo questi ultimi contare sulla solidità dei legami con gli altri membri della famiglia. Come

mi ha spiegato l'impiegata comunale per gli affari civili, i nonni sono generalmente molto giovani, tanto che diverse famiglie possono contare al loro interno fino a cinque generazioni.

Borșa è inoltre caratterizzata da una migrazione circolare, che vede i genitori partire e tornare diverse volte all'anno o alternare la loro presenza in famiglia attenuando così i costi sociali per le famiglie transnazionali. Circa un terzo dei bambini inoltre avevano vissuto per dei periodi all'estero con i genitori: alcuni di loro erano nati lì, altri avevano frequentato per alcuni anni la scuola all'estero, altri ancora vivevano a Borșa e raggiungevano i genitori durante le vacanze. In alcuni casi i bambini erano ritornati a Borșa con i loro genitori che in seguito alla crisi avevano perso il loro lavoro all'estero.

Nel caso di Borșa, ma non solo, i bambini diventano quindi soggetti migranti; se questo da una parte permette loro di mantenere un più forte legame con i loro genitori, dall'altra questa situazione porta altri tipi di difficoltà. I bambini infatti devono sperimentare un doppio disagio, quello dell'inserimento nella società di accoglienza e successivamente il reinserimento nella società di origine. Come mostra anche una recente ricerca (Valtolina, 2013) sul tema dei minori romeni re-migranti dalla Spagna e dall'Italia, nel processo migratorio i diritti dei minori (alla salute, all'educazione, alla famiglia) vengono violati spesso in ambedue i paesi e le loro vite sono soggette ad una estrema precarietà e vulnerabilità.

Nonostante la sofferenza causata dalla separazione dai propri genitori non sia facilmente alleviabile, le esperienze dei così detti left behind sono molto diversificate. Accusare i genitori di abbandonare i propri figli permette di nascondere le cause politiche e socio-economiche che sono alla base del problema. Lo dimostra il fatto che anche nei casi in cui i genitori e i figli rimangono uniti nel processo migratorio, ma siano costretti a spostarsi da un paese all'altro a causa delle ristrettezze economiche, i bambini debbano affrontare nuovamente situazioni molto difficili.

Non sono i bambini che vengono abbandonati dai genitori, ma è la società nazionale ed internazionale che ha lasciato le famiglie a sé stesse. Pertanto sono le famiglie che andrebbero supportate attraverso politiche familiari coerenti in Romania, ma allo stesso tempo promuovendo efficaci politiche transnazionali tra la Romania e i paesi di accoglienza.

## **Anziani left behind: quali prospettive?**

La situazione degli anziani left behind è forse quella che simbolicamente colpisce di più se pensiamo che le donne che in Italia si prendono cura dei nostri anziani, spesso non hanno la possibilità di assistere i propri. Il sistema di protezione per gli anziani inoltre in Romania è molto carente, in quanto l'accudimento della persona anziana è delegato quasi totalmente alle famiglie e

in realtà non esistono vere e proprie alternative a quella di invecchiare e morire in casa propria. Le case di riposo statali sono pochissime, recentemente stanno sorgendo delle case di riposo private, ma spesso troppo costose anche per chi lavora all'estero, poche inoltre sono le persone disposte a lavorare informalmente come “badanti” a causa delle retribuzioni troppo basse. Anche in questo caso sono le associazioni della società civile e religiose ad intervenire cercando di tamponare le situazioni più gravi. Alternativa sociale gestisce un progetto di assistenza rivolto a circa 500 anziani nella città di Iași e dintorni che vivono in condizioni di povertà, a volte di grave invalidità e si ritrovano soli ad affrontare gli ultimi anni della vita a causa della partenza dei figli. Alcune assistenti sociali e infermiere dell'associazione visitano settimanalmente gli anziani, somministrano eventuali medicine o terapie e passano del tempo a chiacchierare con loro.

Nei pressi di Roman, altra importante città della Moldavia, la Caritas di Iași svolge un servizio simile a quello sopra menzionato in un circuito di villaggi. Qui la situazione è ancora più critica perché alla periferia difficilmente arriva il mondo dell'associazionismo e per gli anziani è ancora più difficile accedere ai servizi. Per alcuni giorni seguo le infermiere del progetto nelle loro visite presso le case degli anziani che vivono in situazioni di quasi totale isolamento, con delle pensioni così esigue che spesso non bastano nemmeno per comperare i medicinali necessari. Qualcuno di loro ha un supporto da parte dei figli all'estero che mandano loro dei soldi o pagano una persona che assicuri loro almeno un pasto caldo e un minimo di supporto. Molti altri invece possono contare solo sulla visita settimanale delle infermiere del progetto.

Questa situazione sembra ancora più paradossale se pensiamo all'elevato numero di donne romene che svolgono la professione di assistente familiare in Italia e in Europa, che spesso rientrano in Romania con un bagaglio di conoscenze ricchissimo, dovuto sia alla pratica che ai numerosi corsi di formazione, che viene sprecato al momento del loro rientro. A fronte di un maggiore investimento del governo romeno nelle politiche sociali per l'assistenza agli anziani, le donne che hanno lavorato come assistenti familiari all'estero potrebbero mettere a frutto le loro competenze per accudire gli anziani dei loro villaggi e città. In questo modo inoltre si favorirebbe il loro rientro in Romania che viene spesso procrastinato proprio a causa dell'assenza di prospettive di inserimento lavorativo.

Allo stesso tempo risulterebbe di importanza fondamentale la certificazione ufficiale della figura professionale dell'assistente familiare a livello europeo, che rappresenterebbe un passaggio importante e indispensabile per favorire la mobilità di queste lavoratrici. A questo riguardo dei passi avanti sono stati fatti attraverso il progetto I CARE<sup>10</sup> - Informal Competences Assessment and Recognition for Employment, un progetto finalizzato a promuovere procedu-

---

<sup>10</sup> Per maggiori informazioni visitare il sito: <http://www.icareplatform.eu/IT/links.asp>



re di riconoscimento e validazione delle competenze acquisite in contesti lavorativi e di apprendimento informali con particolare riferimento ai mestieri di cura e assistenza alle persone. Il progetto ha per ora dato avvio a sistemi di validazione in alcune regioni italiane e in Romania. Tuttavia questo attestato è solo un primo passo perché rappresenta un semplice riconoscimento delle competenze più che una certificazione professionale.

## **Conclusioni: alcuni spunti per un welfare transnazionale**

Nel contesto trentino, così come nel resto d'Italia, sono sicuramente stati fatti grandi passi avanti per migliorare la condizione delle donne straniere che lavorano come assistenti familiari. Gli sportelli di mediazione e accompagnamento al lavoro, i corsi di formazione professionale, l'aumento delle tutele per le lavoratrici e la fondamentale attività di informazione sui propri diritti e doveri contrattuali.

Tuttavia ancora molto rimane da fare per migliorare le condizioni lavorative, in particolare per le donne che lavorano in convivenza e che si trovano ad affrontare un forte isolamento sociale oltre ad essere soggette a situazioni di possibile sfruttamento da parte dei datori di lavoro.

Per contrastare questo problema sarebbe opportuno aumentare gli spazi di socializzazione esterni all'ambito lavorativo, in particolare nei luoghi isolati come le valli dove le possibilità di incontro sono ancora più limitate, favorendo per esempio l'uso di sale pubbliche utilizzate anche da altri gruppi sociali e stimolando le relazioni con le realtà associative dei paesi. La scarsa possibilità di accedere ai servizi, che invece sono ben disponibili in città, dovrebbe essere superata delocalizzando e rafforzando le attività di sportelli informativi sul territorio, come fa il Cinformi nella cittadina di Cles o in altra forma attraverso call centre o servizi online.

Sarebbe inoltre opportuno favorire la mobilità intra-lavorativa per quelle donne che desiderano lasciare il lavoro in convivenza, proponendo delle valide alternative come è stato fatto a Bologna con il progetto della "badante di condominio". Tuttavia, per una reale integrazione di queste donne, come abbiamo visto, è indispensabile tenere in considerazione la transnazionalità delle loro vite, che sono sospese tra società di accoglienza e società di origine dove vivono le loro famiglie. Rispondere alle domande di welfare dei contesti di origine fortemente interconnessi è certamente una priorità, come si è cercato di evidenziare. La migrazione femminile ha dato origine in Romania ad un vuoto di cura i cui effetti più evidenti sono i fenomeni dei bambini e degli anziani left behind. Le donne che qui si occupano dei nostri anziani infatti lasciano i propri figli alle cure di un altro parente e i propri genitori spesso affrontano da soli la propria vecchiaia in un contesto di assenza dei servizi rivolti agli anziani.

La separazione tra madre e figli è molto sofferta, in particolare quando i bam-

bini sono molto piccoli e può dare origine a situazioni di grande disagio per entrambi. Tuttavia nei contesti dove esiste una forte migrazione circolare, come nel caso di Borșa, i costi sociali di questa distanza sono molto più contenuti. A questo proposito sarebbe importantissimo favorire una maggiore circolazione delle donne per esempio attraverso la formula contrattuale del job sharing. Questo permetterebbe alle donne di alternare la loro vita lavorativa in Italia a periodi di pausa in Romania. Sostenere e favorire la migrazione circolare ha inoltre l'importante funzione di mantenere vivi i legami con la propria società di origine e di rendere più fluido un eventuale rientro da parte delle donne. Molte di loro, infatti, dopo lunghi periodi trascorsi all'estero, vivono il rientro con difficoltà, con la conseguenza che il loro ritorno continua ad essere procrastinato.

La professionalità acquisita all'estero viene sprecata al momento del loro rientro, non avendo modo di inserirsi in contesti lavorativi dove le proprie competenze non possono essere riconosciute. Molte donne potrebbero continuare a lavorare nel settore della cura degli anziani una volta rientrate in Romania, ma per favorire la mobilità lavorativa di queste donne sarebbe indispensabile il riconoscimento professionale della categoria a livello europeo. Intervenire con politiche transnazionali che contribuiscano ad un migliore sviluppo del welfare "qui" e "là" nella prospettiva di un benessere condiviso è necessario per una Europa che si impegni a garantire ai suoi cittadini uguali diritti e opportunità.

Da ultimo, allo scopo di permettere un adeguato supporto alle donne migranti e alle loro famiglie, sarebbe centrale lo sviluppo di relazioni e partenariati tra servizi pubblici e privati già presenti nei paesi di accoglienza e di origine in grado di costruire una rete transnazionale di servizi a supporto delle famiglie transnazionali.

Il Trentino potrebbe farsi promotore di una riflessione che tenendo conto anche di questi elementi, favorisca uno scambio di buone pratiche a livello nazionale, con l'obiettivo di superare la dimensione locale, che ha caratterizzato in questi anni il dibattito e gli interventi nel settore della cura, per promuovere delle linee guida condivise a livello nazionale ed europeo.





## **CAPITOLO QUINTO**

### **LA TRATTA DI ESSERI UMANI: UN'ANALISI DELLA PROSTITUZIONE "AL CHIUSO" IN TRENTINO**



## Introduzione

La tratta di esseri umani a scopo di sfruttamento sessuale è diventata nel corso degli ultimi due decenni una delle principali fonti di reddito delle organizzazioni criminali che, a livello planetario, riducono in schiavitù donne e bambini, evidenziando così il lacerante gap tra mondi ricchi e opulenti e mondi poveri e affamati (Carchedi, 2008, p. 11).

La definizione che a livello internazionale ha formalizzato tale fenomeno ritiene la tratta di esseri umani come “[...] il reclutamento, il trasporto, il trasferimento, la custodia di persone, tramite l’uso della forza o altre forme di coercizione, di sottrazione, di frode, di inganno, di abuso di potere o di una posizione di vulnerabilità o nell’atto di dare o ricevere qualche forma di pagamento o di altro introito per acquistare il consenso o il controllo di una persona su un’altra persona, allo scopo di sfruttamento, incluse le varie forme di sfruttamento sessuale, di lavoro, di schiavitù o di commercio di organi”.<sup>1</sup>

Quando si pensa a questo fenomeno e al concetto di schiavitù siamo, almeno nella maggior parte dei casi, lontani da efferata violenza e catene alle caviglie: le organizzazioni criminali, al fine di ottimizzare i propri lauti guadagni, hanno progressivamente abbandonato le forme violente di sfruttamento per attuare modalità basate sulla negoziazione con le vittime, cercando un consenso con queste ultime. “Patti” tra sfruttatori e vittime che evidenziano una più equa ripartizione dei guadagni e che rendono dunque vivibile, più facilmente accettabile e sopportabile la pratica prostituitiva e lo sfruttamento annesso. Quasi sempre l’obiettivo principale del progetto migratorio dei soggetti trattati e trafficati è la possibilità di inviare rimesse alle famiglie rimaste nei paesi di provenienza. Gli sfruttatori, da parte loro, applicando modalità maggiormente concordate e condivise, riducono il rischio di conflitti con i soggetti trafficati e il rischio di essere denunciati. Nonostante l’attenuazione delle coercizioni, siamo comunque in presenza sia di sfruttamento “economico/sessuale” per “accordi” in essere tra le due parti nettamente a sfavore della componente femminile, sia di conseguenze negative nella dimensione fisica, psicologica, sociale e relazionale per le giovani donne coinvolte nel mercato prostitutivo (Carchedi, 2008, p. 14, p. 17).

---

1 “United Nations Convention against Transnational Organized Crime”, Annex II, Section I, Article 3 (pp. 42–43).

## La dimensione numerica a livello internazionale e nazionale

I dati reperibili sulla tratta di esseri umani a livello transnazionale appaiono discordanti tra di loro, sia perché è difficile stimare fenomeni sommersi, sia perché i dati raccolti si riferiscono a stime mondiali di aree territoriali molto ampie, sia perché vengono sommate le stime delle diverse nazioni che monitorano il fenomeno con criteri anche molti differenti e, non ultimo, perché tali stime si riferiscono a gruppi di soggetti non sempre omogenei tra loro (Carchedi, 2008, p. 32).

Fatta questa premessa, le fonti più accreditate stimano nel mondo un numero di soggetti coinvolti nella prostituzione e tratta di persone a scopo di sfruttamento sessuale nel decennio 1995-2005 che oscillerebbe tra i 7 milioni (stima Onu)<sup>2</sup> e i 12 milioni (stima Oil): circa sei/ottocento mila persone all'anno coinvolte e sfruttate nel mercato del sesso.

Per quanto riguarda l'Italia, le fonti che raccolgono dati e informazioni sul fenomeno dello sfruttamento sessuale sono due:

- la Commissione Interministeriale sull'art.18 presso il Dipartimento dei Diritti e delle Pari opportunità: i dati provengono dai progetti che vengono finanziati insieme alle Regioni e agli enti locali con i bandi annuali "Programmi di emersione e prima assistenza ex art.13 Legge 228/2003" e "Programmi di assistenza ed integrazione sociale ex art. 18 d.lgs. 286/1998";
- la Direzione nazionale antimafia: i dati sono inviati dalle procure distrettuali antimafia sui reati che hanno come soggetti offesi vittime di sfruttamento sessuale /lavorativo.<sup>3</sup>

Da una ricerca realizzata da parte dell'ente Parsec lo scorso decennio, per il periodo 1996-1999, le vittime di tratta stimate andavano da un minimo di 1.480 ad un massimo di 2.079, su un totale di prostitute straniere che esercitavano su strada pari a 19.500 unità (valore medio di stima complessiva annua), mentre per il periodo successivo 2000-2002 le vittime di tratta oscillavano tra le 783 (stima minima) e le 956 (stima massima) su un totale di 11.600 unità (valore medio di stima complessiva annua) (Carchedi, 2008, pp. 34-35).

Nel 2004 sempre Parsec ha prodotto nuove stime sulle donne e uomini trafficati e soggetti in situazioni di para-schiavismo<sup>4</sup>/schiavitù sessuale e domestica che oscillavano tra le 19.600/23.400 unità. Entrando nel merito: i lavoratori forzati si sarebbero attestati sulle 1.500/2.000 unità, mentre quelle

---

2 Onu, Organizzazione delle Nazioni Unite e Oil, Organizzazione internazionale del Lavoro.

3 I dati forniti da queste due fonti, tuttavia, non corrispondono al fenomeno nella sua totalità, perché attengono alle sole vittime prese in carico o dai servizi o dalle procure.

4 *Para-schiavistica* è la condizione per cui "una persona (lavoratore forzato, prostituta coatta, minore che pratica l'accattonaggio o è costretto a commettere piccoli furti e a spacciare droghe pesanti, ecc.) è costretta con le minacce o la violenza a sottostare a pratiche lucrose i cui proventi vengono requisiti da terze persone, condizione che rende difficile la recessione indolore dal rapporto da parte della persona assoggettata, se non a costi molto elevati (economici, fisici e psicologici)" (Carchedi, 2008, p. 38).

relative ai minori sfruttati sessualmente a circa 6/800 unità, così come quelle relative ai minori sfruttati dal punto di vista lavorativo o in situazioni di accattonaggio forzato. Le donne in condizioni lavorative servile e paraschiavistica oscillavano secondo quell'indagine, invece, dalle 1.500 alle 2.000 unità. Il dato certo derivante invece dai due enti indicati in precedenza, relativo alla donne vittime di tratta inserite nei percorsi di protezione sociale, ammontava a 11.000 unità, dato riferibile al periodo 2000-2006 (Carchedi, 2008, p. 38).

### **La tratta di esseri umani a scopo di sfruttamento sessuale in Provincia di Trento: caratteristiche e numeri**

Dalla fine degli anni Novanta, da quando cioè il fenomeno della prostituzione straniera è apparso a livello locale, in Provincia di Trento, il fenomeno prostitutivo e il connesso fenomeno di tratta di esseri umani è stato monitorato attraverso le uscite delle unità territoriali mobili nelle zone dei comuni di Trento e di Rovereto, in particolare quella dell'unità di strada del Progetto Aquilone Lilla dell'Associazione Lila di Trento e ovviamente dal lavoro di prevenzione e controllo svolto dalle Forze dell'Ordine sia nell'ambito dell'*outdoor* che *indoor*. Si tenga presente che nell'insieme di soggetti quasi totalmente di origine straniera che si prostituiscono, solo una parte – difficilmente stimabile – si può considerare “vittima di tratta” e di “sfruttamento”. Una banale, ma abbastanza realistica correlazione si può fare tra condizione di vittima di tratta e nazionalità di appartenenza. Esistono infatti nel mercato del sesso, sia trentino che non, nazionalità che generalmente non vivono condizioni di sfruttamento né di illegalità sul territorio (è il caso delle donne provenienti dal Centro e Sud America), altre che invece, nella quasi totalità dei casi, vivono condizioni di sfruttamento e di tratta/traffico di persone e sono prive di un regolare permesso di soggiorno (è il caso delle donne provenienti dalla Nigeria); oppure che non sono irregolari sul territorio perché comunitarie (è il caso delle donne di etnia rom rumene), ma che subiscono sfruttamento. Altri soggetti presentano situazioni variegata e quindi possono vivere la condizione di vittime di tratta/traffico e di sfruttamento, o vittima di solo sfruttamento, o di sfruttamento misto a condivisione dei guadagni, fino ad arrivare a situazioni che presentano totalità dell'autonomia nell'ambito dell'esercizio dell'attività prostituitiva.

Di seguito si illustra molto sinteticamente il bacino di soggetti che negli ultimi 12 anni si sono prostituiti in strada e sui quali si possono fare alcune considerazioni per quanto attiene alle vittime di tratta e/o sfruttamento.

Come si evince dalla tabella seguente il numero dei soggetti incontrati almeno una volta a Trento è aumentato nel corso degli anni, più stabile invece il numero su Rovereto.

**Tab. 1 - Numeri soggetti incontrati per anno**

Luogo	2000	2001	2002	2003	2004	2005	2006	2007	2008	2009	2010	2011	2012	Totale
Trento	101	109	119	88	85	132	118	154	178	180	191	170	181	1.806
Rovereto	nr	nr	38	40	30	33	33	16	24	32	33	33	20	332
<b>Totale</b>	<b>101</b>	<b>109</b>	<b>157</b>	<b>128</b>	<b>115</b>	<b>165</b>	<b>151</b>	<b>170</b>	<b>202</b>	<b>212</b>	<b>224</b>	<b>203</b>	<b>201</b>	<b>2.138</b>

La presenza media invece è diminuita in maniera significativa sia su Trento che su Rovereto: se ne deduce – tenendo conto della considerazione precedente – che le donne immesse nel mercato del sesso sono forse leggermente cresciute numericamente, ma che è drasticamente diminuita la loro permanenza sui territori. Le ipotesi rispetto a questa maggiore movimentazione si possono rintracciare sia nella necessità di essere il più appetibili possibile e sempre “nuove” sul mercato per i clienti, sia per evitare controlli da parte delle Forze dell’Ordine e/o contatti troppo significativi con altri soggetti operanti sul territorio: l’obiettivo da parte delle organizzazioni criminali è quello di minimizzare il rischio di perdere soggetti che fanno guadagnare soldi.

**Tab. 2 - Presenze medie per zona, anni 2000-2012**

Luogo	2000	2001	2002	2003	2004	2005	2006	2007	2008	2009	2010	2011	2012	Totale
Trento	53	68	71	52	29	25	23	30	40	60	40	20	25	536
Rovereto	nr	nr	25	23	15	10	7	5	10	15	10	9	4	133
<b>Totale</b>	<b>53</b>	<b>68</b>	<b>96</b>	<b>75</b>	<b>44</b>	<b>35</b>	<b>30</b>	<b>35</b>	<b>50</b>	<b>75</b>	<b>50</b>	<b>29</b>	<b>29</b>	<b>640</b>

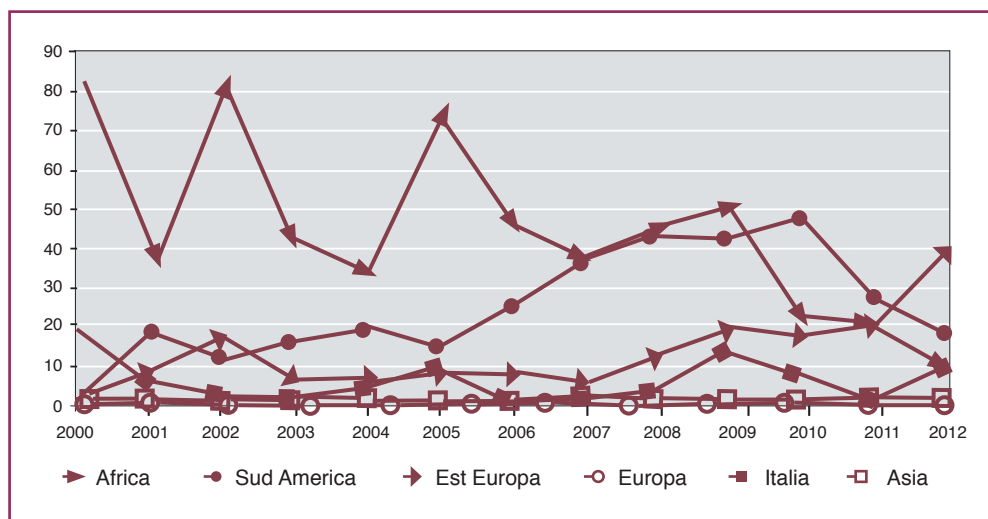
Nella tabella 3 si può notare nel tempo il numero di nuovi incontri: esso ha avuto delle oscillazioni sia in alto che in basso e negli ultimi anni il numero sembra diminuito. Potremmo dire dunque che lo “stock” di ragazze sembra essere sempre prevalentemente lo stesso, ma di nuovo questo stock si muove più velocemente sul territorio nazionale.

Se si osservano i dati per quanto riguarda l’area geografica di provenienza, si evince che il numero massimo di soggetti incontrati sono stati prevalentemente soggetti provenienti dall’Africa con oltre il 50% sul totale, segue con un 30% circa la componente del Sud/Centro America. Ma se osserviamo le appartenenze etniche nel corso degli anni, si rileva una diminuzione della componente africana, a “beneficio” di quella sud americana e di quella proveniente dall’Est Europa.

**Tab. 3 - Numero nuovi incontri per area di provenienza, anni 2000-2012**

Aree	2000	2001	2002	2003	2004	2005	2006	2007	2008	2009	2010	2011	2012	Totale
Africa	82	36	79	39	33	73	45	36	44	49	21	20	9	566
Sud America	0	18	10	15	18	13	24	36	42	41	46	25	16	304
Est Europa	1	7	16	4	5	7	6	4	11	18	16	19	39	153
Europa	1	1	0	0	0	1	0	0	1	0	0	0	-	4
Italia	17	4	1	0	3	9	0	1	2	13	6	0	9	65
Asia	0	0	0	0	0	0	0	1	0	0	0	1	1	3
<b>Totale</b>	<b>101</b>	<b>66</b>	<b>106</b>	<b>58</b>	<b>59</b>	<b>103</b>	<b>75</b>	<b>78</b>	<b>100</b>	<b>121</b>	<b>89</b>	<b>65</b>	<b>74</b>	<b>1.095</b>

**Fig. 1 - Distribuzione soggetti nuovi incontrati per area di provenienza, anni 2000-2012**



Come già detto in precedenza, per quanto attiene al territorio trentino i fenomeni di tratta e di sfruttamento sono presenti quasi esclusivamente nel gruppo nigeriano, assenti invece in quello sud americano: sembra dunque, almeno per quanto riguarda questi ultimi anni, che l'incidenza di sfruttamento e di tratta sul territorio sia in diminuzione sul totale del mercato della prostituzione straniera ivi presente.

Più recentemente, ancora l'Associazione Lila ha cominciato a contattare le donne che si prostituiscono in *indoor* prima attraverso la raccolta delle inserzioni su settimanale cartaceo, in seguito analizzando le inserzioni rilevabili dai siti internet. Dal monitoraggio effettuato si evince subito che nella moda-



lità d'esercizio indoor siamo di fronte ad una assenza di soggetti provenienti dall'Africa che come scritto poc'anzi risultano essere il gruppo etnico per il quale si riscontra il maggiore grado di sfruttamento in strada e nel quale risultano esserci vittime di tratta di esseri umani o traffico di esseri umani,<sup>5</sup> in quanto giunte in Europa attraverso l'inganno, o mendaci proposte di lavoro "legale" e contrazione di un debito da risarcire al gruppo criminale che ha organizzato il viaggio e il soggiorno in Italia. Nel gruppo delle donne dell'Est Europa in *indoor* si può presumere la presenza di soggetti che subiscono sfruttamento o forme miste tra consensualità e sfruttamento, in maniera speculare alla situazione che si rileva in strada. È invece totalmente assente nell'indoor il gruppo delle giovani rom.

### *Il sistema di accoglienza delle vittime di tratta in Trentino*

La Provincia autonoma di Trento ha attivato nel 2006 un "tavolo tecnico di coordinamento provinciale per l'accoglienza delle vittime di tratta", composto dai seguenti soggetti: Cinformi (Centro informativo per l'immigrazione) unità operativa del Dipartimento Lavoro e Welfare della Provincia autonoma di Trento; i servizi sociali dei Comuni di Trento e Rovereto; per le unità di strada, l'Associazione Lila Trentino e Associazione Cif (Centro italiano femminile) di Trento; per i volontari di strada, l'Associazione l'Altrastrada di Trento e il Gruppo Raab di Rovereto; per le strutture di accoglienza, la Cooperativa Punto d'Approdo di Rovereto, l'Associazione Acisjf (Casa della giovane) di Trento, la Cooperativa Villa S. Ignazio di Trento e l'Associazione Atas-onlus di Trento. Il citato "tavolo tecnico" è stato attivato con lo scopo di definire un modello comune di interventi da applicare nel contesto trentino. Il lavoro del Tavolo tecnico ha portato nel settembre 2008 all'approvazione del protocollo che formalizza il "Sistema trentino contro la tratta degli esseri umani", nonché la "Procedura per l'accoglienza delle vittime di tratta".

Nel 2011 la Provincia autonoma di Trento, su invito e sollecitazione della Provincia di Bolzano e dei soggetti attuatori del Progetto ALBA, ha partecipato alla presentazione del finanziamento al Dipartimento per le Pari Opportunità per gli avvisi 6/7 del 2011 e 2012 (in esecuzione dell'art. 13 della Legge n. 228/2003) e per l'avviso 12/13 del 2011 e 2012 (in esecuzione dell'art 18 del d.lgs. 286/98), proponendo come soggetti attuatori l'Associazione Centro Italiano Femminile di Trento e la Cooperativa Onlus Punto d'approdo di Rovereto. I progetti congiunti sono stati selezionati tra i vincitori permettendo dunque la creazione di una proficua collaborazione sovraprovinciale tra enti del pubblico e del privato sociale impegnati sui due

---

<sup>5</sup> S'intende per traffico di esseri umani il fenomeno che vede il coinvolgimento di soggetti migranti che hanno chiesto ad organizzazioni criminali, in cambio di denaro e/o contraendo un debito, il servizio di viaggio/passaggio dal paese di origine al paese di destinazione (*smuggling* – Protocollo di Palermo, 2000).

territori provinciali a diversi livelli con competenze specifiche, ampliando l'offerta per gli utenti dei vari servizi, ma anche facilitando la condivisione di prassi e saperi affinati nel tempo.

Nel corso di oltre 12 anni di impegno sul campo, il numero di progetti di integrazione attivati con la presa in carico da parte dei Servizi sociali sulla base dell'art. 18 del d.lgs 286/98 è pari a 56. L'emersione delle vittime ha nel tempo assunto maggiori difficoltà legate alle pressioni psicologiche che vivono le ragazze nigeriane per il debito contratto con le organizzazioni, per il rito woodoo con la sua gravidanza psicologica ed emotiva, con i patti di maggiore negoziazione che le organizzazioni criminali fanno con le donne per rendere più accattivante o meno disagiata la situazione e il progetto migratorio, evitando fughe e soprattutto denunce alle autorità competenti (Carchedi, 2008). Non solo: ma anche per la scarsa appetibilità dei percorsi di protezione, per i periodi lunghi di attesa per l'ottenimento del permesso di soggiorno, tempi lunghi per il raggiungimento di un'autonomia lavorativa che non permette alle donne di inviare soldi a casa e non ultimo, il fatto che le tipologie di lavoro che le donne trovano sono quelli "tradizionalmente femminili" (Ambrosini, 2005; Morini 2002, Carchedi, 2008): con basso status e soprattutto retribuzioni minime. Non da ultimo siamo in presenza sempre più frequentemente di donne che erano consapevoli di venire in Italia a svolgere il lavoro prostitutivo (anche se non erano ben chiare le condizioni nelle quali avrebbero esercitato) e che chiedono alle organizzazioni criminali di essere semplicemente "traghettate" dal paese di origine al paese meta, contraendo un debito che deve essere saldato attraverso l'attività prostitutiva, mescolando di fatto il fenomeno del traffico e della tratta, creando categorie ibride. Sono, questi, tutti fattori che scoraggiano l'emersione del fenomeno.

Di questi 56 soggetti presi in carico 55 erano donne, di cui 11 casi hanno ottenuto un permesso di soggiorno per sfruttamento lavorativo, mentre tutti gli altri per sfruttamento sessuale. Di seguito una tabella che illustra le prese in carico nel periodo di riferimento 2000-2012.

**Tab. 4 - Casi presi in carico dal 2000 al 2012 dai Servizi sociali del Comune di Trento – Area inclusione sociale di Trento**

	2000	2001	2002	2003	2004	2005	2006	2007	2008	2009	2010	2011	2012
<i>n. soggetti</i>	4	4	5	10	8	4	0	5	1	3	5	2	5

Detto questo e anche a fronte di questo impegno da parte dell'ente provincia e di tutti soggetti pubblici e del privato sociale che si occupano del contrasto della tratta di esseri umani a scopo di sfruttamento sessuale, le cui vittime sono coinvolte in maniera coatta nel mercato della prostituzione outdoor,

rimane più frammentata la conoscenza del fenomeno indoor, nonostante sia opinione diffusa da parte degli operatori e della comunità scientifica di un incremento della diffusione del fenomeno prostitutivo in questa seconda modalità di esercizio.

La tratta di esseri umani a scopo di sfruttamento sessuale e la prostituzione esercitata in maniera più o meno volontaria relegata in luoghi chiusi è a tutti gli effetti un fenomeno “invisibile”, difficilmente conoscibile e monitorabile. Le organizzazioni criminali, e le stesse prostitute, a fronte sia di atteggiamenti normativi che limitano la libertà di esercizio su strada, sia per i controlli repressivi e preventivi e garanti di una adeguata percezione di sicurezza da parte delle Forze dell’Ordine, tendono a spostarsi nei luoghi chiusi, in particolare in appartamenti e similari (residence, alberghi).

A fronte di queste considerazioni e dati di realtà, si è sentita l’esigenza di realizzare un’indagine focalizzando l’attenzione sul fenomeno della prostituzione esercitata in luoghi chiusi (residence e appartamenti) sul territorio provinciale.

### **L’indagine sulla prostituzione indoor nella Provincia di Trento**

L’indagine, di natura qualitativa, è stata realizzata nel corso del 2012, con l’obiettivo di scattare una fotografia sul fenomeno della prostituzione esercitata in luoghi chiusi, nello specifico in appartamenti ubicati nell’ambito del territorio provinciale.

L’intento principale che ha mosso l’indagine è stato quello di rilevare – se esistente – le caratteristiche di un traffico di esseri umani a scopo di sfruttamento sessuale nell’ambito del più vasto mondo della prostituzione al chiuso e/o di rilevare altre forme di sfruttamento e di coercizione vissute dai soggetti protagonisti di questo specifico ambito prostitutivo.

Il disegno della ricerca, costituito da cinque comparti, realizzati in maniera parzialmente a sé stante l’uno dall’altro, aveva l’obiettivo di raccogliere informazioni concernenti i protagonisti e le caratteristiche di questo particolare segmento del mercato del sesso a pagamento.

Stante la natura fortemente sommersa del fenomeno in oggetto d’analisi e la sua pregnante caratteristica di mobilità, i risultati si devono considerare come un’istantanea del collettivo di riferimento che in maniera volontaria si è reso disponibile a partecipare alla ricerca stessa con la propria testimonianza di protagonista o di osservatore privilegiato.

Nel caso della prostituzione in indoor le difficoltà si acquiscono perché l’invisibilità è totale; è più difficile infatti instaurare una relazione per gli operatori sociali che si occupano di questo target; le donne, inoltre, risultano essere mediamente più autonome anche nel bisogno e nell’accesso ai servizi di tipo sanitario, sono quasi sempre regolari sul territorio, pertanto anche gli aspetti di tipo legale sono meno essenziali e richiesti. Anche le eventuali situazioni di sfruttamento – lieve o stringente che siano – sono più difficili da intercet-

tare rispetto alla prostituzione esercitata all'aperto, in particolare perché movimenti di controllo da parte dei protettori-sfruttatori sono meno osservabili e distinguibili, soprattutto nei contesti alberghieri o di residence. Come si avrà modo di spiegare in seguito in maniera più dettagliata, a rendere complicata la realizzazione di un monitoraggio del fenomeno prostituivo in indoor, si aggiungono altre variabili: le donne si spostano molto, anzi moltissimo, sul territorio nazionale e a volte tra paesi europei diversi, cambiando nome, o usando più nomi, usando più numeri di cellulare, cambiando spesso numero, si pubblicizzano su più mezzi, con modalità, linguaggi anche molto differenti tra loro. Nella presente indagine un'altra sostanziale difficoltà che ha reso la raccolta e l'analisi dei dati incerti è il fatto di non aver visto realmente i soggetti contattati, ma di averli sempre sentiti telefonicamente: difficilmente si può essere certi che due soggetti chiamati con nomi, inserzioni, foto e numeri di telefono diversi fossero davvero due persone uguali o differenti tra loro. Le fasi del disegno della ricerca sono state le seguenti: a) analisi di inserzioni relative a offerte di sesso a pagamento da consumarsi in appartamento reperite su mezzi di informazione di natura cartacea; b) l'analisi di inserzioni relative a offerte di sesso a pagamento da consumarsi in appartamento reperite su web; c) raccolta di storie di vita relativamente a soggetti che si prostituiscono in appartamento; d) realizzazione di interviste a operatori del sociale che si occupano di fornire informazioni di natura sanitaria e sociale al target in oggetto; realizzazione di interviste a soggetti appartenenti alle Forze dell'ordine che tengono monitorato il fenomeno per ragioni di sicurezza sociale e ordine pubblico e realizzazione di interviste/colloqui con soggetti che intercettano le *sex workers*; e) infine, analisi di percorsi biografici e geografici di alcuni soggetti selezionati tra quelli individuati nei mezzi cartacei e su web.

Il principale strumento metodologico utilizzato per la raccolta di dati di natura qualitativa è stato quello dell'intervista in profondità condotta con diversi gruppi di soggetti: prostitute che esercitano in appartamento, operatori del sociale e forze dell'ordine e altri soggetti che ruotano attorno al mondo della prostituzione al chiuso.

L'intento dell'indagine era anche quello di stimare le dimensioni e le caratteristiche del fenomeno al fine di riflettere con maggiore cognizione di causa sulla programmazione di politiche sociali e interventi di varia natura, ma anche quello di ottenere una "mappa sociale" della prostituzione sul territorio provinciale esercitata nei luoghi chiusi.

Il fenomeno prostituivo è caratterizzato dall'essere sommerso, invisibile, mobile. Si tratta di una mobilità sia geografica, ma anche di un segmento del mercato del sesso fortemente orientato a incrementare la mimetizzazione e aumentare/mantenere un bacino di clienti. Queste caratteristiche ostacolano l'intercettazione delle persone coinvolte impossibilitando la realizzazione di un monitoraggio efficace e "scientifico".

## Risultati

Sono state eseguite 34 rilevazioni – 17 su un mezzo cartaceo e 17 su un sito web –, prendendo in considerazione e analizzando il testo ed il numero di circa 2.200 inserzioni, facendo oltre 800 telefonate eseguite da ricercatori maschi che si sono finti clienti per ottenere maggiori informazioni dai soggetti intercettati, parlando con 490 soggetti (di cui due terzi relativi ad inserzioni su web). Inoltre sono stati “seguiti” i percorsi di mobilità geografica di una decina di soggetti per alcuni mesi, sono state realizzate 12 interviste in profondità con altrettante *sex workers*, 5 interviste con operatori del sociale e due colloqui informali con soggetti che intercettano il mondo della prostituzione nella provincia di Trento.

Il quadro che ne è emerso è ovviamente parziale e di veloce “invecchiamento” ma è comunque sufficiente per evidenziare l’estrema eterogeneità della prostituzione, la sua sempre più massiccia diffusione nel mondo del web, la sua inafferrabilità, invisibilità e capacità di mimetizzazione nel tessuto sociale e urbano. Cominciamo con il dire che almeno per quanto attiene al territorio trentino non sembrano esserci significativi legami tra prostituzione esercitata in strada e in appartamento. Le donne contattate sia via telefono che nelle interviste dichiarano di non esercitare sulla strada e anzi molte ne prendono le distanze. Anche per quanto attiene alle nazionalità presenti ci sono delle importanti differenze: manca nel comparto al chiuso la componente nigeriana che, come già sottolineato più volte, è quella che vive situazioni di sfruttamento, di tratta.

Sempre a questo proposito dalle interviste realizzate con le protagoniste del mercato del sesso, da quelle realizzate con le Forze dell’Ordine e gli operatori sociali, non sembrano esserci situazioni di sfruttamento strutturato, ma solo casi episodici.

Osservando le diverse aree geografiche di provenienza, la componente sudamericana non presenta praticamente mai situazioni di sfruttamento, al limite ci possono essere casi di condivisione di appartamento. Questo fatto può essere interpretato in modo diverso: subaffittare un paio di stanze per l’esercizio del meretricio, un mutuo soccorso tra migranti, un reato di favoreggiamento. La condizione giuridica delle donne sudamericane è sempre nella legalità, avendo il più delle volte una cittadinanza italiana o spagnola: questo di fatto diminuisce la potenziale condizione di vulnerabilità.

Per quanto riguarda le donne dell’Est, più ostiche a raccontarsi, più controllate anche nel contatto telefonico con i clienti (o presunti tali), potrebbero vivere, soprattutto per quanto attiene al gruppo delle donne che si spostano continuamente sul territorio nazionale, un rapporto di dipendenza con un uomo, compagno, marito o protettore con il quale la donna è più o meno costretta a condividere i guadagni derivanti dalla propria attività, in termini negoziali che possono variare molto.

A volte sul territorio del Trentino arrivano alcuni singoli o piccoli gruppi che provano a mettere in atto situazioni organizzate e strutturate di sfruttamento prevalentemente di origine asiatica – con centri di bellezza/massaggi o di provenienza dell’Est Europa – in appartamenti. Ma il costante controllo delle Forze dell’Ordine su questa tematica non lascia agli aspiranti sfruttatori alti margini di guadagno: la loro attività viene bloccata in tempi ridottissimi. Non solo: l’impossibilità di attecchimento di sfruttamento alla prostituzione è dovuta alla forte sinergia che le Forze dell’Ordine hanno saputo costruire nel corso del tempo sul territorio con i diversi soggetti-sentinella: in primis le stesse donne, in particolare le stanziali, con i responsabili delle riviste nelle quali vengono pubblicate le inserzioni, con le agenzie immobiliari e con i responsabili dei residence e, non ultimo, con gli operatori del sociale.

D’altronde, l’attenzione verso il sommerso non deve mai abbassare la guardia: se nella prostituzione indoor si rende invisibile quanto la società benpensante non vuole vedere, contemporaneamente il rischio è quello di mascherare anche la commissione di reato, le forme di violenza e coercizione, la violazione di diritti umani, rendendo di fatto più difficile la loro emersione e la loro conseguente integrazione e inclusione sociale.

Accantonata, se così si può dire, la questione sfruttamento, si è cercato di sintetizzare i bisogni principali che sono emersi dall’indagine. Le nazionalità coinvolte sono soprattutto quelle del centro e del sud America (64%), in seconda battuta donne che provengono dall’Est Europa (12%), in primis dalla Romania. Sono giovani donne (81%) e trans (14%), con un età media di 27/29 anni. Le condizioni alla partenza possono essere molto eterogenee, sia di benessere, sia di malessere di tipo materiale come di tipo psicologico; c’è chi è stato segnato da un trauma, da violenze e da abbandoni, ma non sempre questo si verifica. A volte partire è il frutto di una scelta familiare che punta su un componente della famiglia per aumentare il benessere di tutto il nucleo e della famiglia allargata (Zanfrini, 2007). A volte si tratta di una povertà legata alla solitudine, alla disperazione, alla deprivazione relativa che nasce dal confronto con chi è già partito e sembra aver risollevato le sorti della sua vita, che sembra aver avuto un progetto migratorio di successo e che, dunque, si vuole imitare “per fare soldi”, “per essere liberi”.

La maggior parte dei soggetti si prostituisce nel capoluogo (73%) (ed in particolare nella zona centrale e nella zona nord della città), mentre gruppi più esigui sono a Rovereto e ancora meno a Riva del Garda; praticamente inesistente la prostituzione in indoor nelle valli.

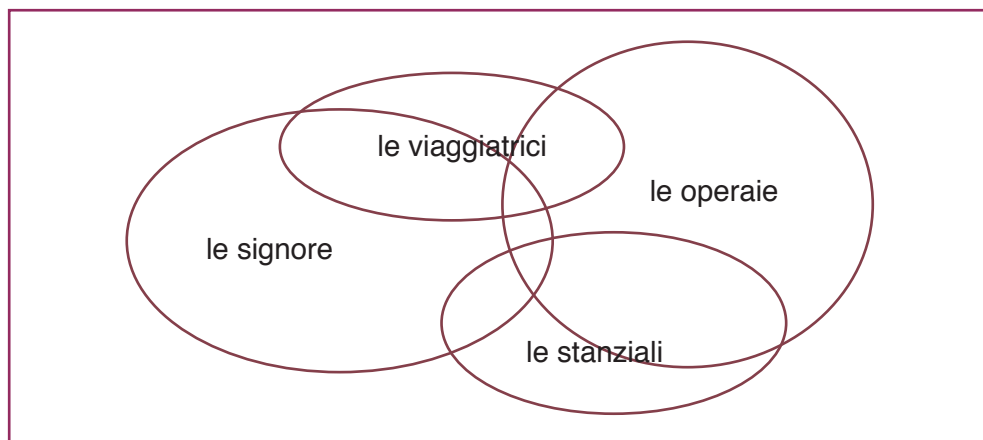
Si evince dalle rilevazioni la presenza di almeno due gruppi di soggetti classificati sulla base delle motivazioni che spingono al meretricio e che si intersecano con altre due categorie distinte sulla base delle tipologie di residenzialità presenti. Per quanto attiene al primo gruppo, troviamo da un lato le sex workers che “lavorano per vivere” (e in molti casi per sopravvivere), le “costrette”, dall’altro, quelle che lavorano per fare (tanti) soldi, “le volontarie”.

Cosa distingue un gruppo dall'altro? Spesso l'aspetto generazionale: quelle che lavorano per vivere sono più anziane e sono state buttate fuori dal mercato del lavoro "regolare" con la crisi o per l'età e dunque non hanno altre possibilità per mantenersi e per mantenere i figli rimasti a casa, quasi sempre presenti. Oltre ad essere meno giovani sono spesso anche meno avvenenti, – da qui anche la scarsità dei guadagni – e prevalentemente di origine sud americana. Le donne di questo gruppo sono le "operaie" del mercato del sesso in indoor che utilizzano prevalentemente i mezzi di pubblicizzazione cartacei, più soft e tradizionali. L'altro gruppo, quello delle sex workers che lavorano per fare soldi, è costituito da un gruppo di giovani donne, esteticamente più appetibili o si tratta di trans e travestiti che sembrano guadagnare in maniera più elevata rispetto alle donne: sono le "signore" del mercato del sesso in indoor, che usano le inserzioni hard sui siti di annunci ad hoc al limite della pornografia. In questo caso le nazionalità sono più eterogenee: giovani donne provenienti dal sud America, trans sudamericani, giovani donne provenienti dall'Est Europa.

Per quanto attiene al secondo gruppo distinto sulla base delle forme di residenzialità, troviamo quelle che risiedono sul territorio da un periodo piuttosto lungo, le "stanziali", e quelle che invece risiedono da qualche altra parte e si spostano continuamente sul territorio, le "viaggiatrici". Il primo gruppo è costituito prevalentemente da donne sudamericane abbastanza mature che – a volte anche da oltre 10 anni – sono sul territorio trentino; tale gruppo si interseca, ma non totalmente con il gruppo delle sex workers che lavorano per vivere. Il secondo gruppo, molto mobile, veloce ed eterogeneo è costituito da molte nazionalità, mediamente ha un'età più giovane del gruppo delle stanziali, costituito sia da donne che da trans. Non ci sono logiche strutturali, strategie che influenzano i movimenti di queste persone: chi va nei residence spostandosi di città in città, spostandosi da sud a nord della penisola; chi si sposta in appartamenti di "amiche" facendosi prestare, scambiandosi reciprocamente. Spesso soggetti di questo gruppo si intersecano con il gruppo delle donne che lavorano per "fare soldi", le "signore".



**Fig. 2 - Uno schema di sintesi**



La qualità della vita tra questi due gruppi sembra essere molto diversa: al limite della sopravvivenza chi lavora per vivere, le “operaie” del mercato del sesso, che lavorano alla “catena di montaggio” senza trovarne lati positivi, turandosi un po’ il naso, sentendosi a volte un po’ in colpa per l’attività di meretricio, ma anche assolvendosi perché non hanno, di fatto, trovato altre opportunità nel mercato del lavoro regolare. Con la crisi economica la loro condizione è peggiorata molto e quindi le loro preoccupazioni si sono molto amplificate, ottenendo sempre meno guadagni dall’esercizio della loro attività e riducendo la capacità di negoziazione con i clienti con i quali hanno un rapporto a volte di vera riconoscenza. Diversa la situazione di vita per le “signore” dell’indoor: una vita più frizzante, fatta di tanti incontri, di viaggi per l’Italia e non solo, bei vestiti, belle scarpe, spostamenti in taxi, parrucchiera ed estetista, contrattazione paritaria, a volte asimmetrica ma a loro favore, con i clienti che si vedono nella loro veste di fornitori di soldi (visione positiva e strumentale) e contemporaneamente di soggetti laidi a cui non dare fiducia (visione negativa emotiva).

Anche i bisogni pervenuti sembrano essere molto diversi tra loro: per il gruppo di chi si prostituisce per vivere, la formulazione delle domande è soprattutto legata alla possibilità di trovare un altro lavoro per vivere, meno legato agli appetiti sessuali dei clienti, con aspettative anche molto basse sul tipo di lavoro, “basta che sia”. Per il gruppo più aristocratico non sembrano esserci grandi bisogni, la maggior parte di loro non cambierebbe la propria esistenza, soprattutto non andrebbe a svolgere un lavoro a basso status e/o con retribuzione medio-bassa in relazione a molte ore di lavoro da svolgere; qualcuna di loro suggerisce modifiche alla legislazione in atto per poter svolgere il mestiere in maniera più regolare, pagando le tasse, con il riconoscimento di contributi pensionistici, con maggiori tutele dal punto di vista della salute. E forse an-



che con forme di maggiore tutela rispetto alle richieste degli uomini/clienti che sembrano essere sempre più spinte e senza l'uso di precauzioni.

Sembra esserci un unico *trait d'union* tra i gruppi individuati – stanziali, viaggiatrici, costrette, volontarie, operaie e signore: una grande solitudine di fondo, una forte separazione tra loro e il “mondo visibile”, il famoso “mondo che attraversa il mondo” (Tola, 2003), che ha relazioni intermittenti con la società, ma che di fatto ne è escluso o che si autoesclude per il pregiudizio che percepisce su di sé, per l'etichettamento che il meretricio porta con sé, per l'auto-stigmatizzazione che le prostitute si infliggono.

Il numero di soggetti che attualmente possono essere stimati a praticare il meretricio nella provincia di Trento, tra indoor e outdoor, tra stanziali e viaggiatrici è tra i 150 e i 200 soggetti, su una popolazione di circa 500.000 residenti.

Un numero di fatto molto basso se paragonato a luoghi che hanno incidenze demografiche uguali a città come Trento: basti un esempio di città come Vicenza, che ha all'incirca la stessa popolazione residente di Trento, ma che presenta su strada ogni notte circa 200 donne (Carchedi, 2008).

Questo è probabilmente il frutto di una comunità trentina caratterizzata (ancora) da un forte controllo sociale, da una cultura pervasa e forse anche protetta da elementi di tradizionalità e religiosità che sostengono il valore della famiglia e della fedeltà. Ma un altro fattore di contenimento è senz'altro il forte lavoro svolto dalle Forze dell'ordine di controllo sul territorio, di repressione dei fenomeni criminosi e di prevenzione di comportamenti “devianti”, come si definisce l'esercizio della prostituzione (Bertelli, 2002), collegato a forti sinergie e forme di collaborazione con i soggetti operanti nel sociale e altri soggetti sul territorio che in un qualche modo intercettano e si relazionano con le sex workers.

Detto questo si ritiene, confrontando questi dati con l'indagine realizzata dieci anni fa sul territorio provinciale (On the Road, 2003), che la presenza delle sex workers al chiuso sia rimasta più o meno invariata per quanto riguarda le stanziali. È invece aumentata la presenza di giovani donne viaggiatrici – trend ulteriormente confermato dal confronto 2012-2013. Si tratta di donne straniere, con prevalenza di alcune provenienze nazionali: anche per questo fenomeno sembrano incidere le catene e reti etniche viziose anziché quelle virtuose (Ambrosini, 2005), mettendo in evidenza come la mancanza di alternative lavorative releghi le donne immigrate nel settore del mercato del sesso come storicamente è successo per le donne in condizioni economiche più disagiate, escludendole dalla società allargata.

Parlare di prostituzione e di tratta a scopo di sfruttamento sessuale pone sempre gli interlocutori in una situazione di disagio cognitivo ed emotivo, per motivazioni che sono a volte esclusivamente biografiche e psicologiche, accompagnate spesso da condizionamenti sociali e culturali. Inoltre, coinvolgendo recentemente una fetta importante di donne e uomini provenienti da altre nazioni ha assunto altre asperità legate all'incontro/scontro con l'al-

tro da sé: l'immigrazione viene identificata con la criminalità, con il degrado urbano, con la prostituzione, si parla di tratta di esseri umani omettendo riflessioni sulla prostituzione, si pensa ai soggetti coinvolti come tutte vittime da trarre in salvo o li si percepisce come soggetti totalmente autodeterminati che grazie alla loro attività percepiscono lauti guadagni, si investono risorse nel contrasto alla tratta e si organizzano crociate contro la prostituzione.

Si ritiene auspicabile diversificare i tipi di risposte per le esigenze che le donne che si prostituiscono hanno portato all'attenzione dei ricercatori. Pensare innanzitutto a percorsi di integrazione sociale e inserimento lavorativo non solo per le vittime di tratta e di sfruttamento, ma anche per tutte quelle donne che sono costrette a vendere il proprio corpo per mancanza di alternative autentiche. Secondariamente sarebbe auspicabile una riflessione sulle forme di regolamentazione o non regolamentazione dell'esercizio della prostituzione in un'epoca fortemente mutata rispetto a quella che formulò la Legge Merlin del 1958: sono passati oltre sessant'anni e le condizioni della società italiana e del contesto internazionale sono profondamente cambiate. Più ardue ma doverose sarebbero le riflessioni sulle persistenti asimmetrie tra paesi sviluppati e paesi in via di sviluppo che alimentano i flussi di donne in fuga da società patriarcali, ma anche sulle problematiche tra generi in trasformazione che caratterizzano la nostra società e che influenzano fortemente la domanda di sesso a pagamento, "qui" ed "ora".



## **CAPITOLO SESTO**

### **MINORI STRANIERI NON ACCOMPAGNATI E ASSOCIAZIONISMO IMMIGRATO IN TRENINO**



## Introduzione

Nel corso dell'anno 2012 l'allora Assessorato alla Solidarietà Internazionale e alla Convivenza della Provincia Autonoma di Trento ha più volte espresso la volontà politica di promuovere l'affidamento familiare come modalità d'accoglienza per i minori stranieri non accompagnati<sup>1</sup> che giungono in Trentino; tale volontà emerge chiaramente nel testo della deliberazione della giunta provinciale n. 575 del 23 marzo 2012 dall'oggetto "Approvazione Linee di indirizzo per la definizione del protocollo di procedura per l'accoglienza in provincia di Trento dei minori stranieri non accompagnati", in cui il relatore comunica che

oltre a consolidare il sistema di accoglienza, si dovrà coinvolgere la rete di associazioni anche di immigrati allo scopo di individuare famiglie per gli affidamenti e razionalizzare gli interventi nei percorsi di accoglienza per ottimizzare le risorse a disposizione, ai sensi degli articoli 4 e 9 della legge n. 184 del 1983 e successive modificazioni.

L'idea di fondo è che anche le famiglie straniere possono essere una risorsa importante nell'accoglienza e nell'integrazione di questi giovani migranti, attraverso la costruzione di collaborazioni fra Servizi e comunità immigrata; la stessa idea a partire dal 2000 ha ispirato la nascita di progetti sperimentali di accoglienza di minori stranieri non accompagnati in varie città italiane, quali Parma, Venezia, Padova e Ravenna. Non bisogna inoltre dimenticare che la maggior parte dei minori stranieri non accompagnati arriva in una determinata città perché sono presenti parenti e amici che godono della fiducia delle famiglie di origine dei minori e pertanto è necessario individuare delle modalità di coinvolgimento e responsabilizzazione di queste persone nell'accoglienza del ragazzo.

Nel documento "Linee di indirizzo per l'affidamento familiare" pubblicato dal Ministero del Lavoro e delle Politiche sociali nell'autunno 2012 viene fatto esplicito riferimento all'affido di minori stranieri non accompagnati, invitando le Amministrazioni attraverso i propri servizi sociali e sanitari a promuovere

---

<sup>1</sup> Per minore straniero non accompagnato presente nel territorio dello Stato "s'intende il minore non avente cittadinanza italiana o di altri Stati dell'Unione Europea che, non avendo presentato domanda di asilo, si trova per qualsiasi causa nel territorio dello Stato privo di assistenza e rappresentanza da parte dei genitori o di altri adulti per lui legalmente responsabili in base alle leggi vigenti nell'ordinamento italiano" (articolo 1 comma 2 del DPCM 9 dicembre 1999 nr. 535).

l'affidamento, sia full time sia part time, di minori stranieri non accompagnati, presso famiglie e persone singole italiane o straniere, meglio se culturalmente affini (stessa lingua o religione), attivando tutte le azioni necessarie a garantire il miglior abbinamento possibile.

Da queste dichiarazioni e premesse nasce il progetto di ricerca di seguito presentato, che ha la duplice finalità di conoscere la realtà di alcune famiglie immigrate residenti in Trentino e attive nel “mondo dell’associazionismo immigrato” e osservare se in tale realtà siano presenti risorse, condizioni favorevoli ed elementi di interesse per l’avvio di un progetto di affidamento familiare di tipo omoculturale per i minori stranieri non accompagnati. Infatti si sentiva la necessità di analizzare il contesto dell’associazionismo immigrato in relazione alla tematica dei minori non accompagnati, al fine di poter costruire un sapere professionale finalizzato al lavoro di comunità, ragionando sulla specifica realtà trentina e sulle sue reali risorse nell’accoglienza di questi giovani migranti.

## **Il percorso della ricerca**

Il lavoro di ricerca di seguito presentato si è svolto nel periodo compreso fra marzo e luglio 2013;<sup>2</sup> esso si basa su un approccio di tipo qualitativo e lo strumento utilizzato è quello dell’intervista semi-strutturata che ripercorre la storia di vita delle persone intervistate. Le interviste sono state rivolte ad un gruppo di 23 persone facenti parte di associazioni di immigrati attive nel territorio trentino, in particolar modo nella zona del Comune di Trento e di Rovereto; le nazionalità interessate sono state Albania, Kosovo, Pakistan, Marocco, Tunisia e Bangladesh.

È stata predisposta una griglia di intervista da utilizzare come traccia, come “spazio d’azione” in cui l’intervistatore guidava l’intervistato nel suo raccontarsi, lasciando alla persona stessa la libertà di definire i percorsi possibili e le tappe su cui soffermarsi maggiormente. In questo modo si ripercorreva la vita della persona partendo dal proprio paese di origine, per proseguire con il viaggio migratorio, la situazione di vita attuale e terminando con la raccolta di opinioni relative all’accoglienza dei minori stranieri non accompagnati.

Nell’analizzare le interviste sono emerse alcune caratteristiche comuni tra gli intervistati che hanno permesso di delineare alcuni tratti distintivi nelle vite delle persone incontrate, fornendo risposte agli interrogativi sull’identità delle persone che fanno parte dell’associazionismo di immigrati in Trentino e importanti spunti di riflessione sulla possibilità di coinvolgerle nella realizzazione di un progetto di affidamento omoculturale dei minori stranieri non accompagnati in questo territorio.

---

<sup>2</sup> Il capitolo è una sintesi dell’elaborato di tesi “Minori stranieri non accompagnati e Associazionismo immigrato nella Provincia Autonoma di Trento. Quali risorse tra partecipazione ed associazionismo?” - Corso di laurea magistrale in Lavoro, Cittadinanza sociale, Interculturalità - Università Ca’ Foscari di Venezia. Relatrice prof.ssa Francesca Coin.

Se si osservano le caratteristiche dei nuclei familiari di immigrati in Trentino che partecipano alle cosiddette “associazioni di stranieri”, il quadro che ne è emerso è in linea con quello più generale dell’immigrazione in Trentino. Ciò è dimostrato, oltre che dai racconti degli intervistati, anche dai tipi di documenti in loro possesso, dal momento che prevalgono i permessi di soggiorno per “soggiornante di lungo periodo CE” e le acquisizioni di cittadinanza. Tale dato offre un quadro positivo sullo status giuridico del campione, in quanto segnala una sicurezza rispetto alla persistenza delle condizioni legali necessarie per permanere in modo stabile sul territorio, senza pericolo di incorrere nel rischio del rimpatrio e/o della scadenza del titolo di soggiorno in un periodo di precarietà legato alla crisi economica e occupazionale in corso. Sul territorio si osserva la presenza della rete parentale delle famiglie incontrate, che ricopre un ruolo importante nella quotidianità delle persone in quanto fonte di sostegno reciproco e fattore di socializzazione. Le persone che hanno un ruolo attivo all’interno dell’associazionismo di immigrati sono persone giunte in Italia da molti anni, che si relazionano da tempo sul territorio provinciale, che hanno sostanzialmente raggiunto un buon livello di inserimento sociale e costruito un buon rapporto con i Servizi. Si nota una forte motivazione a collaborare con tali Servizi, per apportare il proprio contributo nel tessuto sociale, intervenendo attivamente su quelle che sono le esigenze della comunità. Il campione mostra una situazione positiva dal punto di vista del livello di istruzione, mentre la situazione lavorativa rispecchia la tendenza generale alla frequente dequalificazione del lavoratore immigrato, seppur in alcuni casi sia possibile riscontrare occupazioni in linea col percorso formativo svolto. La crisi in corso colpisce anche il campione di indagine, infatti prevalgono i casi di famiglie monoreddito, tendenzialmente con una composizione più numerosa rispetto alla media delle famiglie italiane, e di conseguenza in difficoltà a sostenere l’aumento delle spese.

Partendo da queste osservazioni generali, i paragrafi che seguono intendono dare voce agli intervistati stessi, con l’obiettivo di analizzare la possibile relazione fra associazionismo immigrato in Trentino e progetti di affidamento familiare a favore dei minori stranieri non accompagnati.

### **I minori stranieri non accompagnati: quale pensiero?**

Dalle dichiarazioni raccolte risulta che nel gruppo ci sono persone che non conoscono il fenomeno dei minori stranieri non accompagnati o ne hanno sentito parlare solo occasionalmente, altri conoscono personalmente alcuni ragazzi giunti in Italia in questo modo, altri ancora conoscono molto bene questa realtà grazie alla loro attività di mediatori culturali, che permette loro di osservare in profondità le dinamiche legate all’arrivo e al primo periodo in Italia. Le persone intervistate non sono indifferenti alla presenza di questi



minori loro connazionali sul territorio; esprimono sensazioni di dispiacere per i giovani migranti e fiducia nei servizi offerti in provincia a loro favore. C'è chi si mostra in disaccordo con i genitori che autorizzano e organizzano i viaggi, pur comprendendo in parte le difficoltà di vita che spingono le famiglie ad assumere queste decisioni estreme. Sono diversi i punti di vista: c'è chi si esprime da connazionale, chi da genitore e chi da migrante, quindi da persona che conosce molto bene le fatiche del percorso migratorio.

[Conosci il fenomeno dei minori stranieri non accompagnati? Cosa ne pensi e che emozioni ti suscita?]

*Si conosco. Ci sono due tipi di emozioni che sono in realtà molto controverse. Perché ho visto dei minorenni che sono appena venuti qua, appena accolti dai servizi sociali che sono in situazioni veramente sgradevoli, in situazioni economiche e sociali veramente pessime e questo mi dispiace molto. Sono venuti qua e all'inizio mi fa sentire bene perché penso che saranno un aiuto per la loro famiglia e soprattutto per loro stessi, perché se loro non hanno avuto la possibilità nel loro paese di fare la scuola e di essere utile per la loro famiglia, per sé e per la loro società, almeno hanno avuto qua questa possibilità, il fatto di proseguire le superiori che non sai la lingua ma qua i servizi funzionano molto bene, in Italia anzi a Trento funzionano molto bene. Quindi all'inizio mi dispiace. Però dopo due anni quando vedo queste persone le vedo contrariamente dall'inizio e questo mi fa molto arrabbiare, perché mancano questi valori, mancano i atteggiamenti di una persona ragionevole e normale, nel senso che se tu fossi stato nel tuo paese non saresti quello che sei, nel senso che hai avuto le possibilità ma non le hai usate nel modo giusto. Vedo persone che praticamente fanno una vita non tanto bella, o nell'amicizia; perché io vedo queste persone sull'autobus quando rientro dalla facoltà e vedo persone che sono cambiate molto sia dall'apparenza ma anche dal modo di pensare. Io non so come vanno con gli studi, io vedo solo la parte esterna, li vedo con i loro amici, come si comportano e quello che fanno. Non hanno capito il senso di tutto questo servizio. Hanno capito di emanciparsi ma nel senso di vestiti firmati e orecchini, loro vedono questo come atto di emancipazione e invece no... diventa quasi una vacanza. (Intervista 6, femmina, Albania)*

*(Provo) dispiacere perché io so, colpa anche nostra perché loro vengono non accompagnati. Io ti do l'esempio di marocchini che vengono qua. Quando noi, in generale non dico io, marocchini che si trovano in Italia, quando vanno in Marocco sempre portano una bella macchina, con la musica alta, vestiti di qualità, regali, soldi... non adesso in questo periodo ma in generale...*

*Allora questi adolescenti vedono che questi qua, mamma mia hanno la macchina, i vestiti! È il sogno di tutti i ragazzi che vivono nella povertà e fanno di tutto per venire. Anche se si trovano la morte davanti a loro non importa, l'importante è arrivare qua perché loro non sanno la realtà.*

*Loro pensano che qua soldi a gò-gò, quando vengono qua è il disastro! Non trovano quello che hanno sognato perché per avere i soldi bisogna lavorare; minore come fa a lavorare? Allora loro cominciano a prendere le strade brutte, la droga e tante cose. Allora per quello dico dispiacere, perché è un po' colpa nostra e un po' anche colpa di loro. (Intervista 15, femmina, Marocco)*

*(Emozioni?) Dispiacere, dispiacere. Io parlo per la mia nazionalità, tunisini, i ragazzi giovani che vengono adesso qua in Italia, loro lì... in Tunisia non manca niente, stiamo bene sai anche lì. Se vuoi lavorare puoi lavorare anche lì, anche la nostra terra. Loro hanno un sogno. Vedono l'Europa come un paradiso che forse offre tante cose che di là non ci sono, la libertà di più. Loro... loro... forse è così. (Intervista 21, femmina, Tunisia)*

Grazie alla flessibilità dello strumento di ricerca è stato possibile soffermarsi sulla presentazione del servizio di affidamento familiare, al fine di favorire domande chiarificatrici da parte dell'intervistato e esprimere così opinioni più "consapevoli"; va tuttavia riconosciuto che la complessità dell'argomento avrebbe certamente richiesto un maggiore approfondimento di quello che è stato possibile garantire nel corso dell'intervista. Si deve considerare inoltre che l'argomento spesso richiama esempi ed esperienze precedenti di "affido" nella propria cultura, vissute talvolta anche in prima persona come accolto o come accogliente. Nelle realtà-Altre l'accoglienza e l'affido si contraddistinguono per un carattere informale, di sussidiarietà e aiuto spontaneo fra le famiglie, che porta con sé quindi una forte carica valoriale ed emotiva; la difficoltà nell'affrontare l'argomento dell'affidamento è insita proprio nella mancanza di un "linguaggio comune" in materia fra gli intervistati e "chi ascolta".

[Qual è il tuo parere in merito all'idea di attivare servizi di affidamento familiare per i minori stranieri non accompagnati anziché limitarsi alla loro accoglienza in strutture per minori?]

*Secondo me ci sono molti aspetti positivi ma temo anche negativi. Positivi è che questa persona si trova in una famiglia, in cui lo trattano come loro figlio, e c'è questo rapporto di osservazione e attenzione che gli farà avere esperienze positive con gli amici, a scuola eccetera e questo lo fa sentire bene... Dipende dal tipo di famiglia. Questo è meglio della comunità perché in comunità c'è solo un educatore che non viene visto come una famiglia ma solo come un tutore che sta lì e basta, non ti trasmette queste regole, un valore personale, è diverso della famiglia, perché là ci sono famiglie che trasmettono tipi di comportamento e atteggiamento. Per esempio... in comunità è una regola invece in famiglia non è solo una regola, va oltre, è un modo di trasmettere un valore familiare. I genitori spiegano tutto. Il fatto che i genitori trasmettono ai loro bimbi questo inciderà anche sul minorenne. Anche lui prenderà*

*questo tipo di rapporto familiare, che è più affettivo, le cose vengono trasmesse in modo più normale, come se fosse in Albania. Poi queste cose diventano "sue", riesce a pensare come un altro ragazzo che esce dalla comunità invece lo vede come una liberazione invece quando esci dalla famiglia queste cose le senti tue perché hai dormito assieme. Invece aspetti negativi sono ad esempio all'inizio la fase di adattarsi a questa famiglia, sarà una fase un po' difficile all'inizio ma penso che queste sono le regole che gli psicologi studiano queste cose e possono dire le cose utili, le regole per questa fase. Poi dipende anche dalle caratteristiche di questo minore, da quale famiglia è venuto, quale atteggiamento, quale carattere ha. Per esempio se questo minore non si adatta molto alla famiglia possono nascere dei problemi. E poi il fatto che questo minore non è come tuo figlio e come lui si rapporterà con i tuoi figli. Ci saranno dei problemi ma se questi vengono studiati dagli psicologi e dai servizi sociali che hanno avuto delle esperienze secondo me possono essere risolti. (Intervista 6, femmina, Albania)*

*Secondo me è una bella idea, perché il ragazzo si sente un po' più in famiglia, non come la comunità. Poi in comunità è possibile che trova, come si dice, ragazzi "maleducati" e allora se è un bravo ragazzo è possibile che fanno di tutto per farlo uscire di strada. Invece in una famiglia lui si sente innanzitutto che è in una famiglia, e poi la famiglia si sente quella responsabilità e si impegna. (Intervista 13, maschio, Marocco)*

*Io penso che è una buona idea, anche perché credo che inserire un ragazzo che fino all'altro giorno è stato in un nucleo familiare, inserirlo in comunità, un po' spiazza. Secondo me dovrebbe essere un po' e un po': durante la settimana in comunità e nel fine settimana vivere un ambiente familiare. Questo io lo vedrei bene come cosa. (Intervista 19, femmina, Marocco)*

Ad eccezione di un caso singolo che si è espresso in modo assolutamente contrario all'affidamento familiare in quanto eccessivamente difficile da gestire, le persone vedono sostanzialmente nella famiglia una risorsa adeguata all'accoglienza dei minori, in grado di offrir loro uno spazio affettivo in cui costruire relazioni. Tuttavia c'è chi fa delle distinzioni, considerando possibile questo tipo di intervento solo laddove c'è un legame di tipo parentale fra il minore e l'affidatario: è il caso delle interviste 2, 11 e 14. Si nota che nei primi due casi si tratta di interviste a persone di origine pakistana e che loro stessi hanno espresso un legame fra la loro posizione e la cultura di appartenenza; ragioni simili a quelle espresse in quelle interviste sono quelle che guidano il caso dell'intervista 14:

*Secondo me si potrebbe fare solamente se sono parenti. È molto difficile, io personalmente avrei molte difficoltà a tenere uno sconosciuto fra*

*virgolette in casa, con la mia famiglia. Se ci fosse un legame di parentela allora è possibile pensarlo ma un estraneo completamente no. [...] In base alla mia cultura di origine è molto difficile e ripeto se sono familiari, se sono parenti allora la cosa è possibile. Io in casa un estraneo, cioè uno che per me è estraneo, anche se è pakistano per me è estraneo, non lo posso accogliere. (Intervista 2, maschio, Pakistan)*

*Secondo me è una abbastanza complicata perché dipende da cultura a cultura. Nella mia cultura so che, fin da piccola ho notato che, quando si parla tipo dell'adozione, non dell'affidamento, cioè sempre l'adozione all'interno della famiglia, sempre figlio di qualche parente. Soprattutto i figli maschi, c'era questo tipo di adozione/affidamento (era tipo adozione e affidamento tutto assieme... si parlava solo di adozione). Di affidamento si parlava pochissimo. Dalla mia conoscenza so che nella mia cultura non è... se si tratta di una persona estranea è molto difficile mentre se è un familiare è diverso. Se è un pakistano che lo conosco bene però bisogna verificare, non è una cosa semplice; ci sono delle famiglie che le donne si coprono e non si fanno vedere dagli altri maschi, per esempio neanche dai cognati. Diventerebbe molto difficile. (Intervista 11, femmina, Pakistan)*

*Guarda non lo so, sarebbe bene ma non credo che sarebbe... se è un parente sarebbe diverso ma se è uno sconosciuto farlo vivere nel tuo appartamento, con la tua famiglia e i tuoi bambini è un altro discorso. Può entrare una sera, una settimana. Non c'entra che è del Kosovo. Posso ospitarlo una settimana ma poi non posso stare stretto in casa mia. E per la donna ad esempio non può uscire dal bagno come si deve come con suo bambino e suo marito, una persona in casa giustamente sarebbe fastidiosa per un tempo lungo, poi per un tempo corto è diverso logicamente, non trovi? (Intervista 14, maschio, Kosovo)*

Un'altra distinzione che viene fatta in merito alla possibilità di realizzare progetti di affidamento è legata all'età del minore stesso; infatti due intervistati hanno dichiarato di essere favorevoli all'intervento in sé ma solo se si rivolge a bambini anziché adolescenti:

*Dipende da ogni ragazzo. Io preferisco no un ragazzo ma un piccolo. Uno di 8-10 anni riesci a dirlo quello va bene e quello no, ti ascolta. Ma un ragazzo adulto di 20-22-18 anni, magari la famiglia ha le sue regole e tutto e viene un altro è più difficile. Fosse un bimbo piccolo... sì! (Intervista 21, femmina, Tunisia)*

*Sì, potrebbe andare. Però io vedo che famiglia accetterebbe più bambini piccoli che uno di 16-18 anni. Non sono contrario all'idea ma quanto al fatto poi di riuscire. Se ha 18 anni vedo più responsabilità, mentre quello piccolo secondo me se lo allevi piano piano ce la fai. Però se hai 16-*

*18 anni a quell'età lì chissà cosa ha passato ed è difficile cambiarlo. Ci vuole uno che sempre lo segue; in famiglia magari il padre va a lavorare dalla mattina alla sera, la madre uguale, i ragazzi studiano, e lui si trova da solo! Per questo io dico che i ragazzi dai 15 ai 18 anni se li segue l'assistente sociale specializzata per questo mestiere, per cui invece che dare i 700 euro alla famiglia dateli per un'assistente sociale che li segue. [...] Perché da noi il nostro profeta mi ha insegnato: Farlo giocare sette anni e farlo studiare e imparare e seguirlo ed educalo gli altri sette. E dopo seguirlo, accompagnarlo dai quattordici ai ventuno; oltre che studiare deve essere accompagnato! Imparare a come comportarsi con la gente, a come vendere e comprare le cose, imparare come camminare, ecco tante cose, oltre che studiare devi accompagnare, e a quell'età lì di accompagnamento devi avere tempo e tempo dipende, certe famiglie ce lo hanno e certe no. (Intervista 22, maschio, Tunisia)*

L'aspetto etico-religioso merita un approfondimento dal punto di vista della realizzabilità di progetti di affidamento, in quanto ciascuna cultura identitaria si caratterizza per propri usi e pensieri in merito alla cura dei minori e alla loro tutela qualora si trovino in situazioni di difficoltà; inoltre ciascuna cultura è dotata di un proprio sistema normativo intriso dei valori e del senso comune. Pertanto ragionare in merito all'affidamento di minori stranieri vuol dire considerare le differenze culturali e religiose e valutare le possibilità di realizzazione dell'affido o di altre forme di collaborazione fra le varie culture, a favore dei minori stessi. Alcuni intervistati di fede musulmana hanno espresso la propria difficoltà nel conciliare l'osservanza del proprio credo con l'ospitalità di un ragazzo maschio estraneo in casa. Da una lettura complessiva dei testi di intervista tuttavia la religione islamica non risulta essere un impedimento alla realizzazione di questo tipo di progetto: la differenza è determinata piuttosto dalle connotazioni culturali dei vari gruppi di appartenenza. Di certo la convivenza con ragazzi maschi adolescenti è un tema delicato, che indubbiamente richiede alla donna velata delle attenzioni particolari e una riduzione dell'intimità dell'ambiente domestico. Il campione è prevalentemente costituito da persone di fede islamica e nonostante ciò le loro posizioni sono diverse sull'argomento: in alcuni casi è la religione stessa a motivare le persone nell'assunzione di un tale impegno. Nel caso di un progetto sperimentale di affido omoculturale attivato in Emilia Romagna le motivazioni che hanno spinto le famiglie musulmane marocchine ad avvicinarsi all'affidamento familiare sono state varie, fra cui anche la possibilità di praticare il precetto religioso di sostegno e solidarietà nei confronti di persone bisognose.<sup>3</sup> Nella cultura islamica l'affido familiare ha radici molto profonde e dal punto di vista giuridico è rappresentato dall'istituto della Kafala, riconosciuto ufficialmente a livello internazionale nella Convenzione dei diritti dei bambini (New York, 20 novembre 1989). Le indicazioni profetiche incentivano i musulmani

<sup>3</sup> Osservatorio Infanzia e Adolescenza, "Strategie per l'accoglienza. L'affidamento omoculturale di bambini e ragazzi in Emilia Romagna", Quaderno n. 17, Servizio Politiche familiari, infanzia e adolescenza, Bologna, 2008.

a prendersi cura “dell’orfano e del minore in difficoltà a causa di criticità delle condizioni della sua famiglia. Questa raccomandazione è rivolta innanzitutto ai parenti, poi a tutta la società”.<sup>4</sup> La Kafala prevede di prendersi cura del minore come fosse un figlio e membro della famiglia, assicurandogli tutto ciò di cui necessita in termini alloggiativi, economici, educativi e dell’istruzione, con particolare attenzione all’affetto; il minore mantiene il proprio nome e cognome. In Albania invece l’affidamento è regolamentato dalla legge 6599 del 1982 e s.m. e ha lo scopo di assicurare ai minori condizioni adeguate per la loro crescita, educazione e sviluppo. Sono molto diffusi i casi di affidamenti familiari informali dal carattere temporaneo, in quanto la morale albanese prevede di aiutare i parenti e i vicini in difficoltà.

[Quale motivazione ti porta ad interessarti all’accoglienza di un minore, tuo connazionale?]

*Per la nostra religione, ma anche dove sono nata: la mia cultura e la mia famiglia mi ha insegnato così. Io dentro mi sento di aiutare le persone che hanno bisogno. (Intervista 8, femmina, Bangladesh)*

*Innanzitutto per salvare quel ragazzo, quel minore e questa è una soddisfazione. Poi la nostra religione dice sempre di aiutare gli altri, quindi se un genitore di quel ragazzo che viene ha fatto lo sbaglio di mandarlo da solo, allora noi che abbiamo figli, io sono papà, è un dovere per me aiutare, salvare quel ragazzo, perché non sai mai se lui dorme in mezzo alla strada che fine avrà fatto. (Intervista 13, maschio, Marocco)*

(Il motivo) *Soprattutto religioso. [...] (L’intervistata riflette e poi dice) Anche la tua intimità io davanti ad un ragazzo che ha 16 anni non posso togliere il velo. Invece io a casa mia la mia bellezza è per mio marito, mi faccio bella e mi scopro. La stessa cosa anche per mia figlia che anche lei porta il velo. La tua intimità la senti un po’ invasa. Anche di questo lato. Questo fa parte della religione comunque. (Intervista 15, femmina, Marocco)*

## **Il ruolo della comune appartenenza culturale**

Un secondo passaggio riguarda la possibilità di privilegiare la stessa appartenenza culturale fra minore e affidatario; le persone individuano pro e contro di questa variante. Tuttavia in molti casi è vista come una possibilità ma non una modalità esclusiva, individuando nelle famiglie italiane dei canali di integrazione e dei catalizzatori per l’apprendimento linguistico e culturale. Riprendendo le parole di una intervistata dal Marocco, “le montagne chi le conosce è la gente del posto”.

<sup>4</sup> AA.VV., “L’affido omoculturale in Italia”, Edizioni Sinos, Roma 2009; pag. 42.



*Un lato positivo è semplice: è la cultura, si tiene la cultura, la lingua. I lati negativi... una famiglia di emigrati è sempre una famiglia di emigrati, le possibilità che può offrire sono sempre meno se prendiamo il lato economico o se li mettiamo alla pari... (L'intervistatore spiega che non è un problema economico perché c'è un sussidio economico per gli affidatari) lo penso che è meglio sempre la famiglia albanese... cose positive che potrebbe avere una famiglia italiana non so, perché lui stando qua è come fare il cambio, è come prendere uno al posto di due; la cultura la imparerà comunque essendo in Italia invece quando sta in una famiglia, avendo la parità sull'aspetto economico e su tutti gli altri aspetti, allora è meglio che stia in una famiglia albanese che si impara sia la cultura sia... senza fare lo stacco perché si sfuma, specialmente quando si è minori che non si ha questo consolidamento linguistico - culturale, della tua cultura. (Intervista 1, maschio, Albania)*

*Positivi sono il fatto che si adatteranno meglio, parleranno la stessa lingua, condivideranno la stessa cultura e tradizione e questo agevolerà molto l'inserimento nella società secondo me. Poi anche qua bisogna andare nel dettaglio di diverse percezioni di questo fenomeno, perché fra gli albanesi esistono diverse culture e diversi modi di comportarsi fra di loro. Io non ho l'idea molto chiara per il fatto che noi albanesi nel comportarci fra noi a volte non abbiamo dei limiti e poi ci sono le liti e tutto. Invece in una famiglia con un minore secondo me certo che sarà diverso però... Il lato negativo: io ho un po' paura per il fatto che fare parte di questa famiglia devi avere un po', perché noi in Albania siamo molto diversi all'interno dello stesso stato, perché il sud ha diverse culture, tradizioni, usanze rispetto al nord, una città ha diverse usanze rispetto al paesino e questo ha determinato anche la formazione di un individuo, perché si vede che una persona ha una formazione di un paesino o di una città; forse questi elementi devono essere comuni fra minore e famiglia, forse questo aiuterà a migliorare l'inserimento di queste persone all'inizio. Perché non mi piacerebbe che fa un mese di esperienza in una famiglia e poi si abbandona e se questo si ripete ogni anno non è un affidamento normale. Però penso che questo progetto è una cosa molto positiva perché una famiglia gli trasmetterà buoni valori, crescerà come nella sua famiglia. perché loro quando vengono qua pensano di essere liberi, ma hai solo quattordici anni e a quattordici anni non sei ancora in grado di gestire la tua vita, non sai dare priorità alla tua vita, per esempio la scuola, il rapporto con gli amici, perché non sai e prendi la brutta strada purtroppo. Perché la maggior parte di loro venendo qua pensano così di esser liberi, come un ragazzo di diciotto anni che adesso può gestire la propria vita. E perché di là sono in famiglia, in Albania siamo famiglie patriarcali, il papà è sempre al centro della famiglia, è una famiglia gerarchica, i genitori vengono rispettati e i figli obbediscono ai genitori. Se tu sei una famiglia in cui ascolti sempre i genitori che ti dicono "fai così" e vieni qui, e poi sei libero di fare le cose senza qualcuno che ti guida, è logico che la maggior parte di loro hanno cambiato vita e non hanno finito gli studi. (Intervista 6, femmina, Albania)*

*A me piacerebbe come idea perché sarebbe meglio penso, perché anche la stessa lingua eccetera. Dopo andranno a scuola e impareranno anche l'italiano, senz'altro si fanno anche integrare perché siamo in Italia. [...] Li aiuto meglio penso io, perché provenendo dall'Albania con la vita che hai fatto lì e quello che hai trovato qui, lasciamo perdere le difficoltà del momento, però ci sono molte cose diverse che lì i ragazzi non hanno. Lavorare su questo, su cosa hanno lasciato lì e cosa stanno trovando qui. Far capire la differenza e penso che dopo sono giovani e prendono la via giusta perché sanno la vita che hanno fatto lì. (Intervista 9, femmina, Albania)*

*Credo che sì, perché si trova nelle stesse tradizioni che ha lasciato, lo stesso mangiare, la stessa lingua. Sicuramente si troverà meglio con un connazionale. [...] Forse è un contro. Perché forse con la famiglia connazionale non è che si integra molto con gli altri. Però con la famiglia italiana, sicuramente gli amici di questa famiglia sono italiani e allora si trova di più, si sente più vicino agli italiani, si integra più facilmente. (Intervista 12, femmina, Tunisia)*

*(Il carattere omoculturale del progetto di affido) Secondo me è un ostacolo, perché io personalmente se fossi un ragazzo che vivo in una famiglia di pakistani cercherei di parlare sempre pakistano, cercherei di guardare la tv in pakistano, per cui la mia mente in casa rimane chiusa. Penso sempre come pensano quello che guardo che è la tv che è attualmente quello che abbiamo. È un ostacolo, perché ovviamente vivendo lì non imparo delle cose nuove, cioè ad esempio se si va a scuola si impara ma se si rimane a casa cosa vuoi imparare? È difficile imparare! Soprattutto se stiamo parlando di una famiglia di pakistani che sono molto legati alla propria cultura, sono molto chiusi e allora lì mandare un'altra persona diventa un poco complicato, soprattutto per il giovane che deve intraprendere altre strade, deve integrarsi, diventa molto più difficile. (Intervista 2, maschio, Pakistan)*

*Ragazzo marocchino può scegliere una famiglia italiana perché è venuto in Italia ed è giusto, almeno è venuto per cambiare no, per avere un qualcosa di più, allora scegli una famiglia italiana se ti trovi in territorio italiano, allora è giusto, impari la cultura, avrai una seconda scelta di un'altra cultura però chi conosce... come dice un proverbio da noi "le montagne chi le conosce è la gente del posto", perché gli italiani conoscono la loro cultura, ti insegnano bene la loro lingua, vivi nel loro ambiente al cento per cento. Invece se tu vivi con marocchino, con persona o famiglia marocchina va bene, anche questo è positivo, però da un altro lato è negativo perché dipende dalla famiglia se è ben inserita, sa parlare l'italiano, conosce già profondamente questa cultura o viceversa. Perché se viceversa è ancora peggio. (Intervista 18, femmina, Marocco)*



*Entrambi, non vedo differenza, perché magari stranieri sono un po' più in difficoltà a vivere nell'ambiente, perché sai già loro sono immigrati che aiutano altri immigrati, è un po' un peso, perché già lui cerca di sistemarsi. Però penso che famiglia italiana meglio un po' perché cioè c'è più tradizioni, la loro terra, i loro genitori, c'è famiglia attorno, le basi sue sono qua. Se tu vieni qua invece ci vuole tempo per sistemarsi. Però ecco io come umanità non vedo differenze, come economia vedo differenza. (Intervista 22, maschio, Tunisia)*

Riassumendo, secondo gli intervistati l'omoculturalità favorisce il mantenimento della propria cultura e religione di appartenenza, inoltre permette un collegamento con la famiglia di origine e uno stato d'animo più sereno; dall'altra parte è vista come ostacolo per l'apprendimento della lingua. A livello di integrazione sul territorio si ritiene che l'elemento distintivo non sia tanto la nazionalità, quanto piuttosto il livello di integrazione della famiglia affidataria, seppur appare ovvio che ciò richieda uno sforzo minore alla famiglia italiana rispetto a quella immigrata. Tuttavia va anche considerato che l'integrazione sul territorio è strettamente legata al processo identitario della persona stessa, pertanto il fattore determinante non è l'appartenenza culturale della famiglia affidataria, quanto la sua capacità di sostenere l'adolescente straniero nella costruzione e ridefinizione del proprio Io nel nuovo contesto di vita.

Le persone si dicono molto interessate alla partecipazione ad un corso formativo che affronti l'affidamento familiare e il fenomeno dei minori non accompagnati; tranne in un caso, tutti dichiarano che parteciperebbero al corso al fine di comprendere questo fenomeno tanto complesso e ciò favorirebbe il passa parola fra i propri conoscenti. Infatti ritengono possibile ragionare su progetti di affidamento per i minori non accompagnati, pur nella difficoltà insita in questo tipo di progetti; nel campione c'è anche chi si è detto interessato personalmente a diventare famiglia affidataria per i minori stranieri non accompagnati.

[Saresti interessato/a a diventare famiglia affidataria?]

*Perché no... sì. Come dicevo mi fanno pena questi bambini che sono scappati da casa loro, chissà cosa hanno lasciato lì ecco. Prenderli, dargli l'amore, la famiglia che forse gli è mancata. Ecco un sentimento di tristezza vedendo questi ragazzini per strada! Vedo mio figlio che non vuole stare neanche una notte fuori solo fino alle dieci di sera, immagino questo che è molto lontano dalla famiglia. (Intervista 12, femmina, Tunisia)*

*A dire la verità io sì, perché no. La moglie penso che logicamente bisognerà discuterne in casa ma la conosco bene mia moglie, non è la donna che ti crea problemi. Discutendone assieme si può fare. Poi dipende da come è il ragazzo; dobbiamo sapere chi è, da dove viene, cosa fa, conoscerlo prima di tutto. È una cosa fattibile secondo me. (Intervista 13, maschio, Marocco)*

La possibilità di diventare famiglia affidataria è limitata da una serie di fattori inerenti alla condizione abitativa, alla condizione di precarietà del nucleo e alla difficoltà di convincere il “resto della famiglia”. In particolare le persone di nazionalità kosovara fanno notare che le proprie famiglie sono molto numerose e l'accoglienza di un ragazzo risulterebbe difficile sia a livello di energie, che a livello organizzativo.

*Di principio non la scarterei. Potrebbe interessare... è da valutare. Perché poi ognuno ha una scusa per dire di no. Io ad esempio mi trovo in un momento di grandi cambiamenti, però se fosse un periodo più stabile... [...] Non tanto per solidarietà fra connazionali, io penso che il mondo è migliore se questi ragazzi sono migliori. Se decidessi di fare una cosa del genere non lo farei perché sono connazionali... ma per fare qualcosa alla società, a me stesso, a coloro che verranno dopo di noi. Perché a moralizzare si fa presto ma poi ognuno deve trovare un modo. Questo potrebbe essere un modo per contribuire alla società. Non tutti hanno la fantasia di offrirsi per dare, ma quando hai la possibilità perché non farlo dico io? Fare una cosa del genere sarebbe fare qualsiasi altra cosa utile per la società. (Intervista 5, maschio, Albania)*

*Come sai per me sarebbe una bella cosa. Sia per l'aiuto che tu dai a questi ragazzi, sia per la parte economica perché è un'entrata in più e con una buona economia riesci a fare tante cose dopo. A me piacerebbe, ma siccome mio marito non è stabile su queste cose, lui dice che vuole andare anche lui in Albania, ma se era per me io lo faccio perché a me piace sai stare con i ragazzi. Io vivo meglio se ho da fare! (Intervista 9, femmina, Albania)*

*Sinceramente no, perché non ho la possibilità. Lo farei volentieri però se uno decide di fare questa grandissima cosa deve contribuire a tutto, sia come persona come umanità, sia economicamente, in tutto e per tutto. Io nella mia situazione anche fisicamente, cioè come salute, non sarò la persona che dà, perché se devo dare, devo dare fino all'ultimo. (Intervista 12, femmina, Tunisia)*

*Per essere una famiglia che prende questo ragazzo... la casa? Bisogna vedere se questa gente ha una casa adeguata, se no dove lo metti? Non lo so, adesso faccio io la domanda: per esempio se uno ha una casa ltea potete cambiargliela, con una che ha un'altra camera? Perché uno può dirti sì ma come io, che ho una camera mia e quella dei ragazzi, dove metto il ragazzo? È un problema per me, sarebbe un bel progetto se trovate le famiglie. Prima bisogna indagare in quali famiglie mettere questo ragazzo, la loro vita come è e dopo magari altre cose. (Intervista 15, femmina, Marocco)*

*Mah, sarebbe bello questo qua. Però per esempio io, come io per me, io ho cinque bambini già da stargli dietro. Non riesco a volte, mi dimentico qualcuno in macchina e sono lì che mi battono: "Papà! Papà! Sono rimasto in macchina!!!" Ops! Ti giuro! Allora non saprei se sto dietro anche a questo. Però uno magari che è un uomo con la moglie potresti, se ha posto, perché non lo tiene?*

*Se hanno la possibilità non come me che hanno già quattro o cinque figli, perché in sei persone è già un po' difficile. Magari li posso tenere una settimana o due ma poi basta. [...] Le persone brave (del Kosovo) che conosco io sono tutti con familiari. Allora io conosco delle persone brave ma ne hanno tutti quattro o cinque bambini insomma. (Intervista 23, maschio, Kosovo)*

I pensieri su cosa vuol dire essere famiglia affidataria toccano aspetti importanti legati a questo compito: la dimensione educativa, il dialogo, il collegamento con la famiglia di origine, la condivisione del progetto con il servizio sociale ecc. Il minore affidato è considerato "come un figlio", questa è l'immagine che prevale dalle interviste. Mentre sembra chiaro il compito nella fase di accoglienza, le persone raramente alludono alla conclusione del progetto e all'uscita dal nucleo del minore.

*Come se avesse un figlio, occuparsi del suo andamento, del suo stato fisico e mentale, su tutti gli aspetti come un figlio; ti occupi di... se si è lavato, se si è vestito, se studia bene, se litiga con gli amici, se fa i compiti... Soltanto è che loro... che la differenza è che con un figlio naturale hai un dovere che è istintivo, tu non trovi pace se non gli dai da mangiare, se non gli compri i vestiti; invece uno che è affidatario dipende molto anche dal tipo della famiglia se lo fanno per ottenere dei vantaggi economici o su altri aspetti... Questa è una cosa da evitare; bisogna trovarli, capire quello che fanno e alla fine è il vostro lavoro (di Cinformi) scoprire se ha tali intenzioni oppure no. I più adatti sono quelli che non hanno figli, o hanno figli cresciuti e hanno voglia di guardare ai giovani non accompagnati. (Intervista 1, maschio, Albania)*

*La famiglia affidataria fa da mangiare, porta a scuola, chiede se ha studiato o se non ha studiato, dà una mano per gli studi, introduce in altre realtà che il giovane/la giovane non hanno la possibilità di conoscere, quindi li fa insomma crescere, gli fa conoscere che cos'è una famiglia, non perché non la conoscono... diciamo che cerca di riprodurre le condizioni della famiglia di origine, cerca di non fargli perdere l'identità familiare e nazionale... poi non so cos'altro potrebbe esserci... (Intervista 5, maschio, Albania)*

*Quel che penso io. Ovvio far da mangiare, far tutto, seguirlo anche nella scuola penso io. So che anche voi (Cinformi) sarete di guida, però penso che anche la famiglia deve seguire anche la scuola, o partecipare agli*

*eventi che organizza la scuola eccetera; il ragazzo deve sentirsi che fa parte di questa famiglia ed io ad esempio devo essere fra parentesi la sua mamma. Accompagnarli da per tutto. Far fare una vita attiva. Penso, dopo tutte le cose, seguirlo nella salute eccetera, dare una buona educazione. Ma anche nel modo come si vive a casa, anche nelle piccole cose, anche... come pressoché si è fatto con i propri figli, come io ho fatto con i miei penso. (Intervista 9, femmina, Albania)*

*Per un ragazzo minore arrivato, già lui si sentirà in disagio comunque appena che arriva in una famiglia, si sentirà un estraneo. Prima di tutto farlo sentire che fa parte di questa famiglia, questa è la prima cosa, più importante del mangiare e del dormire, farlo sentire parlando, col sorriso... io che ho studiato un po' di psicologia... è la relazione comunque, farlo integrare con la famiglia.*

*Prima fargli scoprire anche i limiti che non si possono superare, per esempio entrare in casa tardi: no! Guardare troppa televisione... come che faccio con i miei figli, le regole che vanno sui miei figli vanno su di lui, tutto. Il momento di mangiare, se non ha qualcosa che lo impedisce, deve essere a tavola, aiutarci farlo sentire che fa parte della famiglia. Cercare corsi di formazione da fare, scuola serale. Il mangiare si prepara per tutti, i vestiti si preparano per tutti. Anche mantenere il rapporto con la famiglia (di origine), farlo telefonare alla sua famiglia ogni tanto, una volta alla settimana, andare a sentire, se vuoi parlare da solo, se vuoi possiamo fare anche una telefonata per rassicurarli. Sono tante le cose che possono fare. Farlo integrare e dargli i consigli, fai questo e non fai quello. Ascoltare quello che vuole perché devi capirlo prima. (Intervista 15, femmina, Marocco)*

Immaginando di essere famiglia affidataria, i servizi richiesti sono da una parte l'aiuto economico per il mantenimento del minore, dall'altra il sostegno e la consulenza dei professionisti nella gestione del progetto di affido.

[Se tu fossi una famiglia affidataria che tipo di rapporto e sostegno ti aspetteresti dal servizio sociale?]

*Innanzitutto devono sostenermi, per qualche problema mi rivolgo a loro, perché sono io come affidataria nel mio caso, quando ho un problema devo avere un contatto continuativo. Una piccola cosa magari sarà un'importante cosa, non sottovalutiamo. Poi il servizio sociale... economicamente, siccome è come mio figlio io già ci devo pensare, non è che io sempre devo avere l'appoggio, perché loro già mi hanno scambiato per una cosa che mi mancava, già loro mi hanno dato la possibilità di diventare mamma. Però se ho avuto bisogno di loro economicamente o anche se per sapere, magari alcune volte si scoprono delle situazioni, non essendo mio figlio a volte ci sono delle oscurità, c'è un ascolto da mia parte e una collaborazione fino all'infinità, fino a che ce lo abbiamo questo ragazzo. (Intervista 18, femmina, Marocco)*

*Mah le cose indispensabili. Cominciare anche la carriera, prima lo studio e poi una possibilità di lavoro in modo che diventa autonomo. Lì tutto ha un costo ovviamente, corsi, tirocini, ricerca lavoro. Bisogna fare che il giovane abbia una professione, arriva un giorno che fino ai diciotto anni era una fase transitoria per la formazione e nello stesso tempo trova qualcuno che gli dà una mano e lo supporta e sa che suo padre e sua madre sono "il servizio sociale", che dà i finanziamenti... Deve sapere che il peso di quello che ha, non è tutto sulla famiglia ma c'è una regia esterna. Deve sapere che la famiglia ha collaborato con il servizio sociale per questo risultato di portarlo ad una vita autonomo, in cui può lavorare, studiare, così non si sente un peso sulla famiglia. (Intervista 10, maschio, Tunisia)*

*Coprire tutte le spese riguardo a lui, tutte. Corso di formazione obbligatorio per la famiglia prima che faccia l'affidamento. Corsi di formazione molto utili, progettati dagli psicologi e da persone che studiano bene questo fenomeno, che hanno avuto delle esperienze e fatto delle ricerche sul fenomeno analizzando lati positivi e negativi; che loro sappiano fare, dare giuste indicazioni e fare da giusta guida a coloro che affidano. Perché nessuna famiglia è in grado di sapere come comportarsi con un ragazzo che non è tuo figlio ma è come se fosse tuo figlio. Va molto ben studiato dagli psicologi che danno la giusta indicazione, in modo che si facciano le cose bene, perché sono esseri umani e così dobbiamo essere in grado di comportarci. Mediatore culturale? Secondo me sì, perché come ho detto prima è un ponte fra il paese di origine e l'Italia, dovrà conoscere bene la realtà d'Italia. Perché il mediatore culturale non può solo tradurre, dovrà portare anche un po' di più! (Intervista 6, femmina, Albania)*

*Beh... aiuto in "denaro", cioè in senso materiale, nel senso che uno si possa sostenere, boh... penso solo materiale nel senso non per pagare l'impegno ma solo per pagare le spese... Può essere anche in beni materiali... non so quanto costa un "bambino". È giusto che sia valutato così come è, che si portano gli scontrini a casa, non è che uno deve fare un lavoro per ricevere qualcosa in più. (Intervista 5, maschio, Albania)*

*Mah l'aiuto economico di sicuro. L'aiuto e la presenza di un educatore e quelle cose lì, perché a volte una famiglia non sa come comportarsi con un estraneo. Basta. (Un mediatore culturale?) Il mediatore culturale se una famiglia non è che connazionale. (Quanto aiuto economico?) Non ti so dire... facciamo un calcolo matematico: 150 euro spesa alla settimana, un cambio scarpe per stagione... Insomma si fa un calcolo matematico, adesso non ti so dire. Poi dipende dal livello di vita di ciascuno. Se uno fa un tot di spesa non è che se arriva un altro cala, si sta sempre lì ecco... non so 200-300 euro al mese, una cosa così. (Intervista 12, femmina, Tunisia)*

*Sostenere me, perché con il figlio qualsiasi rapporto o qualche contestazione, mi immagino gli adolescenti che il “no” e fare il contrario ce lo hanno non dico nel sangue ma insomma. Caso mai in un adolescente difficile, perché non sai chi ti arriva, avrei preferito sostegno di chi di dovere, una psicologa o qualcosa che mi dica come comunicare. Un conto è mio figlio che lo conosco dalla nascita e un conto è un altro ragazzo che ci provo ad aiutare ma io non sono esperta in tutto. Perciò nei momenti difficili perché ci rimane male, perché marina la scuola, perché che ne so che altro può succedere, qualcuno che mi da indicazione su come comportarmi: lo devo sgridare? Lo devo penalizzare? Magari come faccio raramente con i miei figli. Non so se con un ragazzo che non è tuo figlio se lo puoi fare, come la ha presa, mi capirà o non mi capirà? (Intervista 7, femmina, Albania)*

Nelle dichiarazioni l'intervento economico viene inteso a copertura delle reali spese di mantenimento, mentre la attuale normativa provinciale prevede un contributo economico pari a 723 euro al mese.<sup>5</sup> La figura del mediatore culturale e quella dell'educatore non sempre sono conosciute nel loro mandato professionale e pertanto risulta difficile alle persone individuare il loro potenziale ruolo nel progetto ipotizzato. Le paure espresse ruotano attorno a tre parole chiave: “sconosciuto”, “tutela della propria famiglia” e “responsabilità”:

*La paura della responsabilità c'è sempre, la paura di dare tutta l'educazione possibile, la paura di dover passare del tempo che prima si poteva passare in un'altra compagnia, però la responsabilità è la paura principale. Ora non mi viene niente in mente... (Intervista 5, maschio, Albania)*

*Uno dei rischi è che uno si trova in un ambiente che non vuole e allora cambia rotta. Ci deve essere anche quella sicurezza sulla salute, perché magari uno non sa che ha qualche malattia contagiosa. Non so altri rischi... soprattutto questo. Non penso al rischio di rubare eccetera, quello è un caso minimo, ci sarà magari uno che entra e poi all'improvviso gli gira e svaligia tutto, ma è difficile che questo capita con persone che hanno bisogno e vogliono aiuto. Le paure sono queste, che non abbia malattie ovviamente o che non si trova nel suo ambiente, poi basta, anzi. (Intervista 10, maschio, Tunisia)*

*Difficilmente si sa la realtà di questa persona. Poi penso che da noi ci sia una forte suddivisione delle caste, quindi in base a quelle una personalità più alta o più bassa non può prendere una persona di un'altra casta, altrimenti si creano problemi col paese di origina. Da noi ci sono tante caste. (Intervista 11, femmina, Pakistan)*

---

<sup>5</sup> In base alle Determinazioni per l'esercizio delle funzioni socio-assistenziali delegate ai sensi della L.P. 12 luglio 1991, n. 14 per gli anni 2009/2010, approvate con deliberazioni di Giunta provinciale n. 2422 del 9 ottobre 2009 e n. 2879 del 27 novembre 2009 e s.m.



*Che questo ragazzo che arriva tu non lo conosci e chissà cosa combina. Chissà che impressione darà ai tuoi figli? Che esempio darà? La paura del tuo comportamento. (Intervista 12, femmina Tunisia)*

*La paura è quella responsabilità. Il frutto della responsabilità quando tu vedi, per esempio parti dalla tua famiglia, tuo figlio che segue il tuo consiglio, non fa delle cose che non vanno, questo è quello che tu spera. Nel caso del ragazzo in affidamento la speranza è la stessa. La famiglia spera che quel ragazzo non fa delle cose come droga. La mia paura è quella, che lui non vada per la giusta strada. (Intervista 13, maschio, Marocco)*

## **Riflessioni conclusive**

L'indagine ha fornito due livelli di riflessione: da una parte il coinvolgimento delle associazioni di immigrati a sostegno dei minori stranieri non accompagnati, dall'altro la loro partecipazione a progetti di affidamento familiare a favore di questi ragazzi.

Le persone attive nelle associazioni di immigrati si presentano come risorse importanti presenti sul territorio, motivate ad esercitare una cittadinanza attiva, testimoni di un percorso migratorio faticoso ma positivo, capaci di conservare la propria identità culturale reinterpreandola nel "nuovo" contesto di vita, consapevoli delle difficoltà insite nelle diverse fasi della migrazione e dei rischi di destabilizzazione presenti in ciascuna di esse. Per questi motivi si ritiene fondamentale la collaborazione fra le associazioni e i servizi incaricati alla presa in carico dei minori non accompagnati, in quanto esse rappresentano dei potenziali punti di riferimento per il ragazzo nel processo di crescita e di costruzione di un'identità propria in un Paese Altro.

Per ragionare sulla realizzabilità di progetti di affidamento familiare a favore dei minori stranieri non accompagnati, si deve innanzitutto chiarire quali sono le finalità dell'intervento a loro favore. In base al documento redatto dal Consiglio Nazionale sugli Affidi Familiari si ritiene che

per questi ragazzi è necessario trovare un 'inserimento assistito' nella nostra realtà rispetto all'età e alle motivazioni che li hanno indotti alla 'fuga' in Italia e si può quindi ipotizzare un 'affido educativo' a famiglie o a single, sia italiani sia stranieri. Per affido educativo s'intende, in questo contesto, un'accoglienza in cui sia meno approfondito il versante del "pensato" sulla storia del minore, sulla sua famiglia d'origine ed invece maggiormente ampliato l'aspetto dell'accompagnamento concreto, che comprende un'azione di "tutoraggio" unita ad un'esperienza di 'familiarità'; si può immaginare un'esperienza più intensa di ospitalità familiare, ma non un affido canonico.<sup>6</sup>

<sup>6</sup> Coordinamento nazionale servizi affido (CNSA), "Affido di minori stranieri", Parma, documento del 10 giugno 2004.

In altre parole si tratta di fornire all'adolescente non accompagnato quello "spazio potenziale" per sperimentarsi nella nuova realtà, acquisire le regole per crescere in questo contesto e ridefinire e costruire la propria identità.

Infatti per poter diventare un adulto, il ragazzo adolescente "immigrato" e "solo" ha bisogno di sostegno, cure e punti di riferimento in figure adulte. Se questo compito viene svolto da connazionali, già presenti da tempo sul territorio, che hanno raggiunto una sufficiente stabilità personale e una collocazione sociale, può risultare più efficace in quanto essi possono svolgere una funzione di sostegno indispensabile per il minore.

Nel gruppo indagato ci sono persone interessate a sostenere i minori stranieri non accompagnati nel loro percorso in Trentino e ad approfondire le problematiche legate al loro status e alla loro accoglienza. Pertanto, si ritiene che esistano le basi per il primo passaggio necessario alla realizzabilità di progetti di affidamento familiare, ovvero la partecipazione ad iniziative di formazione e sensibilizzazione sul tema. Per compiere un percorso di questo tipo è necessario innanzitutto costruire un "vocabolario comune" sull'affido dei minori stranieri non accompagnati, definire tempi, finalità, ruoli e chiarire la specificità del gruppo dei beneficiari.

Nella definizione di un progetto di affidamento familiare che intenda coinvolgere i nuclei familiari di immigrati, una particolare attenzione va posta alla questione abitativa, in quanto gli stessi intervistati fanno notare la difficoltà a reperire spazi adeguati per l'accoglienza di un'altra persona. Va ricordato che le persone coinvolte nella ricerca appartengono per lo più al contesto urbano, in cui gli alloggi sono generalmente costituiti da appartamenti con metrature più ridotte e costi più elevati rispetto ai paesi.

Al fine di definire un progetto realizzabile e sostenibile, un altro elemento di attenzione è la condizione di potenziale precarietà economica legata alla crisi in corso, aggravata in caso di nuclei di persone immigrate. Infatti bisogna riflettere sul fatto che l'impegno dell'affido richiede alle famiglie di modificare i propri tempi di lavoro, i ritmi della quotidianità, mettendo così in discussione una situazione di equilibrio raggiunto con grande fatica; pertanto in un progetto di affidamento familiare con famiglie immigrate è necessario prevedere sia contributi professionali ed economici a sostegno del nucleo, sia la definizione di percorsi con una flessibilità maggiore rispetto ai classici affidamenti familiari. Ad esempio potrebbe risultare difficile il coinvolgimento nelle verifiche e negli incontri di entrambe le figure genitoriali affidatarie, laddove si tratta di famiglie monoreddito e quindi preoccupate di compromettere il proprio rapporto di lavoro in caso di assenze ripetute.

Relativamente all'aspetto economico la normativa prevede delle misure di sostegno e di aiuto in denaro a favore delle famiglie affidatarie;<sup>7</sup> tale aspetto è stato ribadito anche nelle Linee di indirizzo per l'affidamento familiare in cui

---

7 Articolo 5 comma 4 della Legge 4 maggio 1983, n. 184 e s.m. "Diritto del minore ad una famiglia".



si raccomanda di *“prevedere per gli affidamenti dei minori stranieri non accompagnati gli stessi contributi economici e la stessa copertura assicurativa prevista per gli affidamenti degli adolescenti”*.

In provincia di Trento il contributo per l'affidamento di minori in generale ammonta a 723 euro mensili ed è garantita la copertura di una polizza assicurativa a favore del minorenne. Tramite la garanzia di questi interventi si potrebbe in parte superare la difficoltà legata allo status di precarietà, ma resta necessario il carattere di flessibilità in quanto i progetti di affido sono limitati nel tempo, tanto più nel caso dei minori non accompagnati, perciò il nucleo non può e non deve affidarsi unicamente a questo tipo di entrata.

Al di là degli elementi sopra riportati, la famiglia immigrata può essere una risorsa centrale per la realizzazione di affidi part-time. Nel caso di affidi a tempo pieno, come quelli necessari per i minori stranieri non accompagnati, va posta attenzione ad una progettualità capace di superare gli ostacoli determinati perlopiù dalla vulnerabilità economica.

Un'ultima osservazione in merito alla potenziale presenza di elementi favorevoli alla definizione di un progetto di affidamento familiare di tipo omoculturale per i minori stranieri non accompagnati in Trentino, è legata alla dinamica stessa dei flussi migratori, in quanto il calo attuale degli arrivi rischia di diminuire l'attenzione politica sul fenomeno, andando ad incidere negativamente sulla volontà delle forze politiche di investire risorse in un progetto di tal tipo. Tuttavia la presenza di numerosi nuclei familiari di immigrati in Trentino permetterebbe di ampliare la riflessione all'affidamento familiare omoculturale a favore dei minori in generale, prevedendo percorsi solo in parte differenziati nel caso di famiglie disponibili anche all'accoglienza dei minori non accompagnati.

Dall'indagine emerge anche che l'associazionismo di immigrati in Trentino rappresenta una risorsa potenziale con cui le istituzioni potrebbero “costruire alleanze” al fine di lavorare in modo congiunto per perseguire un obiettivo condiviso come la tutela dei minori che si trovano a vivere sul territorio. Tramite il loro coinvolgimento in percorsi di affidamento familiare si favorirebbe la crescita di un associazionismo protagonista,<sup>8</sup> che opera e si impegna quotidianamente, assieme agli autoctoni, per individuare risorse comuni ed elaborare percorsi congiunti a favore dell'inclusione sociale dei minori accolti. In questo modo si svilupperebbe un processo di appartenenza, di convivenza partecipata e lo sviluppo di “reti virtuose”. Il coinvolgimento dell'associazionismo immigrato nei percorsi a favore dei minori stranieri accompagnati e non, non si limiterebbe quindi alla semplice erogazione di servizi, bensì diventerebbe un'azione politica di partecipazione che favorirebbe la costruzione di soggettività consapevoli in grado di realizzare una buona convivenza.

---

<sup>8</sup> Termine utilizzato da Adel Jabar e citato in “Associazionismo degli immigrati. Presenza, partecipazione e rappresentanza”, Infosociale 43, Cinformi, Trento, 2011.

Si sottolinea in questo modo l'importanza della dimensione politica locale nella gestione e valorizzazione del fenomeno migratorio; il presupposto di base è che i cosiddetti processi di "integrazione" e di cambiamento reciproco all'interno di una comunità sono possibili solo attraverso azioni "dal basso", ossia coinvolgendo le persone stesse, favorendo momenti di partecipazione, conoscenza e scambio di competenze.

È innegabile che il patrimonio di risorse presente in ciascuna storia di vita delle persone intervistate e la loro valorizzazione permetterebbe di superare quella visione dello straniero come semplice fruitore di servizi, riconoscendo anche alla persona immigrata uno spazio di azione a favore del contesto in cui vive. Tutto ciò è in linea con il modello trentino in materia di immigrazione, con quell'attenzione a costruire percorsi di condivisione e corresponsabilità nei confronti della società, anche nell'ottica di un lavoro di comunità in grado di intervenire realmente sulle dinamiche sociali, favorendo la condivisione di saperi e responsabilità e l'accrescimento della partecipazione.



## **CAPITOLO SETTIMO**

### **NOIALTRI: LE IDENTITÀ PLURALI ALLA PROVA DELLA CITTADINANZA**



## Introduzione<sup>1</sup>

Il tema del pluralismo religioso è stato per buona parte del Novecento relegato alla riflessione specialistica o ai Paesi caratterizzati da una intrinseca storia di pluralismo e multiculturalità come gli Stati Uniti d'America. Ma se, nel caso dell'America, i principi e gli organismi di convivenza si sono potuti costruire lungo i secoli, l'Europa si è trovata in gran parte impreparata ad affrontare da un punto di vista culturale e religioso la convivenza con un numero sempre maggiore di persone immigrate. Inizialmente, alla persona straniera veniva riconosciuto poco più che il ruolo di "forza lavoro", tanto necessaria quanto momentanea, ma con il tempo si è dovuto prendere atto della sua stabilizzazione e considerare il riconoscimento di una comune cittadinanza attraverso un'efficace e giusta integrazione. In questa prospettiva, l'influenza dell'aspetto religioso è tutt'altro che trascurabile e rappresenta certamente una delle componenti più importanti dell'identità di una persona, di un gruppo o di un intero popolo. Il fattore religioso influenza nel profondo il vivere di ogni credente, fornendo una visione complessiva della vita che comprende una specifica antropologia e una strutturazione sociale e politica.<sup>2</sup> La sfida a cui oggi sono chiamate tutte le moderne democrazie laiche europee è la ricerca di un modo concreto e proficuo di vivere il pluralismo, anche quello religioso, senza mettere in discussione i diritti e i doveri richiesti ad ogni cittadino. Si tratta di trovare le strade più proficue per la costruzione e il mantenimento di una società civile che, pur nella sua pluralità, possa sentire con forza la propria comune appartenenza, espressa attraverso una reale e profonda solidarietà condivisa. In questa direzione il fattore religioso costituisce una componente essenziale per l'integrazione, ma da solo non porta automaticamente a favorire l'aggregazione e l'unità sociale. Potremmo dire che l'integrazione non può mai dirsi completa senza il coinvolgimento delle religioni, mentre la persona religiosa può sentirsi completa anche escludendo l'integrazione con il resto della società. Non si tratta solamente di pensare

---

1 Il presente articolo fa parte di un lavoro di ricerca svolto in collaborazione con Alessandro Martinelli (direttore del Centro Diocesano per l'Ecumenismo e il Dialogo Interreligioso e coordinatore del Tavolo Locale delle Appartenenze Religiose) e con Lia Giovanazzi Beltrami (ex assessore alla Solidarietà Internazionale e alla Convivenza della Provincia Autonoma di Trento).

2 Il possibile contributo che le religioni possono apportare alla società civile si focalizza in ciò che appare come il suo più profondo specifico: "ogni religione aspira ad andare al di là di tutto ciò che è in linea di principio possibile all'uomo, aspira a cieli nuovi e a una terra nuova, a prescindere dalla particolarità delle dottrine. Ed ora c'è da chiedersi se proprio questo nucleo centrale del messaggio religioso debba restare fuori dalla problematica della deliberazione pubblica". F. Viola, *Il ruolo pubblico della religione nella società multiculturale* in *Multiculturalismo e identità*, a cura di C. Vigna e S. Zamagni, Vita e Pensiero, Milano, 2002, p. 135-136.

ai fenomeni settari o fondamentalisti, in cui l'esclusione di tale integrazione viene pressoché imposta, ma di considerare con serietà l'eterno equilibrio tra integrazione e assimilazione, superando la paura che integrarsi nel più grande, complesso e diversificato tessuto sociale significhi essere destinati all'assorbimento, alla perdita della propria identità e in definitiva al proprio annullamento. Accogliere la sfida posta dall'altro, dal diverso, significa far crescere la propria identità, renderla maggiormente intellegibile, creando un legame che possa rendere più solida e concreta la nostra appartenenza al territorio in cui viviamo.

### **“Noialtri” e le identità plurali**

Per avvicinare questi obiettivi dobbiamo prima di tutto imparare a cogliere il valore della diversità, dell'alterità. Partendo da ciò che dovrebbe apparire per tutti come un'ovvia constatazione: l'altro non è semplicemente il diverso che sempre più spesso troviamo di fronte a noi, ma è prima di tutto ciò che troviamo dentro di noi. La stessa espressione “noialtri”, che in particolare nelle varie declinazioni dialettali vorrebbe rafforzare la contrapposizione tra un gruppo rispetto ad un altro, contiene in sé la propria negazione. Si tratta, infatti, di un'espressione che indica già nel noi l'alterità da cui ci si vorrebbe distanziare e distinguere. In questo senso non va abbandonato il termine, ma va recuperato e ristabilito il suo significato, per considerare l'unione “noi-altri” come maggiormente capace di rappresentare quella pluralità da cui ognuno prende avvio e che ognuno è chiamato a mantenere sempre viva e feconda. Ogni riflessione in questa direzione deve partire proprio dalla capacità di percepire ed accettare la propria invincibile alterità. Solo da questa premessa la diversità perderà la negativa connotazione di incompatibilità che spesso l'accompagna e potremo guardare con maggior fiducia ad un presente e ad un futuro innegabilmente segnati dalla declinazione plurale.

Le stesse religioni vivono questo ambiguo rapporto con la pluralità, anche se per taluni possono apparire come dei monoliti chiusi al proprio interno, refrattari rispetto alle influenze esterne e pronti a rigettare ogni traccia di alterità che possa contaminare la propria identità. Si tratta di una visione talmente riduttiva che può reggere solo se dalle religioni ci si mantiene a debita distanza, perché appena si entra con loro in “confidenza” possiamo coglierne la naturale eterogeneità, il loro connaturale essere plurale. Come un'immagine dall'alto appiattisce ogni cosa, rendendo tutto uniforme e monocromatico, e solo avvicinandosi diviene possibile cogliere i diversi colori, i confini irregolari e la sua più generale ricchezza; così il considerare la religione e la comunità ad essa legata come un blocco unico risulta troppo comodo e semplicistico per essere anche veritiero, e conduce a stereotipi più che a una reale conoscenza. Cercando di essere ancora più chiari, se non si può dire di conosce-

re una città per averne letto una guida turistica, allo stesso modo vi è una differenza, talvolta profonda, tra le religioni studiate sui libri e quelle vissute dai credenti. Le religioni, con il proprio credo e i propri principi, hanno certamente una autonomia e come tali vanno studiate, ma chiuse le pagine del libro non sono le religioni che incontriamo per le strade, sul posto di lavoro o nei luoghi di preghiera, ma le persone che le incarnano o che quantomeno cercano di incarnarle. Per questo non possiamo illuderci di conoscere una religione fino a quando non abbiamo un po' di dimestichezza con entrambe queste componenti.

## **L'orizzonte Trentino**

Tutti i discorsi fatti sino a questo momento non possono essere percepiti come lontani dalla situazione locale della provincia di Trento, che come il resto del Paese sta vivendo una trasformazione che non può essere considerata in alcun modo temporanea e neppure priva di conseguenze nel medio-lungo termine. Deve essere chiaro che anche nel nostro territorio il pluralismo fa ormai parte della nostra storia; i trentini di domani non saranno gli stessi dei decenni scorsi. Per rendersene conto non servono analisi sociali o ricerche antropologiche, ma basta entrare in una delle classi delle nostre scuole pubbliche o salire su un qualsiasi autobus cittadino per verificare quanti colori, quante lingue e quanti odori vi si possono trovare. Di fronte a questi nuovi scenari, e alla loro spinta trasformatrice, ci sembra talvolta di percepire la maggior consapevolezza della forza d'impatto che portano con sé, proprio da coloro che reagiscono con paura e preoccupazione a ciò che viene avvertito come una sorta di "invasione", piuttosto che in chi tende a ridurne o limitarne l'impatto con il fine di sedare ansietà e timori. Va preso atto che per molti il pluralismo provoca incertezza e ansia, facilmente traducibili in paura e in chiusura; ma le paure, per essere dipanate, non vanno semplicemente occultate o giudicate: devono essere affrontate e fatte proprie, soprattutto da chi non ne subisce il peso o non appare sensibile al loro ambiguo fascino, mostrando i mezzi migliori per affrontarle.

Si tratta di una nuova sfida per la nostra provincia, nata e cresciuta attraverso la valorizzazione delle minoranze. Una valorizzazione che oggi, nel nuovo assetto economico globale che si sta strutturando, non potrà puntare solamente sulla distribuzione di sovvenzioni finanziarie, ma dovrà fare leva prima di tutto sul potenziale culturale. La ricchezza a cui si dovrà ricorrere non sarà quella economica, ma quella culturale, religiosa e in modo più complessivo umana. Dobbiamo diffondere la capacità di costruire ponti capaci di abbattere o di abbandonare quei muri che già esistono e che rischiano di divenire sempre più alti e imponenti. Per essere costruttori di ponti l'unica possibilità è quella di divenirlo insieme. Come è vera la massima "non darmi



un pesce ma insegnami a pescare”, così i ponti non vanno semplicemente consegnati nelle mani degli ipotetici “utenti”, ma assieme a quelle stesse mani vanno pensati, progettati e costruiti. Per realizzare tutto questo il primo elemento è la conoscenza e l’ascolto; se questo non diviene reciproco è impossibile instaurare alcuna relazione. In questa direzione si pone anche la breve presentazione delle realtà religiose presenti nella nostra provincia e legate, in vario modo, alla componente straniera della popolazione. Si tratta dei primi risultati di una ricerca realizzata attraverso quello che è stato un vero e proprio viaggio tra le diverse presenze religiose in Trentino. Un viaggio ancora limitato e parziale, ma che vorrebbe essere un contributo utile per la ricostruzione dell’attuale scenario religioso locale, elemento che riteniamo imprescindibile per poter elaborare qualsiasi riflessione legata alla nuova identità che sta assumendo la nostra società e per affrontare in modo consapevole le sfide che il pluralismo porta con sé.

### *Le prime comunità non cattoliche in Trentino nel Novecento*

Limitando il nostro sguardo dagli inizi del Novecento fino agli anni '90, quando iniziano a giungere in Trentino flussi migratori sempre più rilevanti, si può notare come all’interno di un tessuto locale ampiamente plasmato dall’adesione alla religione cristiana cattolica, trovino gradualmente spazio altre forme religiose e denominazioni cristiane, giunte attraverso le figure di missionari provenienti da altri Paesi, di migranti locali rientrati nel proprio territorio di origine, dai matrimoni misti con persone di altre nazionalità o sulla spinta del turismo. Un primo esempio è la Chiesa Evangelica Luterana che, attiva e organizzata a Merano già dal 1861, giunge in Trentino a cavallo del secolo, in particolare grazie alla presenza di persone provenienti dall’area germanica e residenti nella zona di Arco per seguire dei periodi di cura e per attività nell’ambito del turismo. Nel 1900, attorno a queste prime presenze, viene inaugurata la “Chiesa evangelica della Santa Trinità” ad Arco, costruita con il sostegno di una società missionaria di Francoforte, la “Verein zur Einrichtung Deutsch-Evangelischer Gottesdienste in Kurorten”.<sup>3</sup> Se le origini della comunità luterana si trovano in turisti o nelle prime famiglie miste della provincia, attenzione meriterebbe lo studio dei cambiamenti e delle novità in ambito religioso apportati dai migranti trentini del primo Novecento una volta rientrati nei propri paesi di origine. Infatti, il contatto con altre popolazioni, culture e tradizioni non poteva non toccare anche questo aspetto. Una traccia di questa influenza la troviamo alla base di quella che dovrebbe costituire la prima comunità legata al mondo evangelico-pentecostale<sup>4</sup> in Trentino, nata e cre-

<sup>3</sup> Organizzazione particolarmente attiva per l’edificazione di chiese in luoghi di cura e in zone di interesse turistico.

<sup>4</sup> Rispetto al *primo protestantesimo*, cosiddetto storico, composto da luterani, calvinisti, anglicani e dal movimento valdese, il mondo evangelico-pentecostale trova la propria origine dai movimenti detti del “Risveglio”, che pongono particolare importanza ai carismi e ai doni dello Spirito.

sciuta in Valsugana nei primi anni del 1900. Questa prima comunità nasce attorno ad alcune famiglie di emigranti convertitesì durante la permanenza in Germania, per lavorare alla costruzione delle nascenti linee ferroviarie o girando i mercati europei come venditori ambulanti (i kromeri).<sup>5</sup> Analogamente, da persone rientrate dopo un periodo trascorso all'estero, in particolare in Belgio e Francia, abbiamo le prime presenze di aderenti alla Congregazione Cristiana dei Testimoni di Geova, risalenti ai primi anni del 1930. A famiglie rientrate dalla Germania si deve la nascita, negli anni '50, di una piccola comunità legata alla Chiesa Neo-Apostolica<sup>6</sup> mentre, agli inizi degli anni '60, sarà una famiglia rientrata dall'Olanda ad alimentare e dare maggior vigore ad un primo ristretto gruppo aderente alla Chiesa Cristiana Avventista del Settimo Giorno. Sempre negli stessi anni abbiamo l'arrivo in Trentino di vari missionari di area evangelica, collegati in particolare con l'organizzazione "European Christian Mission".<sup>7</sup> Alcuni di loro si fermeranno solo per i periodi estivi, altri rimarranno per diversi anni e alcuni sono ancora presenti e attivi. I Paesi di provenienza sono in particolare l'Inghilterra e l'Australia; in alcuni casi si tratta di emigrati italiani a cui viene chiesto di rientrare nel proprio Paese per operare una missione di diffusione evangelica e di costruzione di gruppi organizzati di fedeli. Da questo tipo di esperienze nasce, tra le altre, la Chiesa Evangelica di Trento e la comunità pentecostale Missione Trentina. All'infuori dei gruppi legati, con declinazioni diverse, alla tradizione cristiana, negli anni '60 abbiamo l'arrivo di alcuni persiani che costituiranno le prime radici della comunità Baha'i.<sup>8</sup>

Questo primo elenco, a cui in realtà andrebbe dedicato un attento approfondimento per poter far emergere le diverse storie e le diversificate comunità che danno forma e alimentano queste denominazioni, rappresenta una valida testimonianza del fatto che il Trentino conosce ormai, quantomeno da un secolo, una realtà religiosa plurale e distribuita sul territorio. Certamente si è trattato, fino agli anni recenti, di una presenza numericamente ridotta e in gran parte non considerata o semplicemente rilevata dalla popolazione e dalle istituzioni locali. Una situazione che a partire dagli anni '90 conoscerà uno sviluppo, che pur portando ad un marcato salto numerico di fedeli e di fedi, ci appare scorretto pensare come qualcosa del tutto inedito per il tessuto religioso provinciale.

---

5 Per la ricostruzione di questa storia si deve grande riconoscenza alla testimonianza del sig. Teodoro Tiso raccolta nel breve volume: "Se Iddio lo permette. I protestanti evangelici in Valsugana nella storia delle famiglie Carraro e Tiso" (Mosaico/Croxarie, Bolgo Valsugana - TN, 2009).

6 La Chiesa Neo-Apostolica nasce in Germania attorno al 1860 all'interno della Chiesa Apostolica, inserita nella corrente "cristiana restituzionista".

7 ECM opera come un'agenzia interconfessionale di area evangelica per la nascita di nuove comunità sul territorio europeo. Attualmente opera in diciassette paesi attraverso 160 missionari.

8 La religione Baha'i nasce in Iran a metà del 1800 e arriva in Italia agli inizi del 1900. Nel 1962 nasce l'"Assemblea Spirituale Nazionale Italiana", riconosciuta nel 1966 come organismo religioso dotato di personalità giuridica con decreto del Presidente della Repubblica (D.P.R. 21/11/1966).

Nel 2013 il Trentino religioso appare caratterizzato da una consolidata pluralità, che ponendo le proprie radici nel secolo scorso ha visto crescere e ampliare la propria fisionomia a partire dagli anni '90, con l'avvio di quella fase migratoria che ha fortemente influenzato l'intera fisionomia locale e non solo. Un'immigrazione che ha interessato molte delle comunità che abbiamo già presentato, portando talvolta nuovo vigore o consolidandone il radicamento, e che ha visto giungere in Trentino tradizioni religiose fino ad allora assenti. Tra queste ultime, in primis va collocata quella islamica, tanto che l'Islam è stato a lungo ritenuto il volto religioso dell'immigrato. Se possiamo collocare le prime presenze già negli anni '80, è solo con il decennio successivo che possiamo parlare di fedeli musulmani organizzati in forma comunitaria. La crescita e lo sviluppo di queste prime comunità seguirà gli andamenti dei flussi migratori, giungendo in questi ultimi anni a superare le quindicimila presenze su tutto il territorio provinciale. Al proprio interno la comunità presenta una grande varietà per quanto riguarda i Paesi di provenienza che si collocano nella zona africana, in particolare Africa del Nord e Maghreb, nei Balcani e nell'Asia. Nello specifico le presenze nazionali più organizzate e attive sono quella marocchina, tunisina, pakistana e albanese. Sul territorio si registra la presenza di almeno nove centri islamici collocati a Trento, Borgo Valsugana, Cles, Dro, Riva del Garda, Rovereto, Pergine, Storo e Tione. Per quanto riguarda la partecipazione ai momenti di vita religiosa comunitaria, considerando che il venerdì rimane per la grande maggioranza dei musulmani un giorno lavorativo, si può ritenere che circa il 15-20% del totale si ritrovi nei diversi centri per partecipare alla preghiera comune. Percentuale che si innalza in modo considerevole per i momenti religiosamente più importanti, come la festa di fine Ramadan e la festa del Sacrificio, quando le comunità si spostano in sale o palestre più adatte ad accogliere tutti i fedeli. Il Centro Islamico storicamente più importante, nonché riferimento principale per la comunità, le istituzioni e la stampa è la "Comunità Islamica del Trentino-Alto Adige", da sempre guidata dal dott. Aboulkheir Breigheche. Non va però trascurato il fatto che nella città di Trento vi siano altre due sale di riferimento, una a nord della città per i fedeli di origine pakistana e l'altra a sud della città frequentata da fedeli di diverse nazionalità. Altra comunità con una pronunciata caratterizzazione nazionale è quella di Pergine Valsugana, che pur aperta ai fedeli musulmani di ogni provenienza è particolarmente legata alla comunità albanese e di tutta l'area balcanica.

La presenza islamica, che come abbiamo già detto, ha rappresentato e riduttivamente rappresenta ancora per taluni "la religione non cattolica" in Trentino, è ormai da tempo affiancata da altre fedi sempre più attive e numericamente consistenti. Tra queste spicca certamente la Chiesa Ortodossa, che nel suo insieme è possibile ritenere abbia ormai raggiunto le stesse cifre

della comunità islamica. All'interno della grande famiglia ortodossa, costituita da Chiese che si considerano sorelle, ma caratterizzate da lingue, culture e tradizioni diverse, quelle organizzate sul nostro territorio risultano essere legate al Patriarcato di Romania e al Patriarcato di Mosca. Per quanto riguarda i fedeli di origine romena, divenuti da alcuni anni la presenza straniera più consistente in provincia di Trento, i primi arrivi si hanno durante gli anni '80, da parte di persone in fuga dal regime di Ceaușescu, arrivi che aumenteranno costantemente in seguito alla rivoluzione romena del 1989. Nel 1995 un gruppo di 200 fedeli chiede al Patriarcato Romeno l'assistenza di un sacerdote e dopo il passaggio di alcuni parroci provenienti dal Veneto, nel gennaio 2003 la comunità riceve dalla Diocesi cattolica di Trento la possibilità di utilizzare la chiesa di S. Marco, dove nello stesso anno verrà ordinato sacerdote padre Ioan Catalin Lupasteanu, tuttora responsabile della comunità provinciale. I fedeli, costituiti principalmente da rumeni e da una componente moldava di lingua romena, risiedono in gran parte nella zona di Trento e in altre piccole comunità distribuite su tutto il territorio locale. In particolare in Val di Fassa, Val di Non e nella zona di Ala-Avio. Venendo alla comunità legata al Patriarcato di Mosca, oltre ai fedeli di origine russa, il numero maggiore proviene dalla Moldavia e dall'Ucraina. Le prime presenze si collocano nei primi anni novanta, in seguito allo scioglimento dell'Unione Sovietica, ma solo nel 2008 abbiamo la richiesta ufficiale al Patriarcato di Mosca, da parte di un gruppo di fedeli, dell'apertura di una chiesa ortodossa e la richiesta di un sacerdote. Nel 2009 la Diocesi cattolica di Trento concede in utilizzo la chiesa di San'Antonio a Rovereto, seguita da padre Ion Grebanosu. Le principali presenze sul nostro territorio si collocano a Trento, Rovereto e Riva del Garda. Sempre in ambito ortodosso si colloca un gruppo di fedeli che fa riferimento al Patriarcato Serbo. Per ora si tratta di una comunità priva di un luogo di culto e di un sacerdote permanente. Il riferimento ufficiale è nella Chiesa Serba Ortodossa di Vicenza, a cui i fedeli si riferiscono per le feste principali, mentre per i momenti di ritrovo e di preghiera settimanale vengono utilizzati luoghi privati.

Passiamo ora ad analizzare il mondo evangelico, che secondo stime realizzate da alcuni portavoce delle diverse comunità potrebbe raggiungere in Trentino il numero di circa cinquemila fedeli. La componente storica è rappresentata in Trentino dalle già citate comunità Luterane di Trento ed Arco, e dalla Chiesa Cristiana Evangelica Valdese, che nel settembre 2013 ha visto la chiusura della propria sala di Rovereto, attiva per vent'anni e riferimento per tutta la comunità provinciale. In realtà si tratta di Chiese toccate in minima parte dal fenomeno migratorio, che ha invece portato ad una forte espansione delle comunità evangeliche maggiormente legate alla fase del cosiddetto "risveglio evangelico", che si è poi sviluppato lungo le diverse traiettorie che caratterizzano ancora oggi l'ampio e diversificato mondo del "terzo protestantesimo". La provenienza dei fedeli, in questo ambito, è pre-

valentemente dall'Est Europeo, dall'America del Sud e dall'Africa ed in particolare da Paesi come l'Albania, la Romania, l'Ucraina, la Moldavia, il Brasile, l'Ecuador, la Nigeria, il Burkina Faso e il Ghana. Si tratta molte volte di piccoli numeri, che distribuiti nelle diverse comunità e denominazioni costituiscono un variegato e vivace mondo religioso. Attualmente è la Chiesa Evangelica di Trento a rappresentare la denominazione più numerosa della provincia, arrivando a raccogliere su tutto il territorio circa 200 membri, concentrati in gran parte a Trento e Rovereto, oltre ad alcuni gruppi attivi in Val di Non e Valsugana. Al proprio interno la comunità è composta da più di un terzo di fedeli di origine straniera. La Chiesa, guidata dal pastore Giuseppe Rizza, si colloca all'interno delle "Chiese Evangeliche Riformate Battiste in Italia" e, attraverso l'"Alleanza Evangelica Italiana" (AEI), alla "World Evangelical Alliance" con sede a New York. Più strettamente legate al mondo pentecostale, di cui rappresentano le comunità storiche in Italia, sono le Assemblee di Dio, presenti in Trentino dal 1986 e la cui componente straniera negli ultimi anni si è dimostrata in forte crescita, anche grazie ai matrimoni misti tra trentini e persone provenienti dal Sud America. La comunità, guidata dal pastore Giuseppe Romanelli, ha un proprio locale per il culto a Trento, mentre altri gruppi si ritrovano a Rovereto e a Cles. Tra le comunità più consolidate abbiamo ancora le già citate Chiesa Evangelica della Valsugana e Missione Trentina, quest'ultima fondata nel 1986 dal pastore Antonio Di Lullo, arrivato a Trento come missionario proveniente dall'Australia su invito dell'"European Christian Mission". Negli anni il gruppo ha mostrato un certo ricambio, vedendo il passaggio di numerosi fedeli in gran parte di origine straniera. Ma è a partire dagli anni 2000 che il mondo pentecostale vive la sua maggiore espansione, andando a costituire un arcipelago complesso, mutevole e difficilmente catalogabile in rigidi schemi o in precise configurazioni ecclesiali. Tra le denominazioni legate a questo ambito segnaliamo la Chiesa Cristiana Evangelica di Liberazione e Risveglio, fondata nel 2005 e guidata da un missionario di origine boliviana, composta al proprio interno da fedeli provenienti dall'Est Europeo e dal Sud America. Dal Centro e dal Sud America provengono i fedeli che fanno riferimento al Movimento Missionario Mondiale, nato nel 2008 per opera di un missionario peruviano. Nel 2011 giunge a Rovereto la Chiesa Foursquare, guidata da una coppia di coniugi missionari di origine svizzera. Vi è inoltre la presenza di alcune Chiese etniche, come la Chiesa Cristiana Evangelica Cinese, organizzata in un piccolo gruppo dal 2009, e la Chiesa Cristiana Evangelica Apostolica Romena, nata nel 2010 e con un nutrito gruppo di fedeli. Mentre si segnalano ancora altre Chiese evangeliche legate alla comunità Brasiliana, Domenicana e due diversi gruppi di origine Nigeriana. Altra denominazione legata alla tradizione del "risveglio evangelico", ma distinta dall'ambito pentecostale, è la Chiesa Evangelica dei Fratelli della

Valle di Fiemme,<sup>9</sup> sorta nel 2000 e che vede al proprio interno un piccolo gruppo di fedeli rumeni. Nel 2009 nasce ad Arco la Chiesa di Dio,<sup>10</sup> composta da fedeli di diverse nazionalità e seguita da un pastore italiano convertitosi in Sud America, dove ha vissuto per molti anni. Presenze ormai consolidate da alcuni decenni sono quelle della Chiesa Cristiana Avventista del Settimo Giorno, la cui comunità locale è composta in gran parte da persone provenienti dall'Est Europa e dal Sud America, e della Chiesa Neo-Apostolica, i cui fedeli provengono in modo rilevante da Germania e Argentina. Infine, a Trento vi è l'esperienza del Centro Ecumenico Evangelico, nato nel 1990 e il cui scopo è quello di operare per diffondere il dialogo e l'unità all'interno del mondo evangelico, coinvolgendo comunità e fedeli di diversa provenienza ed organizzando incontri aperti più in generale al mondo religioso e a quello più prettamente laico.

Nata da un gruppo di studenti biblici dopo la metà del 1800 è invece la Congregazione Cristiana dei Testimoni di Geova, organizzata sul territorio trentino in 24 congregazioni, di cui tre composte prevalentemente da persone di origine rispettivamente albanese, romena e spagnola, che nel loro insieme superano le cento persone. Va segnalata anche la presenza di alcuni giovani missionari della Chiesa di Gesù Cristo dei Santi degli Ultimi Giorni (comunemente detti Mormoni) operanti sul nostro territorio in piccoli gruppi ormai da diversi anni e provenienti in prevalenza dagli Stati Uniti.

Dal 2009 vi è poi la presenza organizzata di un gruppo di alcune decine di fedeli della Chiesa Ortodossa Etiope Tewahedo, una delle più importanti Chiese dell'Antico Oriente, in buona parte formata da studenti universitari.

Prima di chiudere la presentazione del mondo religioso, legato in modalità diverse alla tradizione cristiana, va ricordato un aspetto che non sempre viene valutato con sufficiente attenzione quando si parla delle provenienze religiose delle persone immigrate, ovvero la non trascurabile appartenenza alla Chiesa Cattolica. Si tratta, infatti, secondo le stime del Centro Missionario Diocesano di Trento, di una componente che supererebbe i 5.000 fedeli. Fedeli che provengono in particolare dall'Est Europa, dal Sud America e dall'Africa, ma che non sembrano ancora sufficientemente valorizzati dalle diverse comunità e parrocchie, che potrebbero trovare nelle loro testimonianze una diversità di riti e tradizioni, oltre, talvolta, ad un'esperienza diretta di cosa significhi vivere da minoranza religiosa nei propri Paesi di provenienza. All'interno di questo gruppo di fedeli, molte volte neppure colto e percepito, vi sono alcune comunità maggiormente organizzate e che celebrano mensilmente la messa domenicale nelle proprie lingue d'origine. Si tratta della comunità polacca, albanese e peruviana, ma si segnalano anche gruppi di origine filippina, cilena, brasiliana, ecuadoriana e della Guinea Bissau.

---

9 La Chiesa Cristiana dei Fratelli ha avuto origine da alcuni movimenti di risveglio evangelico sorti in Europa dal 1820, giungendo in Italia nel 1833.

10 Riferimento per questa comunità è la Chiesa di Dio (Anderson, Indiana) fondata nel 1881 e giunta in Italia nel 1973.



Mentre è la comunità ucraina a costituire indubbiamente l'esperienza più diffusa e radicata sul territorio locale. La Chiesa Ucraina Greco-Cattolica<sup>11</sup> di rito bizantino è attiva dal 2002 sotto la guida del sacerdote don Augustyn Babiak. I suoi fedeli costituiscono una buona parte dei 2.500 ucraini presenti in Trentino, che si ritrovano per la celebrazione domenicale settimanalmente tra Trento e Rovereto, oltre ad alcune celebrazioni annuali a Cavalese.

Guardando ora al mondo orientale e alle tradizioni religiose Buddhiste e Induiste, dobbiamo constatare che attualmente le uniche forme organizzate appartenenti a tali tradizioni vedono al proprio interno quasi esclusivamente persone autoctone. Vi sono certamente fedeli buddhisti di origine cinese, come indù di origine indiana, solo per citare le due nazioni maggiormente presenti di quest'area religiosa, ma tuttora non sembra che vi siano forme organizzate e visibili, e l'aspetto religioso viene prevalentemente vissuto in modo personale e privato. Sempre dall'area orientale, e più specificatamente dalla regione del Punjab a cavallo del confine tra India e Pakistan, provengono i fedeli della religione Sikh. I primi arrivi si possono collocare attorno al 2003, ma solo recentemente la comunità si è organizzata attorno ad un primo gruppo che ha iniziato a ritrovarsi con continuità per dei momenti di preghiera. Una comunità particolarmente attiva, anche nel mondo associativo locale, è quella Baha'i, che negli anni ha registrato una varietà di provenienze nazionali al proprio interno, rilevando attualmente la presenza di diverse famiglie di origine albanese. Prima di concludere non possiamo tralasciare la presenza della Comunità Ebraica, che costituisce per la nostra provincia il dato religioso più antico dopo quello cattolico. Se questa presenza è guidata dalla comunità di Merano, dove sin dal 1901 esiste una sinagoga, in Trentino la realtà è oggi stabilizzata attorno ad alcune famiglie, che pur avendo alle spalle in taluni casi un'origine straniera, risultano tutte di cittadinanza italiana.

## Conclusioni

In seguito a questa seppur rapida esposizione delle diverse presenze religiose sul territorio Trentino, dovrebbe essere chiaro che il pluralismo costituisce uno dei principali elementi che caratterizzano nel profondo la nostra società attuale e ancor più quella futura. Uno scenario che non può essere semplicemente ridotto e riferito alle sole presenze straniere sul territorio, ma che da queste ha indubbiamente ricevuto una spinta vigorosa e profonda. Fermando la nostra analisi al legame tra religione e immigrazione va ribadita la grande responsabilità e le altrettanto grandi aspettative che si concentrano

---

<sup>11</sup> La Chiesa Ucraina Greco-Cattolica segue il rito liturgico delle Chiese Ortodosse mantenendo la comunione con la Chiesa Cattolica.

attorno alle religioni. Dopo che per decenni si è attesa la definitiva irrilevanza ed esclusione del fattore religioso dallo spazio pubblico, oggi appare chiaro un nuovo protagonismo che chiama tutte le religioni e i suoi rappresentanti a costruire percorsi che possano contribuire alla formazione di una rinnovata solidarietà ed inclusione sociale, capace di porre la diversità al servizio del bene comune. Parafrasando la celebre affermazione di Hans Küng: “Non c’è pace tra le nazioni senza pace tra le religioni”, potremmo dire che “non vi è dialogo e integrazione tra le persone senza dialogo tra le religioni”.

Nonostante vi sia certamente una componente di immigrati che ha abbandonato la pratica religiosa, molti dei portavoce delle diverse comunità che abbiamo incontrato ritengono che unitamente all’immigrazione si verifichi un recupero della propria fede, anche quando questa non era vissuta come elemento essenziale in patria. Certamente può trattarsi anche di un recupero superficiale, limitato ad alcuni elementi tradizionali o comportamentali, ma le religioni permangono tuttora uno strumento forse unico per mantenere vivo e reale il legame con le proprie origini, assicurando sulla possibilità di salvaguardare la propria identità anche in un contesto culturalmente nuovo e percepito come potenzialmente ostile. In questo senso la religione ha indubbiamente una funzione di aggregazione interna alla comunità, fungendo da punto di riferimento non esclusivamente religioso o spirituale. Infatti, se nelle prime fasi di immigrazione la comunità religiosa può avere un ruolo secondario rispetto ai legami familiari o amicali che si possono avere sul territorio di arrivo, in seguito il suo ruolo può divenire essenziale. La religione e i suoi riferimenti istituzionali molte volte assumono un ruolo di interlocutore e mediatore privilegiato all’interno e all’esterno della propria comunità. Potremmo parlare di un ruolo multidirezionale: verso le istituzioni, la società e la comunità stessa; e di un ruolo multifunzionale: mediazione culturale e linguistica, salvaguardia delle tradizioni, supporto nella ricerca di un alloggio o nell’espletamento di pratiche burocratiche, oltre alla sua primaria funzione religiosa. Aspetti che nel loro insieme dovrebbero aiutarci a leggere con maggior serenità anche la richiesta di poter rendere pubblica la propria appartenenza religiosa, attraverso per esempio l’apertura di un luogo di preghiera, interpretato da taluni come segnale di non integrazione, come l’indice della volontà di rimanere minoranza separata dal resto della società. La percezione che molte persone comuni hanno nei confronti - va detto - in particolare della comunità islamica è di un’estraneità aggressiva, che pretende il riconoscimento da parte dello Stato e degli organismi pubblici della propria diversità<sup>12</sup>, senza garantire una corrispettiva lealtà nei confronti della società e dei suoi principi. Potremmo dire che a infastidire e rendere ostili non è la diversità in quanto tale, ma la sua rivendicazione, attraverso il riconoscimento di quelli che non vengono pienamente percepiti come diritti ma

---

<sup>12</sup> Cfr. E. Pace, *L'Islam in Europa: modelli di integrazione*, Carocci, Roma, 2004.



come pretese. Si tratta di timori e paure che vanno affrontati senza remore, trovando la strada per far sì che si possa essere considerati cittadini onesti e affidabili non a scapito della propria fede religiosa ma unitamente ad essa. A questo compito devono sentirsi chiamate prima di tutto le religioni stesse, che non possono stancarsi di mostrare la propria capacità di convivenza e di dialogo con chi è portatore di altre visioni del mondo, senza che questo significhi aspirare a una semplice convivenza basata sulla tolleranza ma ad una vera “casa comune” all’interno della quale non possiamo limitarci a praticare un dialogo che si blocchi di fronte ai troppi presunti tabù. Se vi è infatti una parte della nostra società che rifugge dal dialogo, vi è anche chi vive il dialogo come un reciproco e vuoto darsi ragione, in un’intesa che sembra più apparente che reale, rinviando le questioni problematiche sempre al giorno dopo. Va compiuto un passo verso una più profonda conoscenza che passa inevitabilmente attraverso il confronto sui propri limiti, su ciò che non comprendiamo, sulle paure e anche su tutto ciò che forse mai potremmo sentire come nostro ma che se conosciuto e compreso potrebbe generare meno ansia e paura. In altri termini non basta limitarsi alla ricerca dei punti in comune - necessari, sia ben chiaro, per costruire una base condivisa di convivenza -, ma per far sì che la pluralità possa divenire fonte di arricchimento reciproco e nuovo collante di una società in ricerca di un “aggiornamento di identità” va fatto qualcosa di più, va compiuto un passo ulteriore, più coraggioso e quasi trasgressivo, affrontando anche ciò che realmente mette in discussione la mia tradizione ma anche tutto ciò che dell’altro non potrò mai condividere. Per raggiungere tutto questo la strada non sarà breve e in questo percorso non si può pensare di improvvisare o agire in modo sporadico;<sup>13</sup> le energie devono essere investite per tracciare percorsi quotidiani che per divenire efficaci e credibili devono essere condivisi. Percorsi che non ci porteranno a divenire “tutti uguali”, ma ad accettare e ad accogliere tutte quelle differenze che, se sanamente mantenute e condivise, sono l’indice della vitalità di un organismo. Un organismo, quello della società civile, in cui il pluralismo può divenire realmente fecondo solo se la sfida che porta con sé viene assunta da tutti i soggetti coinvolti: a partire dalle istituzioni politiche e religiose fino a penetrare nel profondo di tutte le componenti sociali. Per far sì che il pluralismo diventi realmente vitale e non degeneri in una caotica e reciproca opposizione o indifferenza, vanno pensati e sperimentati strumenti nuovi. Tutto questo nella consapevolezza che la ricerca dell’armonia non significa intonare solo la stessa identica nota per non urtare il senso musicale nostro o altrui, ma significa far convergere voci, tonalità, strumenti verso una costruzione musicale che sappia trovare un equilibrio nella diversità, senza sottovalutare che talvolta sono ancor più le disarmonie, molte volte solo presunte,

---

<sup>13</sup> Pensiamo a incontri e forum straordinari legati a particolari anniversari, commemorazioni o peggio ancora a fatti drammatici. Iniziative spesso create dal nulla e nel nulla in fretta rientrate.

a rendere una composizione unica ed emozionante. Per farlo va accettato il fatto che la voce dell'altro possa realmente essere portatrice dell'inedito o possa accentuare alcune sfumature e aspetti che abbiamo dimenticato o che non abbiamo mai saputo cogliere. Oltre a questo movimento di "inclusione creativa" dobbiamo anche saper cogliere quegli elementi che realmente non possono trovare spazio nella nostra composizione. Si tratta di tutto ciò che in una democrazia matura non può trovare spazio e che risiede nelle visioni che vorrebbero ridurre l'accesso ai diritti inalienabili dell'uomo solo a determinate e ristrette categorie.

Vivere in una società multiculturale e multireligiosa non è facile e soprattutto non è immediato.<sup>14</sup> Va preso atto con serietà che la complessa pluralità contemporanea può esprimere la propria energica potenzialità solo se viene affrontata nella sua totalità, evitando di lasciare i problemi e le questioni controverse in mano ad abili lucicatori della demagogia, per farsi carico di vantaggi e di problemi. Si tratta di un processo lungo e complesso, in cui la via dovrà essere tracciata più volte prima di riuscire a trovare la giusta direzione, mentre scorciatoie e semplificazioni non potranno esserci d'aiuto. Unico punto fisso potrà essere la condivisione reale e concreta di questo cammino, in un processo che cercando di raggiungere una pluralità effettivamente condivisa già la vive durante la sua ricerca. Un cammino da cui le religioni non possono essere escluse e a cui non possono sottrarsi, ma perché la partecipazione al dibattito e alla costruzione del bene pubblico sia effettiva e proficua il dialogo deve partire ancora all'interno delle religioni stesse. In questo senso la capacità e la profondità del dialogo interreligioso appare una cartina di tornasole essenziale per valutare la capacità di integrarsi e di relazionarsi all'interno di una società costituita da una pluralità che eccede il solo pluralismo religioso e che comprende anche il non religioso e l'areligioso. In definitiva quella del pluralismo è una sfida che coinvolge la nostra stessa identità, una sfida che per essere affrontata realmente non può che partire dall'accogliere la pluralità che già fa parte di noi.

---

<sup>14</sup> "I processi sociali e i processi di coscienza non hanno gli stessi tempi". *Pluralismo religioso e convivenza multiculturale*, a cura di R. De Vita e F. Berti, p. 15.



## **CAPITOLO OTTAVO**

**OLTRE L'IMMIGRAZIONE. PER UNA SCUOLA *DIVERSA*.  
DOCUMENTO DI INDIRIZZO SULL'EDUCAZIONE  
ALLA CITTADINANZA INTERCULTURALE**



Il dibattito sul senso, i contorni, le strategie educative, le finalità dell'educazione alla cittadinanza in chiave interculturale ha assunto negli ultimi anni un'importanza crescente nel panorama locale come in quello nazionale e internazionale, diventando oggetto di studio e di sperimentazione didattica. Tale dibattito, scaturito inizialmente dalla necessità di far fronte alla presenza sempre più rilevante di alunni stranieri nella scuola, ha condotto a rivedere in profondità categorie culturali e politiche scolastiche, mostrando ben presto i limiti di approcci semplificatori di stampo assimilazionista (secondo i quali i migranti non dovrebbero che adattarsi al modello del Paese o addirittura della regione ospitante) o multiculturalista (per i quali i migranti andrebbero semplicemente riconosciuti e accolti, nella loro diversità culturale, all'interno delle comunità di arrivo) e riconoscendo la validità, sul piano educativo e su quello sociale, dell'approccio interculturale, che affronta la questione dell'integrazione in termini dialogici e rispetta maggiormente la complessità dei nuovi contesti sociali.

A partire da questa premessa, l'Assessorato all'Istruzione e Sport della Provincia Autonoma di Trento, d'intesa con l'Assessorato alla Solidarietà Internazionale e alla Convivenza, ha istituito nella primavera del 2013 una Commissione di Studio sull'Educazione Interculturale e alla Cittadinanza (CSEIC),<sup>1</sup> cui ha affidato il compito di realizzare un documento di indirizzo<sup>2</sup> sulle politiche educative più adatte a favorire l'integrazione scolastica e la gestione della differenza culturale.

Nella stesura del rapporto la Commissione si è posta alcuni obiettivi fondamentali quali:

- la ricognizione delle questioni più rilevanti sollevate dai diversi soggetti che si occupano di educazione interculturale;
- la condivisione di linguaggi, strategie e finalità fra i differenti attori che operano in tale campo;
- l'individuazione di principi e di indirizzi che possano ispirare le politiche educative, come pure delle linee guida per l'azione in un contesto sociale pluralista e multiculturalista.

Il lavoro della Commissione ha tenuto conto del quadro normativo nazionale e di quello provinciale. Va rilevato che sul piano nazionale il nostro Paese ha

---

1 La Commissione è composta dal prof. Massimiliano Tarozzi (Università di Trento), Laura Bampi e Alberto Conci (Servizio Istruzione della PAT), Federico Zappini (Forum trentino per la Pace e i Diritti Umani), Silvia Tabarelli e Francesca Rapanà (Iprase e Centro per la Formazione insegnanti di Rovereto), Beatrice De Gerloni (Dipartimento della Conoscenza PAT) e Martina Camatta (Centro per la Formazione alla Solidarietà Internazionale).

2 Il documento è a cura di Massimiliano Tarozzi, ad eccezione dei capitoli espressamente attribuiti a specifici autori (Serena Piovesan, Laura Bampi, Silvia Tabarelli), e l'Executive summary di Alberto Conci. Tutti i membri della Commissione di Studio sull'Educazione Interculturale e alla Cittadinanza hanno letto, commentato, integrato il testo prima di approvarlo.

elaborato una serie di provvedimenti che, se pienamente attuati, forniscono già ora una cornice giuridica nella quale è possibile sviluppare coerentemente quella “via italiana all’intercultura” di cui parlava l’Osservatorio nazionale per l’integrazione degli alunni stranieri e l’educazione interculturale già nel 2007. Accanto a ciò si è tenuto conto della normativa provinciale, che fornisce strumenti ancora più precisi ed efficaci per la promozione dell’educazione alla cittadinanza interculturale nella scuola.

In questo quadro va collocata l’attenzione di fondo posta dalla Commissione non solo su temi di carattere più generale – quali le trasformazioni dei flussi migratori, il mutamento generazionale con l’aumento delle seconde e delle terze generazioni, il tema chiave della giustizia sociale, il riconoscimento della cittadinanza –, ma anche su aspetti più specifici della vita scolastica, come ad esempio il problema della maggiore incidenza dell’insuccesso scolastico fra gli alunni stranieri.

A tal proposito va ricordato che il documento non è nato per mettere in luce unicamente le esperienze positive di integrazione nella scuola; accanto a queste, che vanno rilevate e fatte conoscere, la Commissione ha inteso rilevare anche quei punti di fragilità e quelle sfide aperte che il dibattito teorico e le esperienze sul campo riconoscono nel momento attuale come cruciali per l’elaborazione di un modello efficace di educazione interculturale. Tutto ciò con l’intenzione di individuare in particolare quelle aree di lavoro rispetto alle quali risulta particolarmente importante concentrare l’attenzione sul piano educativo, sociale e politico nei prossimi anni.

Cinque sono stati gli snodi attorno ai quali si è articolato il lavoro della Commissione e che ritornano nel documento:

- La riflessione sul significato dell’educazione alla cittadinanza interculturale a tutti i livelli, da quello internazionale a quello locale.
- L’analisi relativa alla presenza degli alunni stranieri nel sistema scolastico trentino.
- L’analisi del contesto di riferimento normativo all’interno del quale si sviluppa l’educazione alla cittadinanza interculturale.
- L’individuazione delle questioni e delle sfide più rilevanti attraverso interviste personali, audizioni in focus group, questionari effettuati fra i soggetti che a diverso titolo si occupano di educazione alla cittadinanza interculturale, prestando particolare attenzione a coloro che operano nell’ambito dell’età scolare.
- La comparazione con i principali documenti internazionali, non solo per confrontarsi con quanto elaborato in altri contesti, ma anche per raccogliere elementi che possano essere integrati all’interno di un progetto di educazione alla cittadinanza interculturale per la scuola trentina.

Dall'esplorazione sistematica delle informazioni raccolte sono emersi i seguenti temi chiave che configurano le caratteristiche assunte oggi dalle sfide della gestione della differenza culturale nella scuola e nella comunità trentine: il mutamento dei fenomeni migratori, l'equità e la giustizia sociale, le pedagogie e didattiche interculturali, scuola e territorio.

Di seguito si riportano alcune osservazioni relative a queste aree individuate e le conclusioni del documento redatto dalla Commissione.

## **Le sfide da affrontare**

I quattro principali temi sopra elencati evidenziano alcune sfide presenti e future, cruciali nell'affrontare la fase dell'equità interculturale che si va profilando nel contesto trentino, alla luce dello stato attuale della presenza di migranti e stranieri e nel quadro della normativa attuale.

Si profilano dunque quattro direzioni principali tratte dai temi analizzati in precedenza, cui se ne aggiunge una, di carattere più generale, per le politiche educative:

- 1) colmare il divario fra politiche educative e operatori della scuola;
- 2) promuovere lo *ius scholae* (mutamento dei fenomeni migratori);
- 3) educare a una cittadinanza equa e plurale (equità e giustizia sociale);
- 4) implementare interventi strutturali e stabili (pedagogie e didattiche interculturali);
- 5) aprire la scuola alla comunità (scuola e territorio).

### ***Colmare il divario fra politiche educative e operatori della scuola***

A fronte di un quadro normativo decisamente avanzato che si esplicita anche attraverso precise linee guida, recentemente rinnovate, sussiste tuttora uno scollamento fra il livello della governance dei processi di integrazione interculturale e il livello della pratica scolastica. Si ipotizza che tale mancato raccordo sia generato da un lato dal tenore astratto e ideale dello stesso approccio interculturale scelto e, dall'altro, dall'assenza di strutture intermedie che consentano la traduzione operativa delle linee di politica educativa. Le strutture esistono ma lamentano uno scarso coordinamento orizzontale fra esse e, in verticale, una differenziazione dei referenti politici.

Le linee di azione possibili sono:

- misure di contenimento della crisi economica, per facilitare l'integrazione e ridurre la conflittualità;
- operare per trovare una maggiore continuità e armonizzazione fra le politiche scolastiche provinciali e le politiche sociali degli altri enti locali;
- promuovere e sostenere la realizzazione di interventi strutturali e stabili;
- generare e diffondere vocabolari condivisi;



- favorire la comunicazione, lo scambio e l'interazione fra i vari enti che operano per l'intercultura;
- favorire la conoscenza delle buone pratiche e delle azioni positive consolidate.

### ***Promuovere lo ius scholae***

Il tema del riconoscimento della cittadinanza agli stranieri nati in Italia è una questione di rilevanza nazionale di grande attualità. La Provincia non ha competenze dirette in materia, anche se qualche misura, per lo più simbolica, potrebbe essere intrapresa anche dagli enti locali. Al di là del riconoscimento giuridico della cittadinanza, valorizzare i percorsi scolastici compiuti all'interno del sistema di istruzione italiano costituisce un elemento di forza per un'equa integrazione degli studenti di origine straniera, pienamente in sintonia con i mutati fenomeni migratori e per garantire successo scolastico e giustizia sociale.

In questo senso, le linee di azione possibili sono:

- conoscere attraverso una ricerca mirata le esatte dimensioni e la portata del fenomeno delle seconde generazioni;
- conoscere esattamente gli esiti degli alunni differenziati secondo i parametri precedenti, con una focalizzazione particolare sugli esami alla fine del primo ciclo d'istruzione, che rappresenta uno snodo chiave per il successo formativo;
- promuovere forme di cittadinanza legale per gli stranieri nati in Italia o che hanno frequentato tutte le scuole in Italia.

### ***Educare a una cittadinanza equa e plurale***

Il concetto di cittadinanza, come cittadinanza attiva e plurale, rappresenta il principale obiettivo educativo che ricomprende al proprio interno le istanze di equità e giustizia sociale, individuate come la sfida cardine per politiche educative volte all'integrazione interculturale degli studenti di origine straniera.

A questo fine, le possibili linee d'intervento sono:

- garantire il successo scolastico: ridurre lo svantaggio, diminuire i ritardi scolastici, innalzare i tassi di promozione, ridurre gli abbandoni, ridurre la "predestinazione" didattica, innalzare le performance nelle valutazioni INVALSI;
- favorire l'accesso all'istruzione superiore e universitaria (orientamento e continuità);
- ridurre il rischio di polarizzazione fra scuole di serie A e di serie B. Evitare concentrazioni eccessive, disincentivare la fuga da scuole con alta percentuale di migranti, attraverso collaborazioni fattive con gli enti locali;
- promuovere interventi per ridurre stereotipi, pregiudizi, razzismo e discriminazione;

- accrescere competenze linguistiche raffinate tra gli alunni di origine straniera per la comprensione delle discipline
- potenziare l'orientamento scolastico per i migranti, soprattutto alla fine del primo ciclo d'istruzione;
- attivare o potenziare servizi di tutoraggio durante la secondaria di secondo grado per riorientare studenti a rischio di abbandono scolastico;
- favorire la continuità verticale fra la scuola d'infanzia e quella primaria.

### ***Implementare interventi strutturali e stabili***

La fase dell'equità interculturale su cui oggi ci affacciamo richiede di abbandonare progetti estemporanei, eccezionali e provvisori che hanno caratterizzato la prima fase dell'accoglienza e dell'integrazione interculturale nella scuola, e di implementare invece interventi strutturali e stabili che mettano a sistema – tanto nell'organizzazione scolastica quanto nel profilo di competenze degli insegnanti–, la pluralità culturale della popolazione scolastica come un dato strutturale e incontrovertibile.

Per raggiungere queste finalità, le linee d'azione possibili sono:

- considerare l'educazione interculturale come un orizzonte pedagogico complessivo della scuola e delle singole discipline insegnate, piuttosto che una materia specifica insegnata da docenti specialisti;
- formazione degli insegnanti su: competenze comunicative disciplinari; antirazzismo; percorsi laboratoriali e partecipati; ricerca azione; italiano come lingua dello studio;
- formare tutti gli insegnanti e non formare esperti di intercultura o docenti dedicati a questo;
- favorire l'ingresso di insegnanti di origine non italiana nella professione docente;
- formazione dei dirigenti;
- trasformare progressivamente la figura dei mediatori culturali e dei facilitatori linguistici;
- valorizzare e riconoscere il ruolo degli insegnanti di italiano L2.

### ***Aprire la scuola alla comunità***

Scuola aperta al territorio e territorio aperto alla scuola: risulta cruciale considerare il territorio come uno spazio significativo, come una comunità aperta che può prendere in carico i processi di integrazione dei minori con origine straniera e delle loro famiglie. L'obiettivo è quello di mettere in campo tutte le strategie possibili per favorire la creazione di tali comunità stabilendo e rafforzando sinergie con tutti gli interlocutori pubblici e privati che operano sui territori.

A questo scopo, le possibili linee d'azione sono:

- favorire la comunicazione fra i vari soggetti che operano sul territorio (magari anche ridefinendo il ruolo del Centro Millevoci, come *hub* per favorire tali relazioni), un centro risorse per coordinare l'esistente;

- favorire la costituzione di reti interistituzionali anche con collegamenti a livello nazionale;
- ridurre il turn over degli insegnanti e dei dirigenti per garantire figure di riferimento stabili;
- aumentare gli orari di apertura delle scuole per consentire attività extra-scolastiche negli edifici scolastici;
- promuovere il coinvolgimento delle famiglie nella scuola.

## Conclusioni

Una scuola *diversa*. Diversa perché deve cambiare per adeguarsi ai mutamenti sociali ed economici in corso in questi anni, diversa perché attraversata da diversità culturali, linguistiche, sociali, di genere che abitano stabilmente la scuola e la società trentine. Esigenza di cambiamento e consapevolezza del pluralismo culturale. Questi i messaggi che emergono con lucida evidenza dal lavoro di esplorazione condotto dalla Commissione di Studio sull'Educazione Interculturale e alla Cittadinanza, interpellando tutti gli attori coinvolti nei processi di integrazione scolastica degli studenti di origine straniera nel territorio trentino.

Se l'educazione interculturale è oramai il modello ufficiale da adottare per l'accoglienza e l'integrazione degli studenti migranti e stranieri, tanto a livello nazionale come, e ancora di più, a livello provinciale, studi teorici cominciano a sollevare dubbi sulla sua reale efficacia. Da un altro punto di vista la solidità di questo approccio, per lo più astratto e ideale, è messa in discussione anche dal mutamento dei fenomeni migratori che interessano il nostro Paese. I dati riportati nel Rapporto di quest'anno rivelano uno scenario in profonda mutazione, dove si assiste a un rallentamento dei flussi migratori in entrata e, nella scuola, ad una ampia forbice negli esiti scolastici fra gli alunni di origine straniera (sia migranti che di seconda generazione) e i loro coetanei italiani (a questo proposito, si rimanda anche al paragrafo 2.2 del presente Rapporto). Si profila quindi una scuola che è chiamata a fronteggiare sempre meno il problema della prima accoglienza di migranti che chiedono di essere iscritti alla scuola italiana, e sempre più la sfida di offrire pari opportunità formative a tutti. In altri termini, la scuola diversa dovrà essere equa e giusta e garantire a tutti il successo formativo che la Costituzione assegna come mandato alla scuola pubblica. In una fase che abbiamo definito di equità interculturale, le politiche e le pratiche educative rivolte agli alunni di origine straniera richiedono un cambio di paradigma dall'educazione interculturale all'educazione alla cittadinanza. La scuola, che è interculturale per natura, dovrà sempre più educare tutti a una cittadinanza attiva, plurale e globale, per rendere i futuri cittadini consapevoli dei propri diritti e metterli in grado di esercitarli "rimuovendo gli ostacoli di ordine economico e sociale, che,

limitando di fatto la libertà e l'eguaglianza dei cittadini, impediscono il pieno sviluppo della persona umana e l'effettiva partecipazione di tutti i lavoratori all'organizzazione politica, economica e sociale del Paese" (art. 3).

Il modello interculturale, le sue politiche e le sue premesse pedagogiche, se conservano intatto il proprio valore ideale e etico, hanno di fatto ignorato alcune questioni centrali, tra le quali quella dell'equità sociale e hanno offerto una visione limitata di alcune istanze imprescindibili del confronto fra culture, come ad esempio quella del razzismo, delle pari opportunità formative, del successo scolastico.

La scuola trentina è attualmente molto ben organizzata per gestire la prima accoglienza, grazie ad una normativa eccellente e a buone pratiche consolidate nelle scuole. Ma lo è meno laddove si tratti di affrontare le nuove sfide che la stabilizzazione richiede alla scuola e ai territori in cui sono inserite.

Tuttavia vi sono le condizioni per promuovere e consolidare una "*via trentina all'interculturale*" grazie alla presenza di risorse sul territorio che possono consentire di valorizzare, moltiplicare e gestire efficacemente processi di cambiamento e di innovazione. Più che investire nuove risorse, difficili da reperire in tempi di crisi, si tratterebbe di impegnarsi a favorire e consolidare la collaborazione, lo scambio e la comunicazione fra enti, coordinando la ricca offerta esistente e mettendola a disposizione degli operatori scolastici in modo efficace e semplice.

Il territorio non è uno spazio fisico, ma un luogo di senso, può diventare una comunità aperta in grado di prendere in carico i processi di integrazione dei minori di origine straniera e delle loro famiglie. Le politiche educative dovrebbero favorire la creazione di tali comunità, stabilendo e rafforzando sinergie con tutti gli interlocutori pubblici e privati che operano sui territori.

Questo, unito a efficaci progetti di formazione in servizio mirati a formare non più docenti esperti di intercultura, referenti o figure di sistema, ma a fornire competenze interculturali a ciascun docente nella sua formazione di base, potrà contribuire a colmare quel divario che sussiste fra politiche avanzate e il livello operativo della scuola, oggi asfissiato da ingenti problemi e da una burocrazia opprimente. Così sarà possibile innescare anche un auspicabile maggior coinvolgimento di tutto il personale scolastico in azioni che determinino un reale cambiamento a livello di pensiero e di interventi didattico-educativi.



## **CAPITOLO NONO**

### **L'ACCOGLIENZA DI RICHIEDENTI ASILO E RIFUGIATI IN TRENTINO**



Secondo la definizione della Convenzione di Ginevra del 1951, il rifugiato è una persona che si trova in una situazione di pericolo nel suo paese di origine, costretta a fuggire per un fondato timore di essere perseguitata a causa della sua razza, religione, nazionalità, per il gruppo sociale al quale appartiene o per le sue opinioni politiche. Il processo di fuga di tanti rifugiati, come peraltro testimoniato dalle tragedie che hanno visto coinvolti nel 2013 eritrei, somali, siriani e individui di altre nazionalità alla ricerca di protezione nella penisola italiana, espone queste persone a grandi rischi.

In Trentino, dall'inizio di settembre 2012 alla fine di agosto 2013 sono stati accolti 70 richiedenti protezione internazionale; tra questi, solo un soggetto ha raggiunto l'Italia via terra (sbarcando in aeroporto), mentre in tutti gli altri casi gli arrivi sono avvenuti via mare.

In Italia, secondo i dati dell'Alto Commissariato delle Nazioni Unite per i Rifugiati (UNHCR) nel 2012 sono state presentate 17.352 domande di asilo, un valore che risulta più che dimezzato rispetto a quello dell'anno precedente (quando le domande presentate in Italia ammontavano a circa 37.350), anche a causa del ridotto numero di arrivi via mare.

**Tab. 1 - Domande di asilo presentate in Italia nel 2012 per area geografica di provenienza dei richiedenti**

Area geografica di provenienza	Domande presentate
Africa	9.561
Asia	6.093
Europa	1.165
America	210
Altre (inclusi apolidi e cittadini con cittadinanza)	323
<b>Totale</b>	<b>17.352</b>

*fonte: Cinformi su dati Ministero dell'Interno*

I richiedenti asilo giunti in Italia nel 2012 sono arrivati principalmente da paesi africani (il 55,1%). Le principali nazionalità sono Nigeria, Senegal, Tunisia, Ghana, Somalia, Mali, Eritrea, Pakistan e Costa d'Avorio.

La procedura per ottenere protezione prevede che le domande siano valutate da un'apposita commissione territoriale, dopo aver incontrato ed ascoltato



il richiedente asilo. Nel 2012, le commissioni territoriali hanno preso circa 30.000 decisioni, a seguito delle quali poco più di 2.000 persone hanno ottenuto lo status di rifugiato, circa 4.500 lo status di protezione sussidiaria (garantito a persone non ritenute rifugiate secondo la definizione della convenzione di Ginevra, ma che comunque potrebbero subire dei danni alla loro integrità in caso di rientro nel paese di origine), circa 15.500 hanno avuto la tutela di protezione umanitaria, mentre circa 5.200 persone hanno visto rigettare la loro richiesta di protezione (per completare il quadro, va detto che circa 2.600 domande hanno avuto esiti diversi dai succitati).

### **Il progetto di accoglienza e tutela per richiedenti e titolari di protezione internazionale della Provincia Autonoma di Trento**

Il sistema trentino di accoglienza dei richiedenti asilo politico e tutela per richiedenti asilo e titolari di protezione internazionale prevede l'accoglienza di un numero limitato di richiedenti asilo che si trovino nel territorio provinciale. Il progetto trentino è attivo dal 2002 e prevede l'accoglienza per un massimo di trenta persone. A partire dal 2006 il Trentino è entrato a far parte del Sistema di protezione per richiedenti asilo e rifugiati (SPRAR), ovvero di una rete di enti locali, coordinata dal Ministero dell'Interno, che garantisce la realizzazione di progetti di accoglienza, tutela ed integrazione per richiedenti e titolari di protezione internazionale presenti in Italia. Dal 2011 e fino ad oggi la Provincia Autonoma di Trento ha integrato l'accoglienza a 229 richiedenti protezione internazionale, provenienti dal nord Africa a seguito della caduta del regime di Gheddafi in Libia e del rovesciamento del regime di Ben Ali in Tunisia e Mubarak in Egitto.

Come si è avuto modo di dire nelle precedenti edizioni del Rapporto, l'accoglienza delle persone entrate nel progetto viene garantita in alcuni appartamenti distribuiti in vari comuni della provincia (Trento, Rovereto, Mori, Lavis, San Michele all'Adige). Le persone inserite nel progetto vengono accompagnate nella procedura per la richiesta d'asilo e nel percorso per la riacquisizione della propria autonomia, in particolare per quanto riguarda la conoscenza della lingua italiana, l'orientamento sul territorio e l'accesso a percorsi formativi/professionali. Per i beneficiari del progetto è attivo anche un servizio di supporto psicologico.

### **La situazione nel periodo 01 settembre 2012 – 31 agosto 2013**

Nel complesso, l'impegno provinciale nell'accoglienza dei richiedenti asilo sul territorio è stato declinato in tre progetti di accoglienza gestiti contemporaneamente, che differiscono tra loro per riferimenti normativi e

amministrativi. A cavallo tra il 2012 e il 2013, i progetti in questione sono stati i seguenti:

- Il progetto ordinario per l'accoglienza di richiedenti asilo in Trentino;
- Il progetto di accoglienza per il proseguimento dell'emergenza Nord Africa;
- Il progetto di ampliamento dello SPRAR del 2013.

#### *Il progetto ordinario per l'accoglienza di richiedenti asilo in Trentino*

Fino alla data del 31 agosto 2013, in questo progetto sono rimasti in accoglienza 29 richiedenti asilo o titolari di una delle tre forme di protezione (status di rifugiato, protezione sussidiaria e protezione umanitaria), tra cui un nucleo familiare (composto da una madre con prole), sette donne singole e venti uomini singoli. Nella maggior parte dei casi si tratta di giovani: l'età media è infatti di 26 anni. Il percorso di accoglienza in questo progetto prevede l'accoglienza per un periodo di sei mesi in alloggio in semi autonomia, con possibilità di proroga per ulteriori sei mesi. È previsto anche l'accompagnamento per la tutela dei diritti del rifugiato, il vitto e l'orientamento lavorativo fino all'ottenimento dell'autonomia personale.

#### *Il progetto di accoglienza per il proseguimento dell'emergenza Nord Africa*

Nel 2012 è continuato l'impegno della Provincia Autonoma di Trento nel progetto di accoglienza "Emergenza Nord Africa".

All'interno di questo progetto, durante il 2011 sono arrivate sul territorio provinciale 223 persone, di cui 201 richiedenti la protezione internazionale, 13 tunisini che hanno ottenuto un permesso di soggiorno per motivi umanitari e 9 minori non accompagnati.

Le persone accolte sono state 216 uomini e 7 donne. L'età media è di 25 anni. Sono arrivate sei coppie sposate. Durante il 2012 sono nati due bambini (entrambi maschi).

Le nazionalità rappresentate sono 25: i principali paesi di provenienza sono Mali (54 persone), Somalia (30), Nigeria (21), Niger (16), Tunisia (13), Ghana (13), Costa d'Avorio (11) e Sudan (10).

Nel periodo considerato, 189 persone hanno ottenuto una risposta alla loro domanda di protezione: 100 di loro hanno visto riconosciuta una forma di protezione (36 lo status di rifugiato, 27 la protezione sussidiaria e 37 la protezione umanitaria), mentre per altri 89 soggetti la commissione ha ritenuto che non ci fossero motivi per riconoscere una qualche forma di protezione. A seguito di una circolare del Ministero dell'Interno, tutti i restanti soggetti hanno ottenuto il riconoscimento della protezione umanitaria.

Ad inizio dicembre 2012, risultavano accolte nel progetto ancora 175 perso-

ne: 167 richiedenti o titolari di protezione internazionale, 4 persone provenienti dalla Tunisia con un permesso di soggiorno per motivi umanitari e 4 minori non accompagnati. Al 31 agosto 2013 erano rimaste in accoglienza solo 25 persone del progetto E.N.A.

Dal 1 settembre 2012 al 31 agosto 2013 il numero è sceso da 175 a 25 persone ritenute più vulnerabili e bisognose di proseguire il percorso di accoglienza in Trentino: si tratta di nuclei familiari con bambini e persone adulte singole con difficoltà psicosociale.<sup>1</sup>

### *L'accoglienza per l'ampliamento SPRAR*

Alla luce dei nuovi consistenti arrivi d'immigrati e richiedenti asilo politico a metà del 2013, il Sistema di protezione dei richiedenti asilo e rifugiati in Italia tramite ANCI ha chiesto ai comuni di tutt'Italia la possibilità di ampliare i posti già esistenti per l'accoglienza di richiedenti asilo. Per questa ragione, a fine maggio la Provincia Autonoma di Trento ha proceduto all'ampliamento dei posti letto SPRAR da 15 a 50, aumentando l'accoglienza con altri 35 posti destinati a titolari di richiesta asilo e titolari di una delle forme di protezione internazionale. Anche in questo caso, i beneficiari del progetto hanno usufruito degli stessi trattamenti materiali e di tutela dei loro diritti giuridici sul territorio trentino.

I beneficiari, segnalati ed inviati in Trentino, erano precedentemente accolti nei Centri di accoglienza per richiedenti asilo (C.A.R.A.). Il progetto della Provincia di Trento ha dunque garantito loro un'accoglienza integrata secondo gli standard della rete SPRAR, con una maggiore attenzione al profilo psicologico e sociale di ogni singola persona inserita nell'ambito del nuovo progetto di ampliamento. Un richiedente è stato allontanato dal progetto per non aver rispettato il regolamento di accoglienza, altri tre richiedenti asilo hanno abbandonato volontariamente l'accoglienza senza preavviso, lasciando anche il territorio del Trentino, mentre gli altri sono stati inseriti in percorsi di apprendimento della lingua italiana e poi in vari percorsi di orientamento e tirocini lavorativi.

### ***Consistenza e caratteristiche sociodemografiche dei beneficiari***

Tra settembre 2012 e agosto 2013, il Servizio politiche sociali e abitative della Provincia Autonoma di Trento, attraverso il Cinformi, ha accolto 61 nuovi beneficiari, ovvero 37 persone in più rispetto allo stesso periodo dell'anno precedente. Questo notevole aumento è dovuto alla richiesta di ampliamento dell'accoglienza dei posti riservati alle persone inviate dallo SPRAR (con

<sup>1</sup> Il 26 ottobre 2012 il Ministero dell'Interno ha, invece, emanato un documento di indirizzo per il superamento dell'Emergenza Nord Africa in cui, tenuto conto della necessità di "dare soluzione allo status degli stranieri in accoglienza", ha stabilito di dare alle persone che hanno ottenuto un diniego da parte della commissione territoriale la possibilità di chiedere un riesame della propria posizione e di ottenere in questo modo un nuovo permesso di soggiorno (sostenendo o rinunciando ad una nuova audizione).

35 posti letto disponibili già dal 31 maggio 2013).

In questo periodo 40 persone sono state inviate dallo SPRAR, dopo aver ricevuto la prima accoglienza presso i C.A.RA.

Tra le altre 21 persone, 14 si sono presentate al Cinformi in autonomia per chiedere accoglienza, in quanto avevano presentato domanda di protezione presso la questura di Trento ed erano già presenti sul territorio provinciale. Altri 16 soggetti sono stati segnalati dal *Servizio Centrale del Sistema di protezione per richiedenti asilo e rifugiati*.

Tra settembre 2012 e agosto 2013 sono uscite dal progetto 12 persone, di cui 5 dal progetto ordinario e 7 dal progetto di ampliamento SPRAR.

A fine agosto 2013 risultavano ancora in accoglienza, nei tre progetti, 91 persone.

### ***Aree di provenienza dei beneficiari***

Le 61 persone entrate nel progetto nel periodo settembre 2012-agosto 2013 provengono da 8 Paesi diversi. I principali Paesi di provenienza sono il Pakistan (con 16 persone), la Nigeria (con 11), Somalia e Mali (con 8), e Gambia (con 5 richiedenti asilo). Questo panorama delle provenienze è in linea con il dato nazionale. Per la prima volta nel progetto sono state accolte persone provenienti dalla Siria (2 richiedenti asilo).

Si tratta dunque di persone con storie ed esperienze diverse, ma che provengono tutte da paesi caratterizzati da situazioni di violazione dei diritti umani, spesso con condizioni di violenza generalizzata, mancanza di libertà di espressione o ripetute discriminazioni nei confronti di specifici gruppi etnici.

### ***Esito delle domande di protezione presentate dai beneficiari***

Quarantquattro tra le persone accolte nel periodo settembre 2012-agosto 2013 hanno ottenuto una delle tre forme di protezione; 17 rimangono in attesa della risposta della Commissione asilo di Gorizia alla domanda presentata, mentre 9 richiedenti asilo hanno avuto un diniego e hanno optato per la presentazione di un ricorso contro la decisione della Commissione.

I tempi di attesa tra la presentazione della domanda e la convocazione da parte della Commissione sono diminuiti ulteriormente rispetto allo scorso anno; e alcune persone sono state convocate subito dopo i primi giorni di attesa, ottenendo nella maggior parte dei casi un esito negativo.

**L'accoglienza in un'ottica di lungo periodo: dall'avvio del progetto allo stato attuale**  
**Consistenza e caratteristiche socio-demografiche degli assistiti**

In questa sezione esaminiamo l'andamento dell'accoglienza dei richiedenti la protezione internazionale nella Provincia Autonoma di Trento dall'inizio del progetto, avvenuto nel 2002, fino al 31 agosto del 2013.

In questo arco temporale sono state accolte nel progetto 245 persone, nel 67% dei casi di genere maschile. I beneficiari si caratterizzano per la giovane età: l'88% ha meno di 35 anni. Dunque, il profilo del rifugiato che riesce ad arrivare da altri continenti sbarcando in Trentino è quello del giovane maschio singolo. Il Pakistan, per la prima volta in un decennio, risulta il Paese con il più alto numero di richiedenti asilo accolti in Trentino.

**Tab. 2 - Richiedenti e titolari protezione internazionale assistiti nel progetto della Provincia Autonoma di Trento (progetto di accoglienza ordinario e progetto ampliamento SPRAR) per genere**

Genere	15.08.2002-31.08.2013		01.09.2012-31.08.2013	
	V.A.	%	V.A.	%
Maschi	134	67,3	45	73,7
Femmine	80	32,6	16	26,3
<b>Totale</b>	<b>233</b>	<b>100,0</b>	<b>61</b>	<b>100,0</b>

fonte: Cinformi

**Tab. 3 - Incidenza dei nuclei familiari sul totale dei richiedenti e titolari protezione internazionale (progetto accoglienza ordinario e progetto ampliamento SPRAR)**

	15.08.2002-31.08.2013		01.09.2012-31.08.2013	
	V.A.	%	V.A.	%
Singoli	180	73,5	59	96,7
Persone aggregate in famiglia	65	26,5	2	9,3
<b>Totale</b>	<b>245</b>	<b>100,0</b>	<b>61</b>	<b>100,0</b>

fonte: Cinformi

**Tab. 4 - Richiedenti e titolari protezione internazionale: primi gruppi nazionali (progetto accoglienza ordinario e progetto ampliamento SPRAR)**

	15.08.2002-31.08.2013	
Nazionalità	V.A.	%
Pakistan	41	16,7
Ex Jugoslavia (Kosovo)	37	15,1
Afghanistan	23	9,4
Macedonia	21	8,6
Nigeria	15	6,1
Eritrea	12	4,9
Somalia	9	3,7
Liberia	8	3,3
Altri Paesi <sup>2</sup>	79	32,2
<b>Totale</b>	<b>245</b>	<b>100,0</b>

fonte: Cinformi

### **Cause dell'uscita dall'accoglienza**

Cresce ulteriormente l'incidenza delle uscite dal progetto di accoglienza dovute alla conclusione dell'iter (scadenza del tempo massimo di accoglienza o termine della procedura d'asilo). Ma, a causa del prolungamento della crisi economica, continuano le difficoltà nel percorso di ri-acquisizione dell'autonomia e di integrazione sul territorio.

**Tab. 5 - Motivi dell'uscita dall'accoglienza (progetto ordinario e ampliamento SPRAR) (15.08.2002-31.08.2013)**

Motivi	V.A.	%
<b>Conclusione iter</b>	124	67,8
<b>Altri motivi</b>		
integrazione territorio e fuori territorio	30	16,4
ritiro domanda d'asilo	8	4,4
arresto per reati comuni	6	3,3
altro*	15	8,2
<b>Totale uscite dall'accoglienza</b>	<b>183</b>	<b>100,0</b>

\* Espulsione da progetto (1), accoglienza in altro progetto (1) o struttura più idonea (1), irreperibilità (3)

fonte: Cinformi

2 Albania, Armenia, Bielorussia, Camerun, Colombia, Congo, Costa d'Avorio, Georgia, Iraq, Mali, Moldavia, Palestina, Romania, Russia, Sierra Leone, Togo, Tunisia, Turchia, Ucraina, Yemen, Gambia, Siria, Senegal.

In chiusura, va sottolineato che circa il 72% delle richieste presentate ha dato come esito una forma di protezione (sia essa umanitaria, sussidiaria o il riconoscimento dello status di rifugiato).

**Tab. 6 - Esito finale delle richieste per richiedenti assistiti giunti alla conclusione dell'iter (15.08.2002-31.08.2013)**

<b>Esito finale</b>	<b>V.A.</b>	<b>%</b>
Status di rifugiato	42	15,6
Protezione sussidiaria	52	19,3
Protezione umanitaria	102	37,8
Esito negativo	54	20,0
Non pervenuto	20	7,4
<b>Totale</b>	<b>270</b>	<b>100,0</b>

*fonte: Cinformi*

## **BIBLIOGRAFIA**





- AA.VV. (2013), *Abitare la città: pratiche di housing e integrazione*, Trento, Progetto FEI-MiCasa, Atti del Convegno, [www.progettomicasa.org](http://www.progettomicasa.org).
- Ambrosini M. (2011), *Sociologia delle migrazioni*, Bologna, Il Mulino (nuova edizione).
- Ambrosini M. (2013), *Migrazioni irregolari e welfare invisibile*, Bologna, Il Mulino.
- Ambrosini M. e Abbatecola E. (a cura di) (2010), *Famiglie in movimento. Separazioni, legami, ritrovamenti nelle famiglie migranti*, Genova, Il melangolo.
- Ambrosini M. e Boccagni P. (2007), *Il cuore in patria. Madri migranti e affetti lontani: le famiglie transnazionali in Trentino*, Trento, Cinformi, Provincia di Trento.
- Ambrosini M. e Cominelli C. (a cura di) (2005), *Un'assistenza senza confini. Welfare "leggero", famiglie in affanno, aiutanti domiciliari immigrate*, Milano, Osservatorio regionale per l'integrazione e la multietnicità, Regione Lombardia.
- Ambrosini M. e Salati M. (cura di) (2004), *Uscendo dall'ombra. Il processo di regolarizzazione degli immigrati e i suoi limiti*, Milano, FrancoAngeli.
- Ambrosini M., Bonizzoni P. e Caneva E. (2010), *Ritrovarsi altrove. Famiglie ricongiunte e adolescenti di origine immigrata*, Milano, Osservatorio regionale per l'integrazione e la multietnicità, Regione Lombardia.
- Andall J. (2000), *Gender, Migration and Domestic Service. The Politics of Black Women in Italy*, Aldershot, Ashgate.
- Anderson B. (2010), *Mobilizing Migrants, Making Citizens: Migrant Domestic Workers as Political Agents*, "Ethnic and Racial Studies", 33, 1, pp. 60-74.
- Azzolini D., Cvajner M. e Santero A. (2013), *Sui banchi di scuola. I figli degli immigrati*. In Saraceno et al. (a cura di), pp. 251-276.
- Baldini M. e Federici M. (2010), *Ethnic discrimination in the Italian rental housing market*, CAPPaper no. 77, luglio.
- Bertelli B. (2002), *Devianza e vittimizzazione. Teorie eziologiche e del controllo sociale*, Trento, Artimedia Valentina Trentini.
- Bettio F., Simonazzi A. e Villa P. (2006), *Change in Care Regimes and Female Migration: The "care drain" in the Mediterranean*, "Journal of European Social Policy", 16, 3, pp. 271-285.

- Bezzi C. (2013), *Romanian “Left Behind” Children? Experiences of Transnational Childhood and Families in Europe*. In *Remembering Childhood*, Martor, 18, pp. 57-74.
- Boccagni P. (2009a), *Come fare le madri da lontano? Percorsi, aspettative e pratiche della ‘maternità transnazionale’*, “Mondi migranti”, 3, 1, pp. 45-66.
- Boccagni P. (2009b), *Tracce transnazionali. Vite in Italia e proiezioni verso casa tra i migranti ecuadoriani*, Milano, Franco Angeli.
- Boccagni P. (2012), *Factoring Transnational Ties in Migrants’ Social Protection? Cross-border Care as Liability and Asset for Immigrant Domestic Workers in Italy*, paper presentato al convegno “Access Denied: International Conference on Social Protection and Migration”, marzo 2012, Amsterdam.
- Boccagni P. (2014), *Caring about migrant care workers: from private obligations to transnational social welfare?*, “Critical Social Policy”, Online First, doi: 10.1177/0261018313500867
- Boccagni P. e Ambrosini M. (2012), *Cercando il benessere nelle migrazioni. L’esperienza delle assistenti familiari straniere in Trentino*, Milano, FrancoAngeli.
- Bonizzoni P. (2007), *Famiglie transnazionali e ricongiunte: per un approfondimento nello studio delle famiglie migranti*, “Mondi migranti”, 1, 2, pp. 91-108.
- Bonizzoni P. (2013), *Undocumented Domestic Workers in Italy: Surviving and Regularizing Strategies*. In A. Triandafyllidou (a cura di), *Irregular Domestic Workers in Europe: Who Cares?*, Aldershot, Ashgate, pp. 135-160.
- Burton B. e Gammage S. (2004), ‘*El Envío: An Interdisciplinary Analysis of Remittances, Rights and Associations Among Central American Immigrants in Greater Washington*, D.C, Destination D.C. Working Papers, n.1, November.
- Caponio T. (2013), *Il quadro normativo nazionale e internazionale*. In Saraceno et al. (a cura di), pp. 39-60.
- Carchedi F. (2008), *All’aperto e al chiuso. Prostituzione e tratta: i nuovi dati del fenomeno, i servizi sociali, le normative di riferimento*, Roma, Ediesse.
- Carchedi F., Mottura G. e Pugliese E. (a cura di) (2003), *Il lavoro servile e le nuove schiavitù*, Milano, FrancoAngeli.

- Caritas/Migrantes (2012), *Immigrazione. Dossier statistico 2012*, Roma, Idos.
- Castagnone E., Eve M., Petrillo E.R. e Piperno F. (2007), *Madri migranti. Le migrazioni di cura dalla Romania e dall'Ucraina in Italia. Percorsi e impatto sui paesi di origine*, Roma, CESPI-FIERI, working papers 34/2007.
- Catanzaro R. e Colombo A. (a cura di) (2009), *Badanti & Co. Il lavoro domestico straniero in Italia*, Bologna, Il Mulino.
- Censis-Fondazione Ismu (2012), *Elaborazione di un modello previsionale del fabbisogno di servizi assistenziali alla persona nel mercato del lavoro italiano con particolare riferimento al contributo della popolazione straniera*, Rapporto finale, Roma, Ministero del lavoro e delle politiche sociali.
- Colombo A. (2012), *Fuori controllo? Miti e realtà dell'immigrazione in Italia*, Bologna, Il Mulino.
- Comune di Trento (2013), *Analisi dei redditi dei cittadini di Trento - Anno d'imposta 2010*, documento disponibile sul sito del Comune di Trento.
- Da Roit B. e Facchini C. (2010), *Anziani e badanti. Le differenti condizioni di chi è accudito e di chi accudisce*, Milano, FrancoAngeli.
- Daminato C. e Kulic N. (2013), *Disuguaglianze e differenze nell'abitare*. In Saraceno et al. (a cura di), pp. 175-195.
- Davidson J. (2001), *La prostituzione. Sesso, soldi e potere*, Bari, Dedalo.
- Degani P. e Donadel C. (2012), *Movimenti migratori e nuove vulnerabilità. Scenari di politiche pubbliche*, Padova, Cleup.
- Ehrenreich B. e Hochschild R.A. (a cura di) (2004), *Donne globali. Tate, colf e badanti*, Milano, Feltrinelli.
- Esping-Andersen G. (2000), *I fondamenti sociali delle economie postindustriali*, Bologna, Il Mulino.
- Fedyuk O., Piperno F. e Vianello F.A. (2013), *Un welfare transnazionale per le lavoratrici domestiche*. In Pasquinelli e Rusmini (a cura di).
- Foamete-Ducu V. (2011), *Strategii ale maternității transnaționale: cazul femeilor din România*, Phd dissertation, Facultatea de Sociologie și Asistență Socială, Universitatea Babeș-Bolyai – Cluj-Napoca.

- Fondazione ISMU (2013), *Diciannovesimo Rapporto sulle migrazioni – 2013*, Milano, Angeli.
- Geraci S. e Baglio G. (2013), *Salute degli immigrati*, Roma, Rapporto OsservaSalute.
- Glick-Schiller N., Bash L. e Szanton Blanc C. (1992), *Towards a Transnational Perspective on Migration: Race, Class, Ethnicity and Nationalism Reconsidered*, New York, Annals of the new Academy of Sciences, vol. 645.
- Glytsos N.P. (2005), *Stepping from Illegality to Legality and Advancing towards Integration: The Case of Immigrants in Greece*, "International Migration Review", 39, 4, pp. 819-840.
- Hochschild A.R. (2004), *Amore e oro*. In Hochschild e Ehrenreich (a cura di), pp. 21-36.
- International Centre for Migration Policy Development (Icmpd) (2009), *REGINE. Regularisations in Europe. Study on Practices in the Area of Regularisation of Illegally Staying Third-country Nationals in the Member States of the EU*, Rapporto finale, Vienna.
- ISTAT (2011), *Le famiglie con stranieri: indicatori di disagio economico*, Roma, [www.istat.it](http://www.istat.it).
- ISTAT (2013), *La popolazione straniera residente in Italia – bilancio demografico*, Roma, Statistiche report, [www.istat.it](http://www.istat.it).
- ISTAT (2014), *Cittadini stranieri: condizioni di salute, fattori di rischio, ricorso alle cure e accessibilità dei servizi sanitari*, Roma, Ministero della Salute.
- ISTAT (2014), *Migrazioni internazionali e interne della popolazione residente*, Roma, Statistiche report, [www.istat.it](http://www.istat.it).
- Keough L.J. (2006), *Globalizing "Postsocialism": Mobile Mothers and Neoliberalism on the Margins of Europe*, "Anthropological Quarterly", 79, 3, pp. 431-461.
- Loghi M. et al. (2013), *Trent'anni di declino dell'aborto volontario in Italia*, [www.neodemos.it](http://www.neodemos.it).
- Lopez M. (2012), *Reconstituting the Affective Labour of Filipinos as Care Workers in Japan*, "Global Networks", 12, 2, pp. 252-268.

- Lutz H. e Palenga-Möllenbeck E. (2010), *Care Work Migration in Germany: Semi-Compliance and Complicity*, "Social Policy & Society", 9, 3, pp. 419-430.
- Maioni R. (2013), *Assistenti familiari e regolazione del mercato di cura*. In Pasquinelli e Rusmini (a cura di), pp. 143-154.
- Marcus G.E. (1995), *Ethnography in /of the World System: The Emergence of a Multi-sited Ethnography*, "Annual Review of Anthropology", 24, pp. 95-117.
- Marini C. (2002), *La serva serve*, Roma, DeriveApprodi.
- Ministero della Salute (2013), *Relazione del ministro della salute sulla attuazione della legge contenente norme per la tutela sociale della maternità e per l'interruzione volontaria di gravidanza (legge 194/78)*, Roma, settembre.
- Minora F. e Pasi R. (2014), *Abitabilità a Trento: un quadro interpretativo*, EURICSE, Rapporto di ricerca.
- On the Road (2004), *Il sommerso. Una ricerca sperimentale su prostituzione al chiuso, sfruttamento, trafficking*, Pisa, I Quaderni di strada.
- Osti G. e Ventura F. (a cura di) (2012), *Vivere da stranieri in aree fragili: l'immigrazione internazionale nei comuni rurali italiani*, Napoli, Liguori.
- Parreñas R.S. (2001), *Servants of Globalization. Women, migration and domestic work*, Stanford, Stanford University Press.
- Parreñas R.S. (2005), *Children of global migration: Transnational families and gender woes*, Stanford, Stanford University Press.
- Pasquinelli S. e Rusmini G. (a cura di) (2013), *Badare non basta. Il lavoro di cura: attori, progetti, politiche*, Roma, Ediesse.
- Piperno F. (2007), *L'altra faccia del nostro welfare: il drenaggio di cura nei paesi di origine. Il caso della Romania*, "Studi Emigrazione", 168, pp. 947-967.
- Piperno F. (2012), *Aspetti d'interdipendenza tra sistemi di welfare nei paesi di arrivo e di origine e il bisogno di una politica sociale transnazionale*. In Piperno e Tognetti Bordogna (a cura di), pp. 35-52.

- Piperno F. e Tognetti Bordogna M. (2012), *Introduzione*. In Piperno e Tognetti Bordogna (a cura di), pp. 15-30.
- Piperno F. e Tognetti Bordogna M. (a cura di) (2012), *Welfare transnazionale. La frontiera esterna delle politiche sociali*, Roma, Ediesse.
- Saraceno C., Sartor N. e Sciortino G. (a cura di) (2013), *Stranieri e disuguali. Le disuguaglianze nei diritti e nelle condizioni di vita degli immigrati*, Bologna, il Mulino.
- Spadea T., Fossarello L., Mondo L. e Costa G. (2013), *Le condizioni di salute*. In Saraceno et al. (a cura di), pp. 197-223.
- Testoini I., Tacchini S. e Ronconi L. (2002), *Rappresentazioni dell'uomo da parte di prostitute immigrate: tra desiderio di emancipazione e ricerca di salvezza*, "Studi di Sociologia", 40, 1, pp. 79-91.
- Tognetti Bordogna M. (2009), *Lavoro di cura e sistema di welfare*. In Catanzaro e Colombo (a cura di), pp. 279-298.
- Tognetti Bordogna M. (2012), *Coniugare welfare locale e welfare transnazionale a partire dalle famiglie transnazionali*. In Piperno e Tognetti Bordogna (a cura di), pp. 53-72.
- Torre R.A. (2008), *Migrazioni femminili verso l'Italia: tre collettività a confronto*, Working paper 41, Roma, Cespi.
- Tosi A. (2013), *Come cambia il rischio abitativo degli immigrati*. In AA.VV. (2013).
- Toth A., Munteanu D. e Belahu A. (2008), *National analysis of the phenomenon of children left home by their parents who migrate abroad for employment*, Unicef, Alternative Sociale.
- UNAR-IDOS (2013), *Immigrazione – Dossier statistico 2013*, Roma, IDOS.
- Valtolina G.G. (2013), *Migrant Children in Europe: the Romanian Case*, Amsterdam, IOS, 4.
- Vianello A.F. (2009), *Migrando sole. Legami transnazionali tra Italia e Ucraina*, Milano, FrancoAngeli.
- Vietti F. (2010), *Il paese delle bandanti*, Roma, Meltemi.

Vlase I. (2006), *Donne rumene migranti e lavoro domestico in Italia*, "Studi Emigrazione", 161, pp. 6-22.

Williams F. (2012), *Converging variations in migrant care work in Europe*, "Journal of European Social Policy", 22, 4, pp. 363-376.



Finito di stampare  
nel mese di febbraio 2014  
presso Centro Duplicazioni PAT